



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 16/07/2012

INDICE

IFEL - ANCI

16/07/2012 Il Messaggero - Nazionale	7
Sanità, cura meno drastica per le Regioni virtuose	
16/07/2012 Gazzetta di Mantova - Nazionale	8
Richiamo ministeriale sull'Irpef	
16/07/2012 Messaggero Veneto - Nazionale	9
L'Anci: i Comuni vanno federati	
16/07/2012 La Voce di Mantova	10
Fontana (Anci Lombardia): "Mantova soffre anche dell'oblio da parte dei media"	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

16/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	12
LA NECESSITÀ E IL CORAGGIO	
16/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	13
Casermes, uffici, aree demaniali Ecco la lista delle privatizzazioni	
16/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	16
Il tetto ai manager che non arriva mai	
16/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	18
«Monti metta mano ai conti della Sicilia superando l'autonomia»	
16/07/2012 Il Sole 24 Ore	20
Il conto delle manovre: 330 miliardi	
16/07/2012 Il Sole 24 Ore	21
Il caro-tasse vale due mesi di spesa	
16/07/2012 Il Sole 24 Ore	23
Gli statali perdono un quarto dei posti (sulla carta)	
16/07/2012 Il Sole 24 Ore	24
Quattro anni di manovre: fisco pigliatutto	
16/07/2012 Il Sole 24 Ore	27
Regioni in sofferenza sui fondi Cig	

16/07/2012 Il Sole 24 Ore	30
Riduzione dei bonus in due fasi	
16/07/2012 Il Sole 24 Ore	32
«Nuovo Isee più equo e selettivo ma nessuna stretta per il welfare»	
16/07/2012 Il Sole 24 Ore	35
Politica e dirigenti: un dialogo difficile	
16/07/2012 Il Sole 24 Ore	36
Il Senato lancia lo sprint sulla spending review	
16/07/2012 Il Sole 24 Ore	37
Il tempo di risposta scende a 30 giorni	
16/07/2012 Il Sole 24 Ore	38
Tre controlli per compensare	
16/07/2012 Il Sole 24 Ore	40
Dia con autocertificazione	
16/07/2012 Il Sole 24 Ore	43
Niente privatizzazione per holding ed enti fiera	
16/07/2012 Il Sole 24 Ore	44
Sui rifiuti la minaccia delle gare al massimo ribasso	
16/07/2012 Il Sole 24 Ore	45
Servono quasi 600 milioni per «garantire» i crediti	
16/07/2012 Il Sole 24 Ore	47
Un tetto ai nuovi ingressi per i segretari comunali	
16/07/2012 Il Sole 24 Ore	49
I limiti al turn over si estendono a tutte le società partecipate	
16/07/2012 La Repubblica - Nazionale	50
"Un ritorno al passato non è digeribile Silvio ora deve accettare le primarie"	
16/07/2012 La Stampa - Nazionale	52
La calda estate di Monti I decreti per inizio agosto	
16/07/2012 La Stampa - Nazionale	54
6 idee per difendersi dalla speculazione	
16/07/2012 Il Messaggero - Nazionale	57
Allarme a palazzo Chigi per il Fondo monetario	
16/07/2012 Il Giornale - Nazionale	58
Ecco il piano di Grilli per evitare la stangata	

16/07/2012 Il Giornale - Nazionale	60
Il governo rischia il salasso: deve dare 4 miliardi ai medici	
15/07/2012 Avvenire - Nazionale	62
Imu: Roma record Paga un miliardo su 9,6	
16/07/2012 L Unita - Nazionale	63
Un piano dismissioni per ridurre il debito Ma Grilli non convince	
16/07/2012 L Unita - Nazionale	64
Il sindaco di Bari : «I virtuosi così non sono premiati»	
16/07/2012 QN - La Nazione - Nazionale	65
Dati gli incassi della prima rata Imu, il Governo non ritoccherà più le aliquote di legge	
...	
16/07/2012 La Repubblica - Affari Finanza	66
"Una rete globale ci difende dai tagli al prontuario"	
16/07/2012 La Repubblica - Affari Finanza	67
CHE FINE HANNO FATTO I PAGAMENTI DELLO STATO?	
16/07/2012 Corriere Economia	68
La spending review? Un primo passo per tornare a crescere	
16/07/2012 Corriere Economia	69
Derivati tossici: la soluzione si chiama «clearing house» Ma perché Draghi e Merkel non la mettono in pratica?	
16/07/2012 Corriere Economia	71
Fondi immobiliari Ora il business è molto riservato	
16/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	73
La riscossione è uno spauracchio	
16/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	75
Incassi in frenata, ma non in picchiata	
16/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	76
Revisione della spesa, a pagare il conto più salato è la p.a. locale	
16/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	77
Province, città metropolitane, mini-comuni: la lunga strada della riforma	
16/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	79
Società pubbliche in house al bivio	
16/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	81
Il postino non suona per Equitalia	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

16/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	83
La corsa per salvare l'Ilva Taranto teme il sequestro	
16/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	85
La beffa dei posti barca spariti per magnati russi e impiegati	
16/07/2012 Il Sole 24 Ore	87
Per gli atenei virtuosi fondi al merito con freno	
16/07/2012 Il Sole 24 Ore	90
Politecnici al top da Milano a Torino	
16/07/2012 Il Messaggero - Roma	92
Spending review vertice di Bondi alla Regione Lazio	
16/07/2012 Il Messaggero - Roma	93
Tagli su aziende e trasporti Polverini, pressing su Bondi	
16/07/2012 Il Messaggero - Roma	94
Batelli: «Trentamila posti a rischio»	
16/07/2012 QN - La Nazione - Nazionale	95
Terremoto, i soldi sono già finiti	

IFEL - ANCI

4 articoli

Al Senato parte l'esame del decreto possibili solo limitate correzioni I saldi devono rimanere invariati

Sanità, cura meno drastica per le Regioni virtuose

Sui risparmi incontri bilaterali tra governatori e Bondi
BARBARA CORRAO

ROMA K Settimana di fuoco, tempi stretti e negoziati altrettanto serrati per cercare di trovare il consenso necessario ad assicurare al decreto sulla spending review una navigazione in acque sicure. La premessa non è scontata. Le Regioni sono decise a dar battaglia sui tagli alla Sanità e al trasporto locale. I Comuni altrettanto e martedì 24 p r o t e s t e r a n n o al Senato, guidati dall'Anci, per ottenere un incontro con il presidente Schifani e con i parlamentari dei diversi partiti. Rischiano di arrivare un po' al limite. Entro giovedì infatti dovranno essere presentati gli emendamenti ed è in questi primi giorni che si gioca il destino della spending review vista la necessità di affrettare i tempi e consentire alla Camera di approvare il testo prima della pausa estiva, ormai imminente. Anche per questa ragione si è scelta la via degli incontri bilaterali. Da un lato i tecnici del ministero dell'Economia (Mef) e il commissario per la revisione della spesa, Enrico Bondi. Dall'altro le singole regioni. Un primo incontro c'è già stato sabato con il presidente della Toscana. Un tête-à-tête a Firenze tra Enrico Rossi ed Enrico Bondi, entrambi toscani, per guardare dentro le cifre di una regione virtuosa che certifica i bilanci delle Asl, caso unico in Italia. Oggi sarà la volta del governatore del Lazio Renata Polverini che difenderà il piano di rientro sebbene i dati 2011 dimostrino che i miglioramenti ci sono stati ma più lenti del dovuto. Due casi emblematici della sanità a due velocità, con il Lazio ancora zavorrato da 800 milioni di deficit e la Toscana forte di un attivo di 23 milioni lo scorso anno. L'agenda degli incontri è fitta e potrebbe sfociare tra mercoledì e giovedì in una convocazione a Palazzo Chigi. Difficile calibrare gli interventi in un settore delicato come la Sanità e bilanciare le richieste che arrivano dagli enti locali: con le regioni virtuose che chiedono meccanismi selettivi e premiali e le altre che non li vogliono per non uscirne penalizzate. «Non vogliamo sottrarci K diceva ieri Rossi K ma daremo battaglia per concertare obiettivi e priorità». La questione si sposta in parlamento e i due livelli K quello tecnico e quello politico K procedono in realtà di pari passo. Sulla sanità il Pd, lo ha detto il segretario Pierluigi Bersani, vuole ottenere delle correzioni. Ma anche il Pdl farà sentire la sua voce. «Siamo ancora in una fase di analisi K spiega il relatore democrat Paolo Giaretta K ma credo ci si muoverà nella logica di ottenere un risultato concreto. C'è il rischio che il testo attuale non arrivi ad una reale attuazione». Secondo Giaretta, «vi è una disparità di trattamento tra lo Stato centrale e le amministrazioni locali. In proporzione alla massa spendibile, il taglio è molto più pesante per queste ultime. Ci sarebbe bisogno di un riequilibrio». In effetti le misure sul Patto di stabilità interno per Regioni a statuto ordinario e per quelle a Statuto speciale incidono per circa il 30 per cento sulla manovra di selezione della spesa contro l'11 per cento assegnato ai risparmi nei ministeri e amministrazioni centrali. La sanità da sola rappresenta il 20 per cento dell'intervento, in termini di saldi. «Bisogna ragionare su come distribuire i risparmi in questo settore K prosegue Giaretta K in modo di premiare gli amministratori virtuosi. La riduzione di spesa nei consumi intermedi andrebbe ancorata a costi standard». Una richiesta, questa, che interessa in particolare i sindaci. Infine, la forte riduzione delle Province rimane un tema aperto. Su tutti questi capitoli, comunque, gli stessi governatori non si fanno troppe illusioni. Più che modifiche di linea strategica si punta ad ottenere correzioni, quel tanto che è compatibile con la necessità ribadita dal premier Monti di mantenere i saldi invariati. «Saranno possibili aggiustamenti, ma nulla di più», risponde con prudenza il relatore Pdl Gilberto Pichetto Fratin. Non è infine da escludere, come si ventilava pochi giorni fa in Parlamento, che per accelerare i tempi il decreto dismissioni possa confluire nella spending review.

Foto: Sotto a sinistra, l'interno di un ospedale

Richiamo ministeriale sull'Irpef

Nuovo scaglione di reddito dopo la sollecitazione di Roma

BIGARELLO L'addizionale Irpef comunale, approvata dal consiglio di Bigarello lo scorso aprile, è stata modificata per ordine del Ministero delle Finanze. Nell'ultimo consiglio comunale il sindaco, Barbara Chilesi, ha annunciato che la delibera che stabiliva la suddivisione delle aliquote Irpef comunale in quattro scaglioni doveva essere integrata con un quinto. «Avevamo interpretato la legge in maniera errata» ha dichiarato «per cui dobbiamo aggiungere lo scaglione per i redditi superiori ai 75 mila euro». Per il Comune di Bigarello erano stati inizialmente approvati quattro scaglioni di reddito: fino a 15mila euro si applica lo 0,2 per cento; da 15 a 28mila lo 0,4; da 28 mila a 55 mila lo 0,6, oltre i 55 mila lo 0,75 per cento. Ora si modifica lo scaglione "oltre i 55 mila euro" in "dai 55 mila ai 75mila euro lo 0,75 per cento; oltre i 75 mila lo 0,80 per cento". Secondo Giuliano Guastalla (Pdl/Uniti per Bigarello) «è una cosa esagerata. Votiamo contro». Nella stessa seduta consiliare, all'unanimità, si è deliberato di aderire all'iniziativa dell'Anci "Adotta un Comune terremotato". «Abbiamo scelto quello di Moglia» ha rilevato il sindaco «in quanto il più danneggiato tra quelli colpiti dal sisma. Intanto doneremo 2.000 euro e ci attiveremo per raccogliere ulteriori fondi. Inoltre aderiremo alle manifestazioni organizzate dalla Provincia per raccogliere aiuti per i terremotati». Approvata, all'unanimità, una variazione di bilancio di 40 mila euro per l'impianto di videosorveglianza. Proposta accolta con favore dall'unico gruppo di opposizione presente in aula. Infatti alla seduta, svoltasi sabato mattina dalle 9 a mezzogiorno, erano assenti Massimo Pirrotta (Lega Nord) e Sara Badari (Solidarietà Progresso). Lino Fontana

L'Anci: i Comuni vanno federati

Pezzetta anticipa la proposta per riorganizzare le Autonomie e supera unioni e fusioni dei municipi

«Serve ritornare a ragionare su tutta la sostanza della riforma». Così il consigliere regionale del Pd Franco Iacop interviene sulle ex comunità montane, il cui riordino, secondo il democratico, arranca. «Si confermano le nostre perplessità - afferma Iacop - in merito alla necessità di individuare più puntualmente le funzioni tra Unioni e Comuni, sulla modalità di suddivisione del patrimonio dell'ex Comunità e in particolare di beni che oggi rimangono in Comuni che non hanno aderito alle Unioni stesse. E ancora. Sulle modalità di assegnazione del personale, oggi delle Comunità montane e domani, da suddividere tra gli enti successori: Unioni, Comuni e Province». Il democratico spiega anche che mancano il Piano per i Comuni di Vallata, il testo unico sulla Montagna e anche il riordino complessivo del sistema delle Autonomie locali in Friuli Venezia Giulia. «Tutti impegni contenuti nella legge di riforma - conclude Iacop - e mai rispettati dalla giunta di Renzo Tondo e dalla maggioranza di centrodestra».

Fontana (Anci Lombardia): "Mantova soffre anche dell'oblio da parte dei media"

BASSO MANTOVANO - Per il presidente di Anci Lombardia Attilio Fontana «nelle zone terremotate del Mantovano si è sofferto non solo per il terremoto, ma anche per l'oblio dei media che hanno parlato tanto dell'Emilia, dimenticando la provincia di Mantova». Secondo il presidente, la ripartizione delle risorse da parte del Governo deve essere rivista "nel senso di una maggiore equità". Intanto è partita una gara di solidarietà fra Comuni; per interessamento dell'Anci Lombardia, molti di essi si stanno muovendo per adottare altri Comuni del Mantovano e per aiutarli attraverso la raccolta di fondi. Sul versante operativo si stanno sollecitando quelli colpiti a comunicare le loro priorità e i loro progetti, magari concentrandosi su una tematica specifica come può essere, ad esempio, la riapertura delle scuole. In tema di ripartenza post-terremoto la vicepresidente della Provincia, Giovanna Martelli, ha indicato tre assi di intervento: l'abitare e il rientro in casa; le attività produttive; prendersi cura delle persone. Le amministrazioni dei Comuni danneggiati dovranno presentare entro la fine di luglio il quadro preciso dei danni al fine di poter chiedere agli organismi della Ue le provvidenze previste. Negli Enti locali alle problematiche connesse al terremoto si aggiunge quella del patto di stabilità e quella dell'Imu: per questi due aspetti il presidente nazionale dell'Anci, Graziano Del Rio, sta pensando a una mobilitazione nazionale e a una grande manifestazione. Claudio Rambaldi

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

42 articoli

DUE INCOGNITE SULLE CESSIONI

LA NECESSITÀ E IL CORAGGIO

MASSIMO MUCCHETTI

Il nuovo ministro del Tesoro, Vittorio Grilli, apre uno spiraglio alla manovra per ridurre il debito pubblico. Il governo intende così ridurre il rischio implicito nei titoli di Stato, e dunque il loro costo: 85 miliardi l'anno, il 40% dei quali va all'estero, un salasso alla lunga disastroso.

Questo rischio dipende *in primis* dall'andamento dell'economia. Quanto più cresce il Prodotto interno lordo (Pil), tanto minore è il pericolo che le entrate fiscali non bastino a onorare gli impegni. Ma pesa molto anche l'ammontare del debito. Se troppo elevato, può esporre il Tesoro a gravi difficoltà nel rimborsare le obbligazioni in scadenza con nuove emissioni. Ora, nella sua intervista al *Corriere*, Grilli impegna il governo a cedere beni patrimoniali dello Stato e degli enti locali per 15-20 miliardi l'anno per 5 anni e prospetta una crescita annuale del Pil del 3% nominale, e cioè al lordo dell'inflazione come al lordo dell'inflazione si registra il debito. Con i conti pubblici in pari, nel 2017 l'incidenza del debito delle amministrazioni centrali e locali sul Pil scenderebbe dal 123% a poco più del 100%, che rappresenta la media corrente del rapporto debito/Pil nei Paesi dell'Ocse. Fosse vero, l'Italia sarebbe avvicinata pure da parecchi sedicenti virtuosi. Molti Paesi stanno infatti accumulando ingenti deficit annuali per salvare banche e imprese. Ne deriverà un'impennata del loro debito pubblico molto più forte rispetto a quella in atto da noi.

La prospettiva di Grilli, tuttavia, ha due incognite. Una è la crescita. Nel 2012, il Pil nazionale è fermo a prezzi correnti e scende del 2%, se togliamo l'inflazione. Il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, prevede la ripresa al 2013 a patto che si diano condizioni adatte, non tutte in potere del governo. L'altra incognita riguarda proprio la manovra taglia debito. Ministero dell'Economia e Banca d'Italia escludono prestiti forzosi garantiti da attività pubbliche come i pacchetti azionari Eni o Enel: gli interessi risparmiati su tali obbligazioni sarebbero compensati in negativo dai maggiori interessi sul debito residuo, deprivato delle sue migliori garanzie. Forme più incisive di tassazione dei patrimoni non sono alle viste. La strada maestra, al momento, resta quella delle cessioni. Grilli ne ipotizza per 75-100 miliardi. La cifra è sensata, ma spalmata in un quinquennio perde incisività. Serve più coraggio. Magari non tanto negli annunci, possibile fonte di illusioni, quanto nella prassi.

Certo, il mattone darà quel che potrà, idem le ex municipalizzate quotate, e le altre andranno prima aggiustate e aggregate, altrimenti ne verrà poco. Ma Eni, Enel, Finmeccanica, Anas, Fs, Rai possono essere valorizzate in un anno, massimo due. Laddove non si ritenga conveniente la privatizzazione, si può usare la Cassa depositi e prestiti (Cdp). Già è accaduto con la cessione di Fintecna e Sace. A questo punto, il vincolo non è il fantasma dell'Iri, che aleggerebbe sulla Cdp. Grilli fa bene a toglierlo dal tavolo. Deve semmai preoccupare l'equilibrio patrimoniale della Cdp, che usa risparmio privato, non fondi di dotazione, e dunque non si deve accollare aziende in crisi, il Monte dei Paschi per esempio. E tuttavia, se ricapitalizzata da soggetti diversi dal Tesoro e dotata di buona *governance*, la Cdp può ancora muoversi. Oltre i 25 miliardi ottenuti in Bce, buoni per fare prestiti.

mmucchetti@rcs.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Caserte, uffici, aree demaniali Ecco la lista delle privatizzazioni

Entro luglio sei miliardi dal passaggio di Sace e Fintecna a Cassa depositi e prestiti Il Tesoro ha già incontrato alcune banche internazionali e fondi sovrani. Il patrimonio immobiliare dello Stato vale circa 300 miliardi, altri 350 sono i beni dei Comuni. La quota alla Cdp. Il passaggio delle partecipazioni alla Cdp frutterà al Tesoro in tutto 10 miliardi. L'elenco dei 13 mila immobili individuati, subito il trasferimento alla Sgr di 100 edifici. Due Sgr. Già operative le due società di Antonella Baccaro

ROMA - Vendere beni pubblici per 15-20 miliardi all'anno, pari all'1% del Pil (prodotto interno lordo) per dare «un colpo secco al debito pubblico» e portarlo sotto quota 100 del Pil. E' questo l'obiettivo indicato dal ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, nell'intervista di ieri al *Corriere*.

L'operazione è già in corso. Prima ancora che venga creata la Sgr (società gestione risparmio) che opererà come «fondo dei fondi» per la messa sul mercato dei migliori cespiti dello Stato e degli enti locali, immobili e società di servizi, il ministro si è già messo al lavoro per verificarne la concretezza. Per questo Grilli avrebbe già incontrato banche d'affari, come i giapponesi di Nomura, e fondi potenzialmente interessati, cogliendo in particolare l'attenzione di quelli statunitensi, ma anche arabi, a partire da quell'emiro del Qatar che ha appena acquistato in Italia la casa di moda Valentino.

L'intenzione del governo è di procedere con pacchetti da offrire sul mercato in rapida successione. Solo il patrimonio dello Stato, secondo l'indagine conoscitiva della commissione Finanze della Camera, conta 222 milioni di metri quadri e vale 300 miliardi di euro. Altri 350 miliardi vale il patrimonio dei Comuni, secondo uno studio del Cresme.

Il ruolo della Cdp

Ma il primo risultato tangibile, del valore di circa mezzo punto di Pil, è quello che verrà colto con il passaggio immediato delle quote di Fintecna, Sace e Simest dal Tesoro alla Cassa depositi e prestiti, operazione che dovrebbe fruttare circa 10 miliardi. Cifra cui bisogna sottrarre quella parte di risorse che il decreto sulle dismissioni ha destinato al pagamento dei crediti della pubblica amministrazione.

L'esborso della Cdp di una prima *tranche* sarà subitaneo: 6 miliardi già entro luglio. A giorni si conoscerà il nome dell'*advisor* (consulente) che realizzerà la *due diligence* (valutazione) delle tre società che porteranno alla Cassa depositi e prestiti, controllata dal Tesoro per il 70% e per il resto dalle fondazioni bancarie, una buona dote di liquidità e di utili: solo Sace ne ha fatti per 3,4 miliardi a partire dal 2004, quando è stata trasformata in società per azioni, e ha distribuito all'azionista 2,3 miliardi di dividendi.

Le sinergie possibili

Oltre che a trovare risorse per abbattere il debito pubblico, l'operazione ha anche l'obiettivo di razionalizzare il portafoglio delle partecipazioni statali e valorizzare le collaborazioni possibili, e già esistenti, fra la Cassa depositi e prestiti e le tre società che adesso passeranno sotto il suo controllo. A partire da Fintecna, che probabilmente controllerà al 40%, insieme con l'Agenzia del Demanio, con il 60%, la Sgr che gestirà tutta l'operazione delle dismissioni. In realtà tale veicolo non sarà creato dal nulla: la ristrettezza dei tempi a disposizione renderà necessario l'utilizzo di una società già esistente.

Intanto entro la fine del mese l'Agenzia del Demanio, guidata da Stefano Scalera, avrà messo a punto la lista dei primi cento immobili dello Stato e degli enti locali da conferire alla Sgr sui potenziali 350 già individuati (valore complessivo di base 1,5 miliardi).

La «white list»

Di certo della lista faranno parte molte caserme, come la Sani, quella bolognese che si trova in pieno centro, o il vecchio carcere militare di Forte Boccea e l'ex caserma di via Guido Reni, entrambe a Roma. E poi due magazzini, quelli di via Papareschi e di via del Porto fluviale, sempre nella Capitale.

Nella maggior parte dei casi si pescherà dalla cosiddetta *white list*, l'elenco di 13 mila immobili che in base al decreto di due anni fa sul federalismo demaniale sarebbero dovuti passare dallo Stato agli enti locali. Per

questi immobili il ricavato del conferimento al fondo che verrà istituito dalla Cassa depositi e prestiti sarà destinato per tre quarti all'abbattimento del debito del Comune e per un quarto alla riduzione del debito pubblico nazionale.

Ma nel piano potrebbero entrare anche altri immobili che non fanno parte di quella lista. Per quelli tuttora di proprietà dello Stato l'incasso servirà tutto a far scendere il debito nazionale, mentre per quelli interamente dei Comuni il valore dell'immobile assegnato sarà destinato tutto all'ente locale, ma diviso in due parti: un quarto come liquidità, tre quarti come partecipazione al fondo immobiliare che avrà il compito di valorizzare e mettere a reddito tutti i beni da dismettere.

La normativa esclude espressamente dalla procedura gli immobili utilizzati per finalità istituzionali. Questo perché la previsione di un eventuale trasferimento di detti beni ai fondi determinerebbe effetti pregiudizievoli in termini di finanza pubblica, generando costi ascrivibili a locazioni passive. Di conseguenza, dei 62 miliardi di beni statali collocabili subito sul mercato, ne potranno essere venduti per ora soltanto sette.

Le difficoltà

Fin qui tutto sembra filare liscio. Ma è stato lo stesso ministro Grilli a mettere in guardia circa l'esito del piano di dismissioni per l'abbattimento del debito pubblico. «Non ci sono più gli asset vendibili dello Stato e degli enti pubblici, come vent'anni fa» ha avvertito nell'intervista. C'è «un patrimonio immobiliare di difficile valorizzazione, come insegnano le esperienze non felici di Scip 1 e Scip 2 (società create per vendere o cartolarizzare le proprietà degli enti), molte attività sparse a livello locale». E a questo proposito, si avrebbe gioco facile a ricordare come, quando si mise mano alla privatizzazione dell'Ina, una delle difficoltà fu quella di ripercorrerne l'intero patrimonio immobiliare.

Quanto all'esito delle precedenti operazioni immobiliari, è stata la Corte dei Conti, di recente, in audizione, a avvertire che nelle attuali condizioni di mercato, che solo nel primo trimestre di quest'anno ha visto le quotazioni scendere del 20%, «c'è il rischio di una svendita». Come sta accadendo per gli immobili degli enti previdenziali: dopo il fallimento dell'operazione di cartolarizzazione Scip2, ad Inps, Inail ed Inpdap sono rimasti invenduti migliaia di appartamenti. Per la precisione, all'Inps sono ritornati 542 immobili da Scip 1 e ben 10 mila dal pacchetto conferito a Scip2, mentre all'Inpdap, dalla seconda operazione di cartolarizzazione sono stati stornati 12 mila appartamenti. Ed in tre anni, dal 2009 al 2011, ne sono stati venduti solo 1.200, quindi appena il 10%, con un incasso di 93 milioni di euro (per una media di 77.500 euro ad immobile).

Le municipalizzate

L'altro punto difficile del piano riguarda il «capitalismo municipale»: le 6.800 società che fanno capo non solo ai Comuni ma anche alle Province e alle Regioni.

Il pacchetto più appetibile riguarda le 4.800 aziende comunali, con un fatturato complessivo di 43 miliardi di euro, e 16 mila manager tra presidenti, amministratori e componenti dei consigli d'amministrazione. Di queste, circa 3 mila svolgono in realtà servizi un tempo interni alle amministrazioni e adesso esternalizzati, come la riscossione dei tributi. E quindi sono fuori dalle dismissioni. Ne restano però 1.800 che si occupano di servizi pubblici locali: acqua, elettricità, gas, rifiuti e trasporti. Ed è proprio su queste che si concentra l'attenzione. Anche qui la Corte dei Conti avverte che oltre il 20% delle società risulta in perdita soprattutto nel Mezzogiorno. Quanto alle società quotate, hanno perso in media il 30% del loro valore e quindi potrebbero essere non proprio un affare.

L'operazione di dismissione lascia fuori alcuni cespiti importanti dello Stato: le partecipazioni nelle grandi aziende pubbliche, da Eni a Enel a Finmeccanica. Com'è noto, la Cassa depositi e prestiti ha appena acquisito una quota della Snam appena sotto il 30%. Grilli ha escluso per la Cdp un ruolo come quello giocato dall'Iri fino al 2002.

RIPRODUZIONE RISERVATA Passaggio al fondo Cdp delle quote nelle municipalizzate: in lizza almeno 1.800 società

L'intervista al «Corriere»

Grilli: un piano pluriennale per le vendite pubbliche

Foto: Il neo ministro dell'Economia Vittorio Grilli nella sua prima intervista, pubblicata sul *Corriere* di ieri, ha indicato quali saranno le prossime tappe della terapia anti-debito, con un programma pluriennale di privatizzazioni e cessioni di beni pubblici per 15-20 miliardi l'anno, pari all'1% del Pil (Prodotto interno lordo). Questo consentirebbe, con un tasso di crescita dell'1%, di ridurre il debito stesso, che ormai rappresenta il 123% del Pil, di 20 punti in cinque anni. Grilli, che non ha risparmiato critiche all'operato di Moody's, soprattutto per i rischi di conflitto d'interesse, in merito all'ennesima bocciatura del debito italiano, ha anche espresso ottimismo sul collocamento dei nostri titoli di Stato: i tassi in queste settimane stanno calando

1993 La prima stagione delle privatizzazioni iniziò con lo slogan «Oltre i Bot, i Credit». In vendita, nel '93, le azioni del Credito Italiano. Poi vennero cedute, solo per citare alcune società, Comit. Imi, Ina, Telecom, quote Eni ed Enel

BANCA D'ITALIA MINISTERO DELL'ECONOMIA CRESME

Il tetto ai manager che non arriva mai

Il decreto per le società non quotate sarebbe pronto, ma non si vede il termine di fine maggio. La scadenza per definire i criteri era stata rinviata al 31 maggio. Il nodo dei contratti in essere e le clausole previste Sergio Rizzo

ROMA - Dopo il taglio delle buste paga degli alti dirigenti pubblici c'è da digerire, non meno faticosamente, la sforbiciata alle retribuzioni dei manager delle imprese statali come Ferrovie, Poligrafico, Consap... E quanto segue ben descrive la pesantezza della pietanza.

Il ridimensionamento di quelle retribuzioni, in alcuni casi letteralmente esplose senza alcuna plausibile giustificazione, era stato deciso dal governo di Mario Monti con il decreto «salva Italia», convertito in legge alla fine di dicembre dello scorso anno. L'applicazione pratica di quella misura ritenuta da alcuni demagogica, che aveva sollevato le proteste di molti presunti destinatari suscitando polemiche a non finire, era stata tuttavia demandata a un successivo provvedimento del ministero dell'Economia. Un decreto che avrebbe dovuto vedere la luce entro marzo, insieme al Dpcm (decreto del presidente del Consiglio dei ministri) che aveva reso operativo il tetto agli stipendi dei burocrati più alti in grado, fissato in circa 294 mila euro lordi l'anno: la paga del primo presidente della Corte di cassazione. A differenza di quel provvedimento messo effettivamente a punto entro i termini stabiliti dal ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi, il decreto dell'Economia non avrebbe fissato un tetto uguale per tutti, ma una serie di limiti per fasce dimensionali delle aziende statali. Risultato: l'amministratore delegato di un'impresa con più dipendenti e un fatturato superiore sarebbe stato pagato di più rispetto al suo collega collocato alla guida di una società più piccola. Ma c'era dell'altro. Si sarebbe potuto applicare il limite della retribuzione a contratti in essere? E le cose, guarda caso, si erano rivelate più complicate del previsto. Ragion per cui il governo aveva prorogato di due mesi la scadenza: spostandola al 31 maggio scorso. Ma anche quella data è trascorsa invano. Il motivo? Problemi tecnici legati alla complessità della materia. Immaginiamo la gamma dei travagli interiori. Davvero lo stipendio dell'amministratore delegato delle Ferrovie Mauro Moretti (985 mila euro nel 2010, secondo la Corte dei conti) è troppo elevato? E 456 mila euro per gestire la Consap, quanto ne spettano (la fonte è sempre la magistratura contabile) a Mauro Masi, l'ex direttore generale della Rai catapultato alla testa della società statale che gestisce il fondo vittime della strada immediatamente dopo aver dovuto lasciare a Lorenza Lei il ponte di comando della tivù di Stato, rappresentano una cifra congrua oppure esagerata? E sotto la tagliola deve finire anche l'amministratore delegato delle Poste Massimo Sarmi, accreditato di un milione e mezzo l'anno, nonostante l'azienda sia controllata in piccola parte anche dalle Fondazioni bancarie, azioniste di minoranza della Cassa depositi e prestiti? E come regolarsi nei casi come quelli dell'ex Ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio o del presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua che cumulano diversi incarichi in società statali, alcuni dei quali particolarmente lucrosi (la vicepresidenza di Equitalia ricoperta da Mastrapasqua, valeva da sola nel 2010, dice ancora la Corte dei conti, 465 mila euro)? Questo per dire le enormi difficoltà a cui è sicuramente andato incontro chi ha avuto il poco invidiabile compito di risolvere la faccenda. E questo spiega forse perché da settimane ormai circola la voce che il decreto è pronto, senza che però il Parlamento, per legge competente a esprimere un parere, l'abbia ancora avvistato essendo ormai trascorso un mese e mezzo dalla scadenza.

Si tratta di difficoltà probabilmente non troppo diverse da quelle che affrontò l'ex ministro Renato Brunetta quando dovette dare attuazione alla legge fatta dal governo di Romano Prodi che aveva stabilito principi analoghi a quelli poi fissati da Monti. Tanto che dopo due anni di lavoro i suoi tecnici sfornarono un decreto assolutamente inutile: i tetti sarebbero stati infatti applicabili soltanto agli incarichi aggiuntivi e unicamente dopo la scadenza dei contratti in essere. Per dovere di cronaca va ricordato che quel provvedimento non è mai stato abrogato: è tuttora pienamente in vigore.

RIPRODUZIONE RISERVATA

294

Foto: mila euro lordi l'anno, il tetto agli stipendi dei burocrati più alti in grado reso operativo da marzo, con apposito decreto

Foto: **Mauro Moretti**, amministratore delegato Fs

Foto: **Massimo Sarmi** amministratore delegato Poste Italiane

Foto: **Mauro Masi** amministratore delegato Consap

Foto: **Maurizio Prato** amministratore delegato Poligrafico dello Stato

Foto: **Antonio Mastrapasqua** presidente dell' Inps

«Monti metta mano ai conti della Sicilia superando l'autonomia»

Lo Bello: a rischio stipendi e pensioni Come la Grecia «Potrebbe diventare la Grecia del Paese. È l'epilogo di una stagione di assistenzialismo»

Felice Cavallaro

SIRACUSA - Con un buco da cinque miliardi di euro certificato dalla Corte dei Conti, il terrore dell'estate in Sicilia è il rischio di un crollo definitivo della Regione. Lo dice Lorenzo Cesa con Giampiero D'Alia per l'Udc. E potrebbe sembrare una bordata preelettorale contro il governatore Raffaele Lombardo che ha «promesso» di dimettersi il 31 luglio. Ma che si sia «sull'orlo del fallimento, vicini al default», lo grida come mai era accaduto prima il numero due di Confindustria, Ivan Lo Bello, l'ufficio a Roma con Squinzi, il cuore a Siracusa da dove ha impresso una svolta antiracket e anticorruzione al suo stesso mondo.

Casse vuote e stipendi in forse, sono lo spettro che s'aggira fra i torridi labirinti della politica siciliana, scossa dal dubbio che quella «promessa» non venga mantenuta. Perché, anziché preparare le valigie, viene dimissionato un assessore a settimana, subito rimpiazzato da un amico più fidato del governatore che disfa e rifà i vertici di aziende, società ed enti partecipati dalla Regione collocando suoi uomini in ospedali, consorzi, centri ed istituti d'ogni ramo. Col risultato di un governo debole e un sottogoverno fortissimo.

Che fare, presidente Lo Bello?

«Avviare una operazione-verità. Primo: scuotere dal torpore i siciliani, a cominciare dai dipendenti regionali e dai pensionati della stessa Regione che saranno i primi a trovarsi senza stipendi in caso di crollo. Nessuno lo dice. Bisogna cominciare a spiegarlo. Secondo: il governo Monti deve subito mettere mano ai conti della Regione, controllando un bilancio reso non trasparente da poste dubbie e residui inesigibili».

Un commissario per la Sicilia, come chiede l'Udc? Anche contro le competenze dello Statuto autonomista?

«La Sicilia rischia di diventare la Grecia del Paese e il Paese deve intervenire anche superando gli ostacoli di una autonomia concessa nel dopoguerra, in condizioni storiche e politiche ormai lontanissime, ma utilizzata da scriteriate classi dirigenti per garantire a se stesse l'impunità».

Siamo davvero sull'orlo del precipizio?

«Probabilmente sì. Siamo all'epilogo di una lunga stagione politica ed economica che non riguarda solo il governo Lombardo ma che si è basata esclusivamente su una capillare distribuzione assistenziale e clientelare delle risorse pubbliche».

Quali canali? Quali prebende?

«Il modello siciliano ha come elementi principali l'utilizzo disinvolto delle assunzioni pubbliche spesso sotto forma di precari, di forestali, di corsi di formazione che non hanno mai formato nessuno. Tutto trasformato in un grande bacino elettorale che ha creato degrado civile e ha compresso la crescita economica».

La colpa di Lombardo?

«Di non rendersi conto di quanto era visibile già da tempo. Il problema non è solo Lombardo. C'è un pezzo della società siciliana che non ha colto i segnali. Il paradosso riguarda direttamente i ventimila dipendenti regionali. Nessuno di loro si rende conto del rischio che corrono. Come i pensionati della Regione pagati qui direttamente. Effetto di una autonomia che ha finito per danneggiare tutti e tutto. Se fossimo stati controllati dallo Stato noi siciliani non avremmo oggi trentamila precari e trentamila forestali».

Ma fra tanti assessori che vanno via, qualcuno sbattendo la porta, resta ben saldo quello che viene considerato espressione di Confindustria Sicilia, Marco Venturi, alla guida delle Attività produttive. Vivete anche voi una forte contraddizione. A parole contro Lombardo, ma con un assessore nella sua giunta?

«Quella di Venturi resta la scelta individuale di una persona perbene e competente. Non ci crede nessuno al filo diretto, ormai. Se c'è una voce che non ha risparmiato critiche in questi anni è quella di Confindustria. Contano solo i fatti».

Devastante l'immagine della Sicilia dove un'Europa diffidente blocca 600 milioni di finanziamenti...

«Ci sono due Sicilie e l'opinione pubblica nazionale deve saperlo. Non c'è solo la Sicilia dei fondi comunitari. C'è quella di un profondo rinnovamento del mondo economico che si è allargato a nuclei di società civile, a fenomeni come Addiopizzo. Un'area che era minoritaria e non lo è più. È questa la Sicilia che soffre di più per quel che succede. È la Sicilia indignata, come lo è il resto del Paese. A questa Sicilia il governo Monti deve dare immediate risposte aiutandola a riscoprire una cultura della crescita».

Tante volte si è parlato di lei come possibile candidato nella corsa a governatore. Stavolta ci siamo?

«No, per un motivo semplice. Noi abbiamo varato un codice etico che impedisce al sottoscritto e agli altri di candidarsi a qualsiasi competizione elettorale se non decorsi tre anni dalla scadenza del mandato. Ho lasciato a marzo la guida di Confindustria Sicilia. Noi siamo persone serie: se abbiamo un codice etico lo rispettiamo. Adesso ci interessa far capire che il problema non è solo la politica, ma l'indipendenza e l'autonomia della classe dirigente».

Da dove dovrebbe partire l'«operazione-verità»?

«Dai tanti crediti inesigibili, i famosi residui attivi, sui quali si regge il bilancio. Penso ai famigerati cantieri di lavoro che hanno dato una mancia a 20 mila persone per un mese o due. La Regione anticipava i soldi iscrivendo a bilancio un credito verso i fondi Fas, fondi che non ci sono più e che non avrà mai».

In un'azienda parleremmo di falso in bilancio?

«È quel che deve controllare Monti».

RIPRODUZIONE RISERVATA

5

Foto: miliardi di euro Il buco di bilancio della Regione Sicilia certificato dalla relazione della Corte dei Conti

31

Foto: Luglio È la data fissata dal governatore siciliano Raffaele Lombardo per rassegnare le dimissioni

Foto: Chi è

Foto: La carriera Ivan Lo Bello (foto sotto), 48 anni, oggi è vicepresidente della Confindustria. È stato alla guida di Confindustria Sicilia dal 2006 all'aprile del 2012

Foto: Anni 50 Un manifesto del 1955 celebra i primi 8 anni di autonomia in Sicilia: era l'Italia del Totocalcio e di Vittorio De Sica in «Pane, amore e fantasia»

QUATTRO ANNI DI CRISI Gli effetti dei dieci provvedimenti per correggere il bilancio statale approvati dall'inizio della legislatura

Il conto delle manovre: 330 miliardi

Le nuove tasse sfiorano i 180 miliardi, i tagli di spesa si fermano al 45% del totale

I «compiti a casa» fatti nell'ultima legislatura dall'Italia impegnata nella battaglia contro la crisi economica e del debito valgono 330 miliardi di euro: tanto è stato chiesto dalle manovre degli ultimi quattro anni a cittadini e imprese sotto forma di aumenti di entrate (quasi sempre, nuove tasse e imposte) o tagli di spesa per la macchina pubblica.

Una cifra, frutto della somma dei numeri scritti in ogni intervento anti-crisi, che non indica gli effetti complessivi sull'indebitamento netto del Paese, ma rappresenta il contributo effettivo accumulato anno per anno dal sistema Paese (naturalmente con un'appendice che arriva al 2014 come previsto dagli ultimi interventi).

Nello sforzo titanico verso il risanamento, un ruolo da protagonista è stato assegnato alle entrate, che rappresentano il 55% del conto complessivo e diventano predominanti quando la crisi si infittisce: nella manovra di Natale, per esempio, hanno coperto il 72% delle risorse messe in campo, alimentando un dibattito acceso sulle «troppe tasse» chieste agli italiani. Un'identica composizione, però, aveva caratterizzato la manovra-bis del Ferragosto 2011, varata dal Governo Berlusconi nel pieno della prima tempesta spread.

Trovati u pagina 3

La «somma» di entrate e risparmi

MAGGIORI TASSE E IMPOSTE

178,3 miliardi

MINORI SPESE

151,2 miliardi

329,5 miliardi di euro

2008/09

È il DI 112/08 a farsi carico della correzione dei conti (le altre manovre, fino a tutto il 2009, sono a saldo zero): l'impatto è di 57,9 miliardi, di cui 42,8 di risparmi di spesa

2010

Con il DI 70/10 arriva il blocco di contratti e stipendi del pubblico impiego e sul fronte fiscale, la lotta alle società di comodo: la manovra "costa" 62,2 miliardi sul triennio

2011

La scorsa estate la crisi

del debito si presenta in tutta la sua gravità: tre decreti

e la legge di stabilità

per garantire quasi

190 miliardi nel triennio

2012

L'ultimo intervento sui conti pubblici è affidato al decreto sulla spending review. L'effetto, fino al 2014, sarà di quasi 20 miliardi di euro

I conti pubblici e la crisi GLI EFFETTI SUI CITTADINI

Il caro-tasse vale due mesi di spesa

Dalla casa all'auto le famiglie pagheranno circa il 20% in più entro il 2014

Giovanni Parente

Una scia lunga, almeno fino al 2014. Le manovre economiche pesano e continueranno a pesare sui conti delle famiglie italiane: rispetto al 2010 il prelievo fiscale aumenterà in media del 20 per cento. Dai carburanti auto alla casa, dai beni di consumo alle addizionali Irpef, un nucleo con due figli arriverà a spendere fino a 1.200 euro in più. In realtà, ognuno contribuirà dalla sua prospettiva per un importo che vale circa due spese mensili in alimenti e bevande. Lo studio realizzato da Federdistribuzione (organismo di coordinamento e di rappresentanza composto da sette associazioni nazionali della distribuzione commerciale) e centro studi Sintesi mette in risalto come l'aumento della pressione non stia risparmiando nessun aspetto della vita quotidiana.

Tra passato e futuro

Lo studio prende in considerazione il possibile aumento dell'Iva dal prossimo anno. Un'eventualità appena spostata avanti di qualche mese dal decreto sulla spending review. Se non andrà in porto il riordino dei bonus o non saranno recuperati i 6,56 miliardi di euro necessari a far quadrare i conti, a partire dal 1° luglio 2013 l'imposta sul valore aggiunto passerà dal 21 al 23% e dal 10 al 12 per cento. Poi entrambe le aliquote perderanno un punto percentuale a partire dal 2014. Che cosa significa? Un nucleo di quattro persone dovrà spendere 214 euro in più l'anno prossimo, un single 124 euro e una coppia di anziani 133 euro. Senza dimenticare che da metà settembre dello scorso anno le famiglie italiane hanno dovuto farsi già carico dell'aumento dell'Iva dal 20 al 21% deciso dalla legge di conversione del decreto di Ferragosto. Un rincaro che ha riguardato anche settori come l'abbigliamento e l'elettronica. Mentre l'eventuale balzo in avanti da luglio dell'anno prossimo colpirebbe anche alcuni prodotti alimentari, come carne e pesce. Non a caso la manovra sull'Iva pesa fino a un terzo (sui profili analizzati) del totale degli aumenti d'imposta.

In continua ascesa

L'Iva, naturalmente, incide anche sui carburanti. Anche se in questo caso a farla da padrona sono le accise. Qui, però, non sono intervenute solo le ultime Governo. Quasi ogni governo ha apportato un rialzo: dal finanziamento della guerra di Etiopia al reperimento delle risorse per i terremoti nel Belice, in Friuli e in Irpinia. Più di recente il decreto salva-Italia ha introdotto un rincaro stimabile in 8,2 centesimi al litro per la benzina e 11,2 per il gasolio. Di recente è arrivato anche l'aumento di 2 centesimi per far fronte al terremoto che ha colpito Emilia, Lombardia e Veneto. Una stratificazione nel tempo che porterà, per esempio, un single a sostenere per questa voce un esborso di circa 200 euro in più rispetto al 2010.

Imu e addizionali

Da quest'anno anche l'abitazione principale fa allungare la lista delle spese fiscali. Gli italiani si sono appena lasciati alle spalle il primo appuntamento con l'Imu a giugno. I proprietari torneranno alla cassa a dicembre per il saldo a meno che non abbiano scelto di dividere l'acconto in due tranche. Un costo secco in più, che per le famiglie-tipo considerate arriva a 270 euro. Naturalmente la proprietà di una seconda abitazione farebbe lievitare il conto, anche per le maggiori aliquote. Così come un costo in più sono le addizionali Irpef, con l'aumento retroattivo sul periodo d'imposta 2011 che i contribuenti stanno pagando quest'anno.

twitter.com/par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA Note: Le accise considerano l'aumento fino al 31 dicembre 2013 per finanziare la ricostruzione nelle aree terremotate dell'Emilia. L'Iva tiene conto dell'aumento dal 17 settembre scorso (dal 20 al 21%) e del possibile doppio rincaro da luglio 2013 e della successiva riduzione da gennaio 2014. Per il calcolo dell'Imu è stata applicata l'aliquota dello 0,4% su base annuale (acconto e saldo) per il 2012 e per gli anni a seguire. Per le addizionali sono state considerate le aliquote base per la regionale (0,9% fino al 2011 e poi 1,23%) e quelle medie Italia per la comunale (0,456% fino al 2011 e 0,524% dal 2012). È

stata ipotizzata l'invarianza nei comportamenti di consumo a seguito della variazione di accise e Iva Fonte: Federdistribuzione - centro studi Sintesi su dati agenzia del Territorio, Istat, dipartimento Finanze del Mef e ministero dello Sviluppo economico

L'aumento del prelievo

Gli effetti delle manovre dal 2010 al 2014 su tre tipologie di nuclei familiari con abitazione e autovetture

IL SINGLE

L'OPERAIO SPECIALIZZATO

Il contribuente è un operaio specializzato con un reddito di 22mila euro. È proprietario di un bilocale di 60 metri quadrati con una rendita catastale di 385 euro. Spese e costi medi mensile ammonta a 1.300 euro. Ha un'auto utilitaria con cui percorre 22mila chilometri all'anno e per cui consuma mensilmente circa 110 euro di carburante

LA COPPIA DI ANZIANI

IL PROFILO

Il marito ha 15mila euro di reddito, la moglie 13mila. Hanno una casa di proprietà (un appartamento di 80 metri quadrati e 478 euro di rendita). Spese e costi medi sostenuti ogni mese dalla coppia sono pari complessivamente a 1.500 euro. Hanno una vettura a benzina che percorre 12.500 chilometri all'anno. Spendono 90 euro di carburante al mese

LA COPPIA CON DUE FIGLI

MARITO E MOGLIE SONO DIPENDENTI

Marito impiegato con reddito annuo di 33mila euro. La moglie è insegnante con reddito annuo di 17mila euro. Casa di proprietà (120 metri quadrati e rendita catastale di 845 euro). Costi e spese mensili sono complessivamente circa 2.300 euro. Hanno un'auto a gasolio (23.100 chilometri all'anno) e una a benzina (7.800 chilometri). Spendono circa 170 euro al mese di carburante

L'effetto-cumulo delle sforbiciate dal 2008 a oggi

Gli statali perdono un quarto dei posti (sulla carta)

TEORIA E REALTÀ Il sacrificio per dirigenti arriva addirittura alla metà: in tre anni , però, il pubblico impiego ha ridotto il personale solo del 1,1%

Organici dirigenziali quasi dimezzati rispetto al 2008, e posti del personale alleggeriti di un quarto abbondante. Dovrebbero essere questi i risultati a regime della nuova sforbiciata al pubblico impiego nelle amministrazioni centrali messa nero su bianco nell'ultimo decreto sulla revisione di spesa. Sulla carta.

Per calcolare i numeri veri chiesti dal nuovo provvedimento, basta leggere con attenzione il testo approvato dal consiglio dei ministri. La riorganizzazione prevista dal nuovo decreto chiede ad amministrazioni dello Stato, agenzie fiscali, enti pubblici non economici ed enti di ricerca di alleggerire del 20% gli organici dirigenziali e di almeno il 10% quelli non dirigenziali. Fin qui, tutto bene, ma il provvedimento aggiunge una postilla. Le riduzioni, spiega infatti il secondo comma dell'articolo 2, «si applicano agli uffici e alle dotazioni organiche risultanti a seguito dell'applicazione dell'articolo 1, comma 3, del decreto-legge 13 agosto 2011, n. 138». Ma che cosa chiedeva la manovra-bis dello scorso anno alla stessa platea di amministrazioni centrali, enti pubblici non economici, agenzie fiscali ed enti di ricerca? Una riduzione di almeno il 10% degli uffici dirigenziali di livello non generale e degli organici del personale non dirigente. La catena, però, non è finita, perché la rasoia del 10% doveva avvenire «all'esito della riduzione degli assetti organizzativi prevista dal predetto articolo 74 e dall'articolo 2, comma 8-bis, del decreto-legge 30 dicembre 2009, n. 194». Una norma, quest'ultima, che rilanciava una prima misura scritta nel decreto 112 del giugno 2008, il primo dei dieci interventi anticrisi passati in rassegna qui sopra, dove sempre alla stessa platea si imponeva una riduzione a scaglioni: 20% per gli organici dei dirigenti generali, 15% per quelli non generali e 10% per il personale non dirigente.

Riassumiamo, prendendo ad esempio un'amministrazione che a inizio 2008 contava 10 dirigenti generali: sarebbero dovuti diventare 8 dopo il primo intervento (meno 20%), 7 dopo il secondo (meno 10%) per attestarsi a 6 alla luce dell'ultima revisione di spesa (arrotondando il 5,76 che emerge dal nuovo taglio del 20%). Risultato: un dimagrimento secco del 40 per cento. Un po' meno draconiano, ma più ricco di effetti per i numeri ai quali si riferisce, dovrebbe essere il passaggio dell'accetta sugli organici non dirigenziali. Mettendo in progressione le tre tappe già scritte in «Gazzetta Ufficiale», infatti, si arriverebbe a una riduzione del 27,1% degli organici in vigore all'inizio del 2008.

Dal momento che tagli agli organici pubblici vicini al 50% in tre anni si affacciano con difficoltà anche nelle ipotesi dei liberisti più accesi, occorre vedere che cosa è successo in realtà negli uffici pubblici. Che, numeri alla mano, si sono mossi in ordine sparso. Tra 2008 e 2011, come mostrano gli ultimi dati della Corte dei conti, il settore statale ha ridotto il proprio personale effettivo di un magro 1,1%, ma al suo interno c'è chi ha fatto molto (le agenzie fiscali si sono alleggerite già del 15,2%), chi ha fatto meno (la scuola, nonostante i tanti interventi, rimane a livelli identici al 2008) e chi è andato in senso contrario (l'Università ha aumentato le proprie fila del 14,4%, compresi i professori e ricercatori a tempo determinato). La stessa varietà si incontra fra i dirigenti, che tra 2008 e 2010 sono scesi dell'8,9% nelle agenzie ma solo dello 0,9% alla presidenza del Consiglio (dove il rapporto numerico fra dirigenti e dipendenti è decisamente più alto rispetto agli altri settori).

Di tutto questo dovrà tenere conto la fase applicativa del nuovo decreto, che prevede anche compensazioni fra diverse amministrazioni e, ammorbidendo molto i meccanismi previsti dalla riforma Brunetta, richiama i sindacati a un ruolo cruciale nelle decisioni sulla riorganizzazione: il tutto, curiosamente, mentre le accuse pronunciate nei giorni scorsi dal presidente del Consiglio Mario Monti riaccendono il dibattito sui «mali della concertazione».

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti pubblici e la crisi LE MISURE DAL 2008

Quattro anni di manovre: fisco pigliatutto

Le maggiori entrate rappresentano il 55% della correzione complessiva pari a 330 miliardi di euro

Gianni Trovati

Finanziarie, manovre correttive, manovre-bis, leggi di stabilità, spending review. Negli anni, la lotta tra la finanza pubblica italiana e la crisi internazionale ha cambiato parecchi nomi: ma come nei videogame evocati più di una volta dall'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti, cambia lo sfondo ma non la sostanza. Le munizioni del nostro bilancio pubblico sono sempre due: chiedere più soldi ai cittadini, o tagliare i fondi a disposizione della macchina pubblica per funzionare e dare servizi. I numeri messi in fila (finora) dalla legislatura della crisi mostrano lo sforzo fatto fin qui dal Paese per rimettersi in sesto: imponente. Quattro anni, dieci manovre, e richieste per 329 miliardi e 520 milioni di euro, per il 55% (cioè 178 miliardi) rappresentato da aumenti di entrate vale a dire, quasi sempre, di nuove tasse.

Un tema, quello della composizione delle manovre, che ha acceso dibattiti scatenati fra i partiti, piuttosto ingiustificati alla luce dei numeri. La composizione del «Salva-Italia» di Natale, che tra Imu, addizionale Irpef e fisco vario è stata bersagliata di critiche per l'eccessivo ruolo giocato dalle tasse, ha una composizione identica alla manovra-bis di Ferragosto 2011, ultimo intervento di peso del Governo Berlusconi: 73% di maggiori entrate, e 27% di tagli di spesa.

Il calcolo

Le cifre complessive sono il frutto degli effetti messi a bilancio anno per anno dai diversi interventi. Non si tratta, tecnicamente, dell'impatto a regime sui saldi di finanza pubblica, ma delle risorse realmente chieste (o non date, sotto forma di welfare, servizi o "costi pubblici") ai cittadini. Per capirci: se una manovra introduce una tassa che porta un miliardo il primo anno, due il secondo e tre dal terzo, l'effetto a regime è di tre miliardi, ma i soldi versati nel tempo dai cittadini ammontano a sei. I ministri dell'Economia guardano il primo dato, ai portafogli delle famiglie e ai conti economici delle imprese interessa di più il secondo.

Le tappe

A gonfiare la montagna di risorse messa in campo nel tentativo di far digerire ai mercati internazionali la massa del nostro super-debito pubblico non sono solo i "valori unitari" dei vari provvedimenti, in otto casi su 10 varati per decreto dai Governi Berlusconi e Monti, ma anche la loro frequenza. Già nel 1992, che rappresenta il (pallido) precedente della tempesta finanziaria abbattutasi sui conti italiani, il Governo Amato varò la celebre manovra «lacrime e sangue» da 48 miliardi di euro (93mila miliardi di lire), che però a quelle vette campeggiò solitaria per anni.

Nel calendario 2008-2012, invece, la manovra equivalente, rappresentata dal primo decreto estivo dell'anno scorso (DI 98/2011: in questo caso vanno guardati gli effetti a regime), fu seguita a stretto giro dal decreto-bis di Ferragosto, che all'atto pratico si limitò a spianare la strada al «Salva-Italia» di Natale, dopo il cambio di Governo seguito all'approvazione definitiva a novembre della legge di stabilità con la salita di Berlusconi al Quirinale per rassegnare le dimissioni.

L'esordio

Tradurre in pratica la selva dei numeri messi in parata nel grafico qui a fianco non è difficile. Gli ingredienti forti del primo intervento, destinati a diventare caratteristiche abituali in quasi tutti i successivi provvedimenti anti-crisi, furono i tagli lineari, agli enti territoriali (9,2 miliardi) e ai ministeri (14,5 miliardi): la maggior efficacia dei primi rispetto ai secondi è uno degli elementi da considerare per spiegare come mai negli anni successivi le manovre correttive sono state così frequenti. Nel pubblico impiego, il prezzo più salato fu pagato dagli organici della scuola, mentre nel capitolo dedicato alle imprese comparve allora la Robin Tax, con aumento dell'Ires al 33% per le aziende petrolifere, e l'aumento del prelievo su banche, assicurazioni e cooperative. La social card offrì il volto "buono" della manovra, mentre in pochi, visti gli effetti reali, ricordano il rilancio di banda larga e start-up o la possibilità di trasformare le università in fondazioni.

I temi ricorrenti

Insieme agli enti territoriali, che grazie al meccanismo del «prelievo alla fonte» dei fondi loro destinati sono un appoggio sicuro per tutti gli interventi, anche il pubblico impiego ha cominciato a rappresentare un passaggio obbligato dei vari decreti. Revisione degli organici a parte, riproposta dalla spending review dopo più di un'incertezza applicativa (si veda l'articolo in basso), i piatti forti sono stati il congelamento degli stipendi individuali e il blocco triennale della contrattazione, la stretta progressiva dei vincoli al turn over, che con l'allineamento contenuto nella spending review impongono alle Pubbliche amministrazioni di non spendere in nuove assunzioni più del 20% dei risparmi prodotti dalle uscite (40% negli enti locali), e la tagliola agli stipendi dei dirigenti, che riduce del 5% la quota di busta paga superiore a 90mila euro e del 10% quella superiore a 150mila. La misura risale all'estate 2010, e nella manovra-bis 2011 fu replicata per gli stipendi privati ma, viste le resistenze dell'allora premier Berlusconi, la manovra che gli fece «grondare di sangue il cuore» si limitò a chiedere il 3% deducibile ai guadagni superiori a 300mila euro. Un trattamento diversificato che ha portato il taglia-stipendi del pubblico impiego sui tavoli della Corte costituzionale, da cui si attende nei prossimi mesi il verdetto di legittimità.

Le pensioni

Altro leit-motiv delle manovre, alimentato dagli scontri interni all'ex maggioranza di centro-destra, è quello delle pensioni. Comparsa sulla scena del risanamento dapprima nella sola versione "rosa", con l'adeguamento Ue dell'età di vecchiaia delle dipendenti pubbliche prima e poi con l'allineamento al rallentatore per le lavoratrici private, hanno visto d'un colpo spazzate tutte le esitazioni con la riforma Fornero di Natale, che ha abolito le uscite di anzianità e ha alzato in fretta i paletti per la vecchiaia e l'uscita anticipata. Una misura drastica, che però ha mantenuto il tema previdenziale al centro delle manovre per la partita degli «esodati», tornata anche nella spending review con la ciambella di salvataggio lanciata al nuovo contingente da 55mila persone, che si aggiungono alle 65mila "salvaguardate" con la legge di conversione del «Salva-Italia».

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA didascalica: - (*) Al netto dell'incremento Iva ora rinviato al 1° luglio 2013Fonte: elaborazione su dati della Ragioneria dello Stato e della Corte dei conti

L'impatto decreto per decreto

Importi in miliardi di euro

329,5 mld

È il conto complessivo delle dieci principali manovre anti-crisi varate dal giugno 2008 a oggi, dai governi guidati da Silvio Berlusconi e Mario Monti. Il conteggio non è effettuato in base all'impatto a regime sui saldi, ma in base al totale reale delle risorse coinvolte dagli aumenti di entrata (in termini di imposte e, in misura marginale, di riversamenti da parte delle Regioni a Statuto speciale) e tagli di spesa. In pratica: l'introduzione di un'imposta che genera un gettito di 100 il primo anno, 150 il secondo e 200 il terzo ha un effetto a regime di 200, ma nei tre anni chiede ai cittadini un totale di 450: è questo secondo dato a essere preso in considerazione nell'analisi

DL 112/2008

57,9

Nella prima grande manovra campeggiano i tagli agli enti territoriali e ai ministeri, la progressiva riduzione degli organici della Pa e della scuola e le imposte su energia, banche e assicurazioni

DL 98/2011

80,0

Inizia il picco della crisi: tagli a tutto campo a regioni ed enti locali, proroghe dei limiti ai contratti pubblici, tagli ad auto blu e gli scaloni per l'allineamento previdenziale delle lavoratrici private

DL 185/2008

0,4

È il primo tentativo di rilanciare la crescita dopo la stretta di giugno: tra i suoi ingredienti il bonus famiglia, la deduzione dell'Irap dall'Ires e il tentativo di prevedere i pagamenti Iva per cassa

DL 138/2011**65,1**

La manovra-bis di agosto anticipa di un anno e rafforza i risultati previsti a luglio, riduce i tempi per l'aumento dell'età pensionabile delle donne e prova a tagliare le indennità dei parlamentari e i posti nelle regioni

DL 78/2009

-

Anche il decreto estivo del 2009 si lotta contro la crisi attraverso il potenziamento degli ammortizzatori sociali, la lotta ai paradisi fiscali e il rafforzamento della riscossione

LEGGE 183/2011**0,3**

È la prima legge di stabilità, e propone tagli lineari ai ministeri, limita l'indebitamento degli enti territoriali, rafforza il patto di stabilità e prova a riformare gli ordini e liberalizzare i servizi pubblici locali

LEGGE 191/2009**0,1**

È l'ultima Finanziaria vecchio stile: vi compaiono fra l'altro la prima limitazione di risorse per i contratti pubblici, un taglio legato a consigli e giunte locali, la Banca del Sud e la prima cedolare secca per l'Aquila

DL 201/2011**43,3**

È il «salva-Italia», che abolisce le pensioni di anzianità, alza i requisiti per vecchiaia e anticipata, introduce l'Imu, alza l'addizionale Irpef regionale e taglia le risorse a Regioni ed enti locali

DL 78/2010**62,2**

Arriva il blocco della contrattazione e degli stipendi per i dipendenti pubblici, il taglio delle retribuzioni più alte, l'azzeramento dei gettoni nei cda e la lotta a società di comodo e imprese in «perdita sistemica»

DL 95/2012**19,9**

Nella spending review arrivano nuovi tagli agli organici della Pubblica amministrazione, si riducono gli stanziamenti a Regioni ed enti locali e si provano a chiudere i piccoli tribunali e ospedali

Il lavoro e la crisi GLI AMMORTIZZATORI

Regioni in sofferenza sui fondi Cig

Siglata sei accordi per assegnare il budget - Il Welfare: copertura assicurata per il 2012

Francesca Barbieri

Da un lato lo Stato che chiede conto di quanto speso e spinge perché siano completati i versamenti pattuiti all'Inps, dall'altro le Regioni che lamentano la necessità di fondi per fronteggiare l'aggravarsi della crisi. Il braccio di ferro tra Governo ed enti locali non riguarda solo la spending review, ma anche gli ammortizzatori sociali.

Piemonte, Lombardia, Molise, Calabria, Marche, Puglia: sono queste le sei Regioni che hanno siglato le intese con il ministero del Lavoro sull'assegnazione delle risorse 2012 per la cassa integrazione in deroga per un valore complessivo di 400 milioni (su un budget totale di un miliardo), ora alla firma del ministero dell'Economia per il via libera definitivo.

E in dirittura d'arrivo è l'accordo con la Sardegna: dopo il blitz dei cassintegrati in Regione - esasperati per il mancato pagamento da gennaio - la situazione si è sbloccata di recente. La Regione ha trasferito all'Inps 32,5 milioni di euro come rimborsi per il 2009 e dal Governo saranno sdoganati 90 milioni. «Un primo obiettivo centrato - ha detto l'assessore al lavoro, Antonello Liori - che consentirà di dare risposte immediate a chi riceve i sussidi».

Per tutte le altre Regioni nessun impegno scritto, ma la rassicurazione da parte del ministro Fornero - nell'incontro della scorsa settimana a Roma - che «non verranno lasciate da sole» e che sarà garantita la copertura per tutto il 2012. La situazione più critica si registra in Sicilia, dove mancherebbero - secondo stime - 240 milioni di rifinanziamento, mettendo a rischio 20mila lavoratori (si veda Il Sole 24 ore del 12 luglio). In Piemonte, invece, non sono ancora esaurite le risorse a disposizione, considerati gli ulteriori 50 milioni previsti dall'accordo firmato il 30 maggio. Ma la coperta non è abbastanza lunga per l'intero anno. «A breve - dice l'assessore al lavoro Claudia Porchietto - chiederemo una tranche ulteriore, calibrata sull'effettivo utilizzo della cassa integrazione in base al nostro monitoraggio in tempo reale».

In lista d'attesa al ministero del Welfare, oltre alla Sicilia (che ha sbloccato 20 milioni destinati all'Inps per i pagamenti), anche Veneto (dove le domande di Cig in deroga al 4 luglio erano 5.311, rispetto alle 2.903 dello stesso periodo del 2011), Friuli Venezia Giulia e Provincia di Trento.

«La situazione è in linea con quella degli anni precedenti - spiega Giuseppe Mastropietro, direttore generale del ministero del Lavoro -: con le Regioni che dimostrano di avere utilizzato i residui e che hanno adempiuto all'obbligo di versamento nei confronti dell'Inps possiamo aprire un tavolo per valutare la concessione di nuove risorse». È il caso della Puglia, che ha ottenuto la scorsa settimana 140 milioni di euro: la somma, secondo l'assessore regionale al Welfare, Elena Gentile, consentirà a «circa 30mila lavoratori di tirare un primo respiro di sollievo».

La cassa integrazione in deroga - ombrello che negli ultimi anni ha salvato dai licenziamenti centinaia di migliaia di lavoratori non protetti da altre forme di coperture - non rientra nei capitoli della riforma del lavoro, in vigore da dopodomani, ma sarà sostituita progressivamente da un sistema di fondi bilaterali, che dovranno essere costituiti in tutti i settori scoperti (si veda l'articolo al centro). Per tutto il 2012 si andrà avanti con il sistema attuale, sulla base dell'accordo Stato-Regioni del 12 febbraio 2009, che stabilisce un nesso vincolante tra politiche attive e passive, per cui i dipendenti in cassa integrazione e mobilità in deroga devono rendersi disponibili per l'inserimento in percorsi di orientamento o riqualificazione. «E per il 2013 - conclude Gianfranco Simoncini, assessore alle Attività produttive, lavoro e formazione della Toscana e coordinatore degli assessori al Lavoro della Conferenza delle Regioni - sarà importante fissare a breve un nuovo incontro tra Regioni e ministro Fornero per verificare l'applicazione delle regole nella fase transitoria della riforma del lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il cruscotto della cassa in deroga

27,1 milioni

Le ore autorizzate a giugno

È il numero di ore autorizzate a giugno di quest'anno per la cassa integrazione straordinaria in deroga. Rispetto allo stesso mese del 2011 si è registrata una diminuzione dell'8,8% , ma in alcune regioni si sono registrati consistenti aumenti: Lazio (+81%), Lombardia (+24%), Veneto (+10%), Sicilia (+257%) rispetto al mese precedente Il tiraggio (numero di ore effettivamente utilizzate) della Cig in deroga è intorno al 38 per cento

678 milioni

Spesa 2011

È la somma spesa dall'Inps lo scorso anno per le prestazioni di cassa integrazione in deroga. La copertura per la contribuzione figurativa - che include anche la quota del 30 per cento posta a carico delle Regioni per le politiche attive - è pari a 677 milioni. I contributi incassati dall'Inps sono pari a 25 milioni di euro. Le ore autorizzate per gli interventi di Cigs in deroga sono state, nel 2011, pari a 319.971.271

La fotografia

Fondi 2012 per gli ammortizzatori sociali in deroga in alcune regioni

PIEMONTE

50 milioni

Il trasferimento

Dal 2009 stanziati 115milioni, di cui 100 Fse, per le politiche attive. Al 30 giugno erogati 340.179 servizi a 51.937 persone. Ulteriori 50 milioni previsti dall'Accordo del 30 maggio con il Ministro Fornero. Risorse stimate insufficienti per coprire tutto l'anno

LOMBARDIA

100 milioni

Il bilancio 2009-2012

La Cig in deroga nel periodo che va da gennaio 2009 ai primi 6 mesi del 2012 ha interessato circa 21mila aziende per un totale di 155mila lavoratori. Nel 2012 circa il 62% dei percettori di Cig in deroga ha fruito di percorsi di politica attiva

VENETO

40 milioni

La richiesta

Per la parte di risorse nazionali la Regione sta utilizzando le economie degli anni scorsi (sufficienti per alcuni mesi) Al ministero del Lavoro sono stati chiesti 40 milioni di finanziamenti per il 2012

SARDEGNA

90 milioni

La richiesta

Nell'incontro della scorsa settimana il presidente della Regione Ugo Cappellacci ha ottenuto l'impegno del ministro Elsa Fornero a versare subito 90 milioni rispetto a una richiesta di 120 milioni

MARCHE

20 milioni

Il budget autorizzato

Risale al 30 maggio l'accordo tra Regione e Welfare che destina 20 milioni di fondi nazionali per gli ammortizzatori in deroga che coprono il 60% del sostegno al reddito. Il restante 40% (fondi Fse) è destinato a politiche attive

CALABRIA

80 milioni*Somme autorizzate*

Pagamenti per circa 15mila lavoratori calabresi, grazie all'arrivo di 80 milioni a inizio giugno. Questa somma, in base alla contabilità inviata dal Dipartimento regionale al lavoro, non basta però a coprire tutto l'anno

PUGLIA**140 milioni***Accordo firmato*

L'11 luglio scorso sono stati sbloccati 140 milioni di euro per gli ammortizzatori in deroga. Secondo l'assessore al Lavoro, Elena Gentile, circa 30mila lavoratori avranno la copertura assicurata per i prossimi mesi

CAMPANIA**73 milioni***Autonomia fino a ottobre*

Si è tenuto il 10 luglio il tavolo per la concessione degli ammortizzatori in deroga. I trattamenti scaduti il 30 giugno sono stati prorogati fino a ottobre (circa 11mila lavoratori coinvolti) con un investimento di 73 milioni

SICILIA**47 milioni***Monitoraggio a fine giugno*

Il budget impegnato a fine giugno con decreto è di 47,5 milioni mentre il totale delle somme derivanti dagli accordi è di 36,6 milioni. La Regione stima che servano 164 milioni per coprire le richieste da istruire

Il fisco e la crisi IL RIORDINO DELLE AGEVOLAZIONI

Riduzione dei bonus in due fasi

La legge di stabilità fisserà i criteri, poi un decreto individuerà le voci da tagliare

Marco Mobili

Giovanni Parente

La corsa contro il tempo per trovare i 6 miliardi e mezzo di euro necessari a evitare il doppio rincaro Iva è partita. Anche il ministro del Tesoro, Vittorio Grilli, ha ammesso che non è utile all'economia aumentare l'imposta. Il modo per evitarlo è il taglio dei bonus fiscali e assistenziali: un filo conduttore che sta accompagnando gli italiani da dodici mesi a questa parte. Era stata la manovra di luglio dell'anno scorso a mettere nero su bianco in un testo di legge l'elenco di tutte le agevolazioni tributarie (in seguito ulteriormente allungatosi fino ad arrivare a 720) e a stabilire che dovessero essere tagliate. Ora l'eredità è stata raccolta dal decreto sulla spending review che ha dato qualche mese in più di respiro anche per scongiurare il rialzo dell'Iva, che la manovra salva-Italia di dicembre aveva messo a presidiare (e a coprire) l'eventuale insuccesso dell'operazione di riordino.

La scadenza è stata spostata a giugno 2013. Il problema, però, è che tutto dovrà essere fatto in tempi strettissimi dato che la legislatura finirà a inizio primavera dell'anno prossimo. Nonostante questo l'intenzione dell'Economia - a quanto apprende Il Sole 24 Ore - è quella di puntare a un piano in due fasi, naturalmente a stretto giro. Il compito di definire come ed eventualmente in quali ambiti effettuare il riordino sarà affidato alla legge di stabilità, che dovrebbe vedere la luce entro novembre. Una sorta di mini-delega per consentire al Governo di intervenire con un provvedimento attuativo che fissi tagli e riordino. Un'operazione da chiudere in pochissimo tempo ma ragionata per mettere in sicurezza i conti e sterilizzare l'aumento dell'imposta sul valore aggiunto, che comunque non dà certezze di gettito anche alla luce del calo dei consumi (si veda Il Sole 24 ore di domenica 8 luglio).

Molti indizi lasciano pensare che l'intervento sarà chirurgico. Prima di tutto la somma da recuperare: 6,56 miliardi di euro. Non sono certo pochi, anche perché il risparmio non varrà solo per il 2013 ma dovrà essere a regime, ma sono sicuramente di meno rispetto ai 13,12 che aveva previsto il decreto salva-Italia o addirittura ai 20 (tra 2012 e 2013) nel mirino della manovra di Ferragosto dello scorso anno. Questo dovrebbe scongiurare una mannaia sui 90 miliardi di bonus fiscali più popolari (tra cui rientrano, per esempio, quelle sui redditi da lavoro dipendente o per i familiari a carico) che già il gruppo di lavoro di Vieri Ceriani aveva in qualche modo blindato. Del resto, anche la situazione economica e sociale scoraggia fortemente un intervento in questa direzione, che avrebbe come unica conseguenza un'ulteriore inasprimento sul ceto medio.

Difficile pensare che Palazzo Chigi rimetta mano alla riduzione del cuneo fiscale, su cui ha lanciato un segnale forte di aiuto alle imprese con il suo primo atto ufficiale (il salva-Italia). Un fronte caldo resta, invece, la casa. Ma anche qui si impongono una serie di riflessioni. Prima di tutto, l'introduzione dell'Imu ha fatto venir meno l'esenzione Ici sull'abitazione principale. Resterebbero i bonus su ristrutturazioni e risparmio energetico. Però, il decreto Sviluppo ha appena aumentato il 36% al 50% fino al 30 giugno 2013 per poter sostenere il settore dell'edilizia in fortissima difficoltà. Poi dal 1° luglio 2013 l'agevolazione tornerà stabilmente al 36% e "ingloberà" anche il 55% (attualmente costa all'Erario poco più di un miliardo di euro) destinato a esaurirsi a fine anno. Stesso discorso per la deduzione forfettaria dei canoni di locazione (applicabile ai contratti senza opzione per la cedolare secca), che le esigenze di copertura della riforma del lavoro porteranno dal 15% al 5% a partire dal 2013.

A via XX settembre è in corso una riflessione sulla detrazione degli interessi passivi sui mutui (4,1 milioni di contribuenti interessati e un costo di 1,33 miliardi di euro per lo stato), per il fatto che è uno sgravio riconosciuto in assenza di tassazione Irpef sull'abitazione. La controindicazione sarebbe quella di mettere un'ulteriore zavorra sul mercato immobiliare.

E non va sottovalutata la carta della razionalizzazione degli incentivi alle attività economiche: il dossier preparato dall'economista Francesco Giavazzi è già nelle mani dell'Esecutivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Clausola di salvaguardia

Il decreto salva-Italia

(DI 201/2011) aveva introdotto un meccanismo di copertura in caso di mancato riordino della spesa in materia sociale e di eliminazione o riduzione dei regimi di esenzione, esclusione e favore fiscale che si sovrappongono alle prestazioni assistenziali. Questa operazione era stata prevista dalle due manovre dell'estate scorsa e avrebbe dovuto concludersi entro

il 30 settembre 2012. Il Governo Monti a dicembre ha stabilito un automatismo, in base al quale se il riordino non fosse avvenuto entro tale termine sarebbe automaticamente scattato a copertura un doppio aumento dell'Iva (dal 21% al 23% per l'aliquota ordinaria e dal 10 al 12%) a partire dal prossimo 1° ottobre. Ora la spending review sposta questo termine al 1° luglio 2013

Lo scenario

Le modalità di intervento sui bonus e le risorse da recuperare

IL RINCARO DA EVITARE

Il doppio balzo avanti dell'Iva

Il riordino della spesa sociale e dei benefici fiscali dovrà avvenire entro il 30 giugno 2013 e dovrà assicurare un risparmio per le casse pubbliche di 6,56 miliardi già a partire dal prossimo anno.

Se l'operazione non andrà a buon fine, scatterà un doppio aumento dell'Iva a partire dal 1° luglio 2013

IL CAMPO D'AZIONE

La legge di stabilità

L'ipotesi di intervento sulle agevolazioni si snoderà su un doppio fronte: sarà la legge di stabilità a individuare il campo

e le modalità per recuperare le risorse necessarie. Potrebbero anche entrare nella partita

le indicazioni contenute nel rapporto Giavazzi sugli incentivi

LA FASE 2 DI RIORDINO

Tempi rapidi

I tagli chirurgici sulle attuali agevolazioni dovrebbero essere "delegati" a un provvedimento attuativo del Governo, che però dovrà arrivare in tempi molto rapidi dopo l'approvazione della legge di stabilità visto che incombe la fine della legislatura nei primi mesi del prossimo anno

LA SFORBICIATA

Le somme da recuperare con la revisione delle tax expenditures. Nell'ultimo anno sono intervenute ben quattro manovre su questo punto: il grafico a lato mostra come i provvedimenti hanno cambiato il fabbisogno da recuperare nei prossimi anni grazie al taglio di agevolazioni fiscali e assistenziali. Valori in miliardi di euro

INTERVISTA Maria Cecilia Guerra Sottosegretario al ministero del Lavoro

«Nuovo Isee più equo e selettivo ma nessuna stretta per il welfare»

«La platea dei beneficiari potrà cambiare al suo interno ma non per numero complessivo» «L'obiettivo è rendere più efficaci i controlli ex ante ed ex post sulle auto-certificazioni»

Davide Colombo

La revisione delle modalità di calcolo dell'Isee, l'indicatore della situazione economica equivalente richiesto alle famiglie per regolarne l'accesso a prestazioni socio-assistenziali di carattere universale, ma per le quali si richiede una verifica della condizione economica del beneficiario, non cambierà il volto del welfare italiano. Dall'anno prossimo saranno però più selettivi (e più equi) i parametri reddituali e patrimoniali necessari per ottenere sussidi statali o le agevolazioni e per determinare la graduazione delle tariffe dei servizi sociali di Regioni e Comuni.

A spiegare il design del nuovo Isee che dovrà essere perfezionato con il provvedimento che il Governo dovrebbe varare a breve (i contenuti del testo sono stati anticipati sul Sole 24 Ore di lunedì 25 giugno) è il sottosegretario al ministero del Lavoro, Maria Cecilia Guerra. «L'Isee attuale, in vigore da ormai tredici anni, necessitava di un ridisegno complessivo perché l'evoluzione della disciplina fiscale ha prodotto l'esclusione di molti redditi dalla base di calcolo, penso a tutti i regimi sostitutivi come la cedolare affitti o i premi di produttività o, ancora, tutti i redditi esenti. Anche la componente patrimoniale andava aggiornata tenendo conto delle valorizzazioni introdotte ai fini Imu e bisognava considerare in modo più accurato le attività mobiliari. Il lavoro che abbiamo fatto restituisce alle famiglie uno strumento di misurazione delle loro condizioni economiche sicuramente più accurato, credibile e controllabile».

Professoressa, i nuovi indicatori saranno più elevati. Ma le platee dei beneficiari dei sussidi statali resteranno uguali. Prendiamo le prestazioni statali oggi assicurate sulla base dell'Isee in vigore: l'assegno di maternità, l'assegno alle famiglie con almeno tre figli minori o la social card. Nel loro insieme valgono una spesa di circa 750 milioni quest'anno.

Quelle risorse non verranno toccate e neppure la platea dei beneficiari, che potrà cambiare al suo interno ma non per la dimensione complessiva. Più in generale, le nuove soglie di accesso verranno definite dagli enti erogatori sulla base dei nuovi parametri Isee che in media aumenteranno. Ma lo Stato fisserà le sue e le Regioni e i Comuni le loro, tenendo conto di questo risultato, senza per questo ridurre il numero complessivo dei beneficiari di prestazioni. Bisogna evitare l'equivoco che Isee più alti producano automaticamente una stretta sul Welfare delle famiglie o tariffe maggiori per le stesse prestazioni.

Quali sono le criticità degli indicatori attuali che hanno indotto il Governo a intervenire?

Con l'Isee non aggiornato, oggi, sono proprio le famiglie più povere a essere penalizzate, visto che non si riesce a distinguerle dalle altre in modo accurato in relazione alla loro condizione economica. Oltre il 10% dei soggetti che presentano una dichiarazione Isee ha un Isee pari a zero perché non si tiene conto dei redditi esenti, perché ci sono franchigie patrimoniali elevate, perché ci sono comportamenti elusivi. È un dato su cui riflettere visto che nel 2010 sono state presentate circa 7,5 milioni di dichiarazioni sostitutive uniche per l'Isee da 6,3 milioni di famiglie, circa il 30% della popolazione e la diffusione di questo strumento è ancora in forte espansione.

Tante di richieste dietro cui si nascondono tanti finti poveri.

Stimiamo che, per quanto riguarda i soli dati reddituali, un quarto delle dichiarazioni sostitutive uniche (Dsu) sia sottostimato o non veritiero rispetto a quanto dichiarato al fisco. È una delle criticità dell'Isee attuale e una mendacità ancora più diffusa riguarda il patrimonio finanziario. Noi non abbiamo inserito nuove voci patrimoniali se non il patrimonio all'estero. L'investimento molto forte che abbiamo fatto è quello di rendere i controlli ex ante ed ex post più efficaci. Oggi i redditi rilevanti ai fini fiscali sono noti all'Agenzia così come le prestazioni esenti lo sono all'Inps: l'incrocio dei dati contenuti in queste due banche dati consentirà una compilazione d'ufficio, quindi più attendibile, di buona parte della dichiarazione a fini Isee, che sarà quindi più

facile da compilare per i cittadini che la presentano. Durante i dieci giorni che intercorrono dalla presentazione della Dsu, e la certificazione dell'Isee, si attueranno altri controlli, per esempio si avrà la segnalazione se qualcuno non ha indicato il suo conto in banca. Inoltre l'Agenzia delle Entrate effettuerà controlli su liste selettive per accertare le consistenze patrimoniali dei dichiaranti Isee.

Ci può fare un esempio concreto di controllo maggiore?

Sulle consistenze dei conti correnti noi sappiamo - ce lo dicono i Caf, le banche, i commercialisti - che in troppi casi gli interessati spostano i propri depositi sul conto di un parente o di un amico, in vista della nuova dichiarazione. Noi abbandoniamo la data fissa del 31 dicembre come riferimento per la dichiarazione di quanto hai sul conto e introduciamo una data estratta a sorte a inizio anno riferita a un giorno qualsiasi dei tre ultimi mesi dell'anno prima.

Con il nuovo Isee cambia anche il modo di misurare la condizione di disabilità?

È un'altra delle grandi innovazioni di questo ridisegno dell'Isee. Con le attuali scale di equivalenza risulta un Isee più basso per i disabili che appartengono a un nucleo familiare con reddito più elevato e anche la non indicazione delle prestazioni esenti tratta allo stesso modo tutte le persone con disabilità, senza differenziare per il grado di gravità della loro situazione. Noi superiamo questa limitazione introducendo una franchigia che è articolata per grado di disabilità, distinguendo tra disabilità media, grave e non autosufficienza. Inoltre riconosciamo per le ultime due tipologie la possibilità di portare in deduzione larga parte dei costi sostenuti per la propria condizione.

Per il calcolo della condizione economica dei non autosufficienti che cosa cambia?

Abbiamo tenuto conto nel calcolo Isee anche della situazione economica, entro certi limiti e condizioni, dei figli che non appartengono più al nucleo familiare dell'assistito, che chiede il ricovero in una casa protetta, mentre per le altre prestazioni ci si limita a considerare il nucleo ristretto. È un modo per garantire una compartecipazione al sostentamento dell'anziano. Non si obbligano i figli a partecipare ma si dice che una quota del patrimonio del figlio può essere conteggiata nella condizione economica dell'anziano, se il figlio naturalmente non ha a sua volta figli disabili.

E per le famiglie con più di tre figli minori?

Anche in questo caso abbiamo modificato la scala di equivalenza per tenere conto dei costi maggiori che incontrano le famiglie, soprattutto nella fascia d'età 0-3 anni.

Nel decreto voi definite l'Isee un livello essenziale di prestazione, perché?

L'Isee è lo strumento che deve essere obbligatoriamente applicato da tutti gli enti erogatori che vogliono fare politiche di selettività in base alla condizione economica. E questa condizione deve essere valutata allo stesso modo su tutto il territorio, con uniformità ed equità.

Su questo testo avete realizzato un confronto ampio con i molti soggetti che operano nel sociale.

Sì, un confronto ampio che ci ha consentito di migliorare il decreto fino alla versione finale. Ora, dopo il passaggio alle Camere e gli ultimi controlli tecnici, contiamo di varare il Dpcm entro settembre per essere in grado di predisporre i regolamenti in autunno e far partire il nuovo Isee nei primi mesi del 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IDENTIKIT

Isee è l'acronimo di indicatore della situazione economica equivalente. È costruito per tenere conto sia della situazione reddituale che di quella patrimoniale del contribuente ma "pesando" la composizione della famiglia. Tra le prestazioni nazionali per cui è necessario figurano anche l'assegno per nuclei familiari con almeno tre figli minori e la fornitura gratuita o semigratuita dei libri di testo

L'AGGIORNAMENTO

La manovra salva-Italia ha lanciato un'operazione di revisione delle modalità di determinazione e dei campi di applicazione dell'Isee attraverso un Dpcm che avrebbe dovuto vedere la luce entro lo scorso 31 maggio (il termine però era ordinatorio). Il provvedimento attuativo doveva servire anche a "filtrare" l'accesso a bonus fiscali, tariffari e assistenziali ma - stando alle bozze circolate - non affronterà questo aspetto

I numeri

7,53 milioni

Le dichiarazioni

Sono le dichiarazioni Isee (tecnicamente si chiamano Dsu, vale a dire dichiarazioni sostitutive uniche) presentate in Italia nel corso del 2011. In testa ci sono la Campania (1,45 milioni) e la Sicilia (1,24 milioni) che insieme fanno oltre il 35% del totale nazionale

53,9 %

Bassa ricchezza

Più della metà delle famiglie che hanno presentato le dichiarazioni Isee nel 2010 sono comprese nella classe da 1 a 10mila euro mentre c'è una quota del 10,4% che ha un Isee pari a zero

71,4 %

Il primato al Sud

Le regioni del Mezzogiorno fanno registrare la percentuale più alta di dichiarazioni con Isee inferiore a 10mila euro: all'interno di questa quota, poi, c'è un 12,6% che fa registrare un valore addirittura corrispondente a zero

2,5

Le prestazioni richieste

È la media nazionale delle prestazioni richieste con la dichiarazione Isee e nel 64,8% sono finalizzate a trattamenti economico-assistenziali ma è molto elevata anche la domanda nell'ambito della casa e delle agevolazioni per servizi di pubblica utilità

Foto: Sottosegretario. Maria Cecilia Guerra

INTERVENTO

Politica e dirigenti: un dialogo difficile

di Francesco Verbaro

Una delle tematiche più travagliate della riforma delle pubbliche amministrazioni è quella riguardante il rapporto tra politica e dirigenza. Basti pensare ai numerosi interventi normativi sugli incarichi dirigenziali, nonché alle innumerevoli sentenze sulla materia della Corte costituzionale. A ciò si aggiunga l'abbondante legislazione regionale, stranamente veloce nell'inseguire le peggiori pratiche statali, con la relativa giurisprudenza della Corte costituzionale.

Le molte modifiche all'articolo 19 del Dlgs sullo spoil system e le altrettante numerose sentenze della Corte "misurano" la dialettica tra politica e dirigenza. Il tema si badi bene, riguarda tutti, e per capirlo basta pensare ai danni che può produrre una dirigenza incapace o debole in termini di cattiva gestione.

Questo atteggiamento invasivo della politica si è manifestato con due interventi legislativi di revirement, il DI 78/10 (art. 9, comma 32) e il DI 138/11, articolo 1, comma 18, volti ad abrogare disposizioni di garanzia sugli atti di conferimento e revoca degli incarichi dirigenziali. Da ultimo, con il DI sulla "spending review", che contempla il taglio delle dotazioni organiche della dirigenza di prima e seconda fascia del 20%, si prevede per la Presidenza del Consiglio dei Ministri la cessazione automatica degli incarichi conferiti ai sensi dei commi 5-bis e 6 dell'articolo 19 del Dlgs 165/2001.

Eppure la sentenza della Consulta 246/2011 ha affermato l'illegittimità di meccanismi di spoils system riferiti ad incarichi dirigenziali che comportino l'esercizio di «funzioni amministrative di esecuzione del l'indirizzo politico», anche quando tali incarichi siano conferiti a soggetti esterni.

Ma non è stato un "conflitto" combattuto solo attraverso leggi e sentenze, ma anche attraverso l'utilizzo dei processi di riorganizzazione e i relativi regolamenti, volti a modificare oppure cancellare (quasi mai a dire il vero) posizioni dirigenziali, ma soprattutto a far decadere gli incarichi in essere.

Dal 2001 al 2007 il numero delle posizioni dirigenziali delle amministrazioni centrali dello Stato, dati del Ruolo unico della dirigenza, proprio nei primi anni di attuazione della riforma del Titolo V, passa da 351 a 503. Al contempo la durata minima dell'incarico dirigenziale viene modificata, addirittura eliminandola in una prima fase, circa tre volte. Le norme in materia di organizzazione portano a modificare i regolamenti dei ministeri e a rinnovare gli incarichi dirigenziali mediamente circa 4 volte dal 2001 al 2009. Tutto questo ha portato a una durata media dei singoli contratti che non è andata oltre i due anni, con grave pregiudizio per l'imparzialità amministrativa e la continuità dell'attività gestionale. Oggi il DI 95 prevede una riduzione degli incarichi dirigenziali pari al 20% delle posizioni. Dovrebbe essere chiaro che non è legittimo prevedere una cessazione automatica di tutti gli incarichi, ma solo di quelli di cui è stato modificato l'oggetto a seguito della soppressione o incorporazione dell'ufficio. Sia le diverse sentenze della Corte, sia le numerose ordinanze e pareri del Consiglio di Stato hanno confermato più volte questo principio.

Non può essere quindi la riorganizzazione prevista dalla spending review l'occasione per la politica per operare in termini di spoil system e per far prevalere logiche di fiduciarità politica a discapito del merito e della professionalità. È un problema di scelte manageriali volte a individuare, nella fase più difficile della storia del settore pubblico dal 1948 ad oggi, le competenze in grado di trasformare le nostre amministrazioni in strutture che costino meno e funzionino meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parlamento. Testo in commissione: voto definitivo (alla Camera) all'inizio di agosto

Il Senato lancia lo sprint sulla spending review

Roberto Turno

La spending review alla prima verifica parlamentare al Senato. Le misure per la crescita al test della Camera in vista dell'approdo in aula a Montecitorio lunedì prossimo. Tra i tagli (tanti) alla spesa pubblica e le misure (mai abbastanza) per il rilancio dell'economia, il Parlamento continua a fare lo slalom tra i decreti legge del Governo. Un percorso obbligato anche questa settimana, come del resto sarà fino alla pausa estiva dei lavori parlamentari che, salvo imprevisti da mettere sempre in conto nel pieno delle turbolenze finanziarie e della crisi economica, dovrebbe scattare dopo la prima settimana di agosto.

Per la sessione parlamentare estiva è ormai scattato il conto alla rovescia. In poco più di 12-14 giorni effettivi di lavori, le Camere sono chiamate a varare definitivamente gli ultimi sette decreti che restano in agenda, dopo la performance dei giorni scorsi che ha consentito di smaltirne ben cinque. Almeno altri 3 dovrebbero arrivare in porto questa settimana. Nel rush finale di luglio e dei primi di agosto, toccherà ai 4 che resteranno ancora in campo. Con l'arma del ricorso alla fiducia che il Governo è pronto a utilizzare a raffica.

Anche perché il peso specifico dei decreti in sospenso, è pesantissimo. A cominciare dal DI 95 sulla spending review su cui la commissione Bilancio del Senato - relatori Paolo Giaretta (Pd) e Gilberto Pichetto Frattin (Pdl) - da questo pomeriggio entra nel vivo della discussione generale: il termine per gli emendamenti è stato fissato entro la mattinata di giovedì. Le votazioni ci saranno la settimana prossima, poi il testo andrà in aula, con ogni probabilità accorpato al DI 87 sulle dismissioni. Il passaggio finale alla Camera è previsto per fine luglio. A Montecitorio intanto le commissioni Finanze e Attività produttive si occupano del DI 83 sulla crescita, che va in aula lunedì prossimo per essere poi trasferito al Senato. Dove non mancherà un'altra grana da risolvere: il decreto in favore delle zone colpite dal terremoto di maggio, con tanto di beffa fiscale a danno delle imprese di quelle aree.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La procedura. Il rilascio dell'attestazione

Il tempo di risposta scende a 30 giorni

Giorgio Gavelli

Il decreto del Mef del 25 giugno scorso sulla certificazione dei crediti verso regioni, enti locali ed enti del servizio sanitario nazionale prevede che, a regime, il sistema diventi interamente telematico. Dovrà, infatti, poggiare su una piattaforma elettronica che verrà predisposta nei prossimi mesi e che dovrà essere utilizzata sia dalle amministrazioni debtrici sia delle imprese creditrici, che si dovranno abilitare per presentare l'istanza. Finché non sarà disponibile l'iter telematico, ci sarà un procedimento ordinario con la presentazione di un'istanza in forma cartacea.

La domanda

La richiesta deve essere predisposta sulla base del modello all'allegato 1 del Dm, indicando i dati identificativi del creditore, dell'amministrazione interessata e della posizione creditoria. L'impresa deve poi dichiarare che:

- non vi sono procedimenti giurisdizionali pendenti in relazione al credito in questione;
- il creditore si impegna a non attivare procedimenti di recupero del credito e a non cederlo a terzi durante la procedura di certificazione;
- nel caso di rilascio della certificazione, il creditore si asterrà dall'attivare procedimenti giurisdizionali fino alla data indicata per il pagamento o, in mancanza, nei 12 mesi successivi alla data di certificazione;
- c'è o meno l'intenzione di utilizzo in compensazione del credito con somme iscritte a ruolo.

Per il rilascio della certificazione da parte dell'amministrazione debitrice, il Dm del Mef fa riferimento al termine stabilito dall'articolo 9, comma 3-bis, del DI 185/2008. Questo termine è stato recentemente portato a 30 giorni - rispetto ai 60 originari - dalla legge di conversione del DI 52/2012 (articolo 13-bis) entrata in vigore lo scorso 7 luglio: entro questo lasso temporale, deve essere rilasciata la certificazione, numerata progressivamente, utilizzando il modello individuato dall'allegato 2 del decreto.

La risposta

Se il credito ha un valore superiore a 10mila euro - sulla base di quanto previsto dall'articolo 48-bis del Dpr 602/1973 - l'amministrazione interessata deve dare atto di aver verificato l'esistenza di cartelle di pagamento non onorate da parte del creditore, indicando eventualmente il relativo importo.

La certificazione deve attestare che il credito è certo, liquido ed esigibile a quella data, o, in alternativa, che è totalmente o parzialmente insussistente o inesigibile, motivandone però le ragioni. Va indicata anche la data di pagamento, che non può essere successiva ai 12 mesi dalla data della presentazione dell'istanza di certificazione da parte dell'impresa (o l'impossibilità di fissarla qualora scatti il meccanismo d'incompatibilità con i vincoli fissati del Patto di stabilità interno).

L'inerzia

Decorso il termine di 30 giorni dalla presentazione dell'istanza senza rilascio della certificazione (o sia stata rilevata l'insussistenza o inesigibilità del credito), l'impresa può presentare istanza di nomina di un commissario ad acta alla Ragioneria territoriale dello Stato. Entro 10 giorni dall'istanza deve essere nominato il commissario, che ha ulteriori 50 giorni per provvedere al rilascio della certificazione: in questo modo vengono dati tempi "certi" all'impresa creditrice, che, nella peggiore delle ipotesi, dovrà attendere al massimo 90 giorni per avere in mano la certificazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Debiti tributari. È necessaria la certificazione dei crediti vantati nei confronti di Regioni, enti locali e servizio sanitario

Tre controlli per compensare

Sotto la lente status della Pa, natura delle somme e posizione dell'impresa

Sergio Pellegrino

Giovanni Valcarenghi

I decreti ministeriali attuativi per la compensazione dei crediti vantati verso la Pa con i debiti tributari iscritti a ruolo fino al 30 aprile scorso riaprono la corsa alla certificazione. Un percorso a ostacoli per imprese e professionisti che richiede tre attenti controlli su status del debitore, natura del credito e profilo del creditore.

I ritardi

Facciamo un passo indietro. Due anni fa, il DI 78/2010 ha introdotto limiti alle compensazioni dei crediti e allo stesso tempo ha previsto la possibilità di utilizzare le posizioni creditorie vantate nei confronti della Pa per estinguere le somme dovute a seguito di iscrizione a ruolo. Tuttavia le disposizioni restrittive hanno avuto un'immediata applicazione da inizio 2011, mentre la norma di "favore" (se così si può definire un intervento che cerca di attenuare le conseguenze del mancato adempimento dei propri obblighi da parte del settore pubblico) è rimasta sulla carta fino al 2 luglio scorso, giorno in cui sono stati pubblicati in «Gazzetta Ufficiale» i decreti del Mef del 25 giugno (su certificazione e compensazione dei crediti verso regioni, enti locali e del Servizio sanitario nazionale) che si aggiungono a quello del 22 maggio scorso sui crediti verso amministrazioni dello Stato ed enti pubblici nazionali.

In realtà, il meccanismo della certificazione è stato introdotto dalla legge di conversione del decreto anti-crisi di fine 2008 (DI 185/2008, articolo 9, comma 3-bis). Ulteriori interventi in materia sono arrivati con l'articolo 13 della legge di stabilità 183/2011 e con il decreto fiscale di marzo (DI 16/2012, articolo 12). La richiesta di certificazione non cristallizza il debito: continuano infatti a maturare gli interessi per il ritardato pagamento, sulla base di quanto previsto dalla normativa o dalle pattuizioni contrattuali tra le parti.

L'utilizzo

Ma a cosa serve? Alla compensazione dei debiti iscritti a ruolo alla data del 30 aprile 2012 per tributi erariali, regionali o locali, e somme dovute a Inps e Inail (possibilità che sussiste per i crediti verso regioni, enti locali ed enti del servizio sanitario nazionale) ma anche per ottenere un'anticipazione bancaria, eventualmente anche assistita dalla garanzia del Fondo centrale di garanzia, o per procedere a una cessione pro-soluto o pro-solvendo del credito.

La conversione del DI 52/2012 ha aggiunto un altro possibile utilizzo: l'impresa potrà ottenere, grazie alla certificazione dei crediti verso le pubbliche amministrazioni, il rilascio immediato del Durc, a condizione però che l'ammontare dei crediti sia di importo almeno pari ai versamenti contributivi accertati e non ancora versati. La disposizione, però, sarà operativa solo con un Dm del Mef di concerto con il Welfare da adottare entro il 5 settembre 2012 (60 giorni dall'entrata in vigore della legge 94/2012 di conversione del DI), che stabilirà le modalità attuative e dovrà assicurare l'assenza di riflessi negativi sui saldi di finanza pubblica.

I riscontri

eLa prima verifica da fare riguarda lo status del debitore. I decreti sono indirizzati ai fornitori che vantano un credito nei confronti delle amministrazioni statali e degli enti pubblici (Dm 22 maggio 2012), così come delle regioni, degli enti locali e degli enti del Servizio sanitario nazionale (Dm 25 giugno 2012). Sono però esclusi dall'ambito applicativo della disposizione i crediti verso gli enti commissariati, ma soprattutto nei confronti delle regioni in deficit sanitario (penalizzando in questo modo ulteriormente le imprese interessate).

rC'è poi la natura del credito. Si deve trattare di un credito non prescritto, certo, liquido ed esigibile che deve derivare da contratti di somministrazione, fornitura e appalto nei confronti dei soggetti sopra menzionati.

tNon vi devono essere inoltre procedimenti giurisdizionali pendenti in relazione al credito in questione, poiché ciò, evidentemente, inibisce la possibilità per la Pa di certificarne la validità. Bisogna poi considerare

l'esistenza di un'eventuale esposizione debitoria nei confronti della stessa amministrazione verso cui si vanta il credito: la certificazione potrà essere quindi rilasciata soltanto al netto della compensazione tra posizioni debitorie e creditorie, a meno che il creditore non intenda utilizzare il credito in compensazione di importi iscritti a ruolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I requisiti

Il credito deve derivare da un contratto di somministrazione, fornitura o appalto e deve avere i requisiti elencati di seguito

NON PRESCRITTO

Non deve essere intervenuto il termine di prescrizione del diritto

CERTO

Non controverso nell'esistenza

LIQUIDO

Determinato nell'ammontare

ESIGIBILE

Con termine di pagamento scaduto

Il vademecum

I DATI NECESSARI

Il creditore (o il legale rappresentante se si tratta di una società) deve indicare i suoi dati identificativi, la denominazione e il codice fiscale dell'amministrazione interessata, l'ammontare complessivo e i documenti attestanti il credito (facendo riferimento a fatture, parcelle o altro) così come gli altri elementi utili alla sua individuazione (oggetto, data e altri estremi del contratto)

LE DICHIARAZIONI

8Assenza di procedimenti giurisdizionali pendenti in relazione al credito in questione

8Impegno a non attivare procedimenti di recupero del credito e a non cederlo a terzi durante la procedura di certificazione

8Nel caso di rilascio della certificazione, l'impegno a non attivare procedimenti giurisdizionali fino alla data indicata per il pagamento o, in mancanza, nei 12 mesi successivi alla data di certificazione

LE COMPENSAZIONI

Per i crediti verso regioni, enti locali e del servizio sanitario nazionale il contribuente deve indicare se ha o meno l'intenzione di utilizzare in compensazione con somme iscritte a ruolo

Decreto Sviluppo. Ora è possibile sostituire pareri e nullaosta con le dichiarazioni dei professionisti

Dia con autocertificazione

Restano escluse le autorizzazioni per paesaggio, ambiente e sicurezza

Guido Inzaghi

Semplificare, snellire, velocizzare. Con il decreto legge 83 del 22 giugno (il decreto sviluppo), il Governo ritorna sulla disciplina dei titoli edilizi nel tentativo di dare nuovo impulso alle costruzioni e all'economia.

In buona sostanza, si tratta di estendere alla Dia la possibilità, già prevista per la Scia, di autocertificare il ricorso dei presupposti e delle condizioni per lo svolgimento dell'attività edilizia che la legge (e ora anche i regolamenti) demandano al parere o all'esecuzione di verifiche preventive di organi o enti appositi (si veda anche l'articolo a fianco).

Se la modifica è di poco conto per la Scia (sono ora autocertificabili anche le verifiche previste dai regolamenti, quali il piano regolatore e il regolamento edilizio) perché si limita a chiarire quanto poteva essere fonte di dubbio, per la Dia (cui sono soggette anche le opere di ristrutturazione e che in alcune Regioni consente la realizzazione di tutti gli interventi edilizi) l'innovazione è rilevante e non è detto che sia a tutto vantaggio del privato.

La novella dell'articolo 23, comma 1-bis, del testo unico dell'edilizia, stabilisce dunque che «nel caso in cui la normativa vigente preveda l'acquisizione di atti o pareri di organi e enti appositi, ovvero l'esecuzione di verifiche preventive... essi sono comunque sostituiti dalle autocertificazioni, attestazioni e asseverazioni o certificazioni di tecnici abilitati relative alla sussistenza dei requisiti e dei presupposti previsti».

Con l'eccezione dei pareri relativi ai vincoli e ai vari profili della sicurezza pubblica, la cui assunzione preventiva continua a essere necessaria per l'avvio dei lavori, la nuova disciplina modifica il rapporto pubblico-privato. Mentre prima l'interessato poteva limitarsi a presentare la Dia demandando all'amministrazione di assumere - nei 30 giorni entro cui il comune può diffidare l'inizio dei lavori - i pareri e le verifiche previste, ora di queste attività (alcune con una forte componente discrezionale, si pensi ad esempio, al parere della commissione edilizia) deve farsi comunque carico il privato, assumendosi ulteriori responsabilità e spese tecnico-professionali.

La semplificazione parrebbe così forse più a vantaggio della Pa, anche se la nuova funzione di controllo rispetto alle attestazioni del privato può essere più rischiosa in termini di danni da risarcire qualora sia disposto un ordine di non eseguire i lavori che sia riconosciuto illegittimo dal Tar (si veda l'articolo a fianco).

Scia promossa

La nuova previsione, che comunque rafforza il ruolo del privato nella dialettica con l'amministrazione, giunge in un momento in cui si sono diradati i dubbi sulla legittimità dell'intervento statale nella disciplina dell'edilizia. La Corte costituzionale, con la decisione 164 depositata lo scorso 27 giugno, ha infatti chiarito che la Scia attiene ai livelli essenziali delle prestazioni che un cittadino vanta nei confronti della Pa ed è dunque materia riservata alla competenza esclusiva dello Stato. La sentenza ha così rigettato i ricorsi promossi da Valle d'Aosta, Toscana, Liguria, Emilia Romagna e Puglia per l'illegittimità del Dl 78/2010 che aveva introdotto la Scia.

Di conseguenza, le diverse leggi regionali che disciplinano compiutamente la procedura della Dia in modo difforme dalla novella statale sono da quest'ultima integrate, dovendosi ritenere che la possibilità di autocertificare i pareri, gli atti e le verifiche è prevista in relazione ai «diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale».

Resta il rammarico che interventi non secondari rispetto alla disciplina edilizia vengano disposti attraverso la decretazione d'urgenza, mettendo a rischio la coerenza interna del sistema e creando - come accade ora - l'incertezza che si sviluppa nei 60 giorni che vanno dalla pubblicazione del decreto alla sua conversione in legge .

Senza peraltro che da questa innovazione si possa ragionevolmente attendere un contributo al rilancio dell'economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE Scia La segnalazione certificata

di inizio attività (articolo 19 della legge 241/1990) si applica anche all'edilizia ai sensi del DI 70/2011. I lavori sono avviati contestualmente alla presentazione del progetto.

La Scia si applica alle opere di restauro e risanamento, di ristrutturazione edilizia conservativa e alle varianti.

Il Comune entro 60 giorni può vietare la prosecuzione dell'attività. La Scia non sostituisce la Dia nella ristrutturazione edilizia maggiore e nelle nuove costruzioni per i casi previsti dalla legge nei quali la Dia è alternativa al permesso di costruire.

Dalla domanda ai controlli 01 | LA DIA

La denuncia di inizio attività è una comunicazione che il proprietario dell'immobile o chi ne ha titolo presenta al Comune almeno 30 giorni prima dell'inizio dei lavori, corredata da una relazione dettagliata delle opere da eseguire e dagli elaborati grafici sottoscritti da un progettista abilitato

02 | I LAVORI

La Dia è necessaria per le opere di ristrutturazione. La sua applicazione è definita a livello regionale. In alcune Regioni la Dia è necessaria per tutti gli interventi edilizi, anche in sostituzione del permesso di costruire. Sono esclusi quelli liberi quali la manutenzione ordinaria.

03 | LA PROCEDURA

Nella relazione di accompagnamento il progettista deve asseverare la conformità delle opere da realizzare agli strumenti urbanistici adottati o approvati e ai regolamenti edilizi vigenti, nonché il rispetto delle norme di sicurezza e di quelle igienico-sanitarie.

04 | LA SEMPLIFICAZIONE

Il decreto sviluppo (DI 83/2012, ora in fase di conversione alla Camera) ha esteso alla Dia la possibilità già prevista per la Scia di autocertificare nella relazione del tecnico l'esistenza dei presupposti che legittimano l'intervento edilizio, ovvero i pareri e i nullaosta non legati a vincoli ambientali, paesaggistici o culturali.

05 | I CONTROLLI

Resta al Comune il compito di controllare le autocertificazioni, con l'onere di risarcire i danni in caso di stop illegittimi.

Gli oneri 01|I TECNICI

I professionisti abilitati che autocertificano, attestano o asseverano gli atti e i pareri a corredo di una Scia o di una Dia si assumono l'onere con proprie valutazioni anche discrezionali di valutare la compatibilità dell'intervento sostituendosi ai giudizi degli enti preposti.

02|I COMUNI

L'ente pubblico non può più limitarsi a evidenziare eventuali contrasti con la normativa vigente. Deve individuare con precisioni eventuali errori. Se sbaglia, può essere condannato a pagare un indennizzo per aver bloccato i lavori in modo illegittimo.

Società pubbliche. Tre i casi di esclusione dalle nuove regole

Niente privatizzazione per holding ed enti fiera

LA GOVERNANCE Con il prossimo rinnovo dei Cda amministratore unico o prevalenza di consiglieri scelti tra soggetti interni al Comune

Stefano Pozzoli

La versione definitiva del Dl sulla spending review ci consegna un articolo 4 dedicato alle società pubbliche assai più chiaro di quello che risultava dalle prime bozze, ed anche parzialmente modificato nei suoi contenuti.

Ben delineato, anzitutto, è il quadro delle società coinvolte dalla richiesta di privatizzazione o di messa in liquidazione, che riguarda, per il comma 1, le società controllate direttamente o indirettamente da pubbliche amministrazioni che abbiano conseguito un fatturato da prestazioni di servizi dalla stessa Pa superiore al 90 per cento.

La norma cerca di definire con maggiore puntualità i destinatari della disposizione ma, così facendo, "salva", consapevolmente o meno, tre tipologie di società strumentali, che vengono escluse dal campo di applicazione. Si salvano perciò le holding, che di regola non vivono di proventi da prestazioni ma di una quota di dividendi. Sono escluse anche le società strumentali delle società di servizi pubblici, a condizione che abbiano la fonte del loro fatturato nella società controllante e non nell'ente locale. Non vengono toccate neppure le società operanti in settori che l'Autorità garante della concorrenza ha (discutibilmente) definito come strumentali anche se non trovano fonte di reddito in contratti di servizio stipulati con l'ente controllante. È il caso, ad esempio delle aziende di gestione di fiere e mercati.

Sono escluse, per esplicita previsione del comma 3 dell'articolo 4 del Dl 95/2012 (e salvo per la composizione dei consigli di amministrazione) le società che "erogano servizi in favore dei cittadini". In questa categoria rientrano, per quanto riguarda gli enti locali, tutte le aziende di servizi pubblici locali, a prescindere dal fatto che essi trovino la loro fonte di reddito in una tariffa o nei proventi generati da un contratto di servizio. La norma, infatti, non fa cenno ai ricavi bensì alla natura della prestazione.

Del resto, in caso contrario, dovremmo ritenere che nel settore di igiene ambientale una società di un comune che percepisce la Tarsu debba ricadere in una disciplina diversa da una azienda che invece si ritrova in un territorio soggetto a Tia.

Tutte le società a totale partecipazione pubblica, però, sono sottoposte alle regole di cui al comma 5, che riguarda la composizione dei consigli di amministrazione e che prevede, in sostanza, o l'amministratore unico o consigli di 3 o 5 membri di cui la maggioranza devono essere dipendenti dell'ente controllante. Una scelta in apparenza moralizzatrice ma a nostro giudizio più che discutibile, destinata a provocare non pochi problemi di governance in queste società, e che rappresenta una completa inversione di tendenza rispetto al percorso di aziendalizzazione intrapreso dagli anni '90 ad oggi. Se è comprensibile (ed auspicabile) l'inserimento di un dirigente dell'ente controllante nel CdA, per consentire un più stretto collegamento e scambio di informazioni tra ente e società, è irragionevole immaginarsi che lo debba essere la maggioranza dei consiglieri. L'immediata conseguenza sarà una maggiore diffusione degli amministratori unici, con tutte le distorsioni che questo può comportare, visto l'eccesso di potere che si conferisce ad una sola persona. La nuova disciplina, comunque, si applica a partire dal prossimo rinnovo del CdA.

Interessante, infine, il comma 6, che esclude che si possano acquistare beni e servizi da enti di diritto privato (associazioni e fondazioni) al di fuori delle procedure di evidenza pubblica e vieta che questi enti, se svolgono servizi a favore di enti pubblici, possano ricevere dei contributi pubblici. Una disposizione destinata a bloccare una prassi elusiva che stava trovando crescente diffusione, consistente nell'utilizzare per le attività strumentali non il modello societario bensì altre figure giuridiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTO

Sui rifiuti la minaccia delle gare al massimo ribasso

di Daniele Fortini Il più forte slancio verso la liberalizzazione dei servizi pubblici di igiene ambientale potrebbe venire non dalle specifiche norme, da troppi anni all'attenzione della politica, ma dalle necessità incombenti, sospinte dalla crisi economica, dal mercato e dall'opinione pubblica.

Una sorta di "combinato disposto", insomma, potrebbe indurre i Comuni italiani ad accelerare il processo di liberalizzazione per puro stato di necessità. I fattori da considerare sono tre ed interagenti nella convergenza al risultato:

e Il patto di stabilità interno e le più recenti misure del Governo impongono ai Comuni il tetto del 50%, nei bilanci comunali, alla spesa per il personale dipendente. Nei bilanci comunali questa spesa deve ricomprendere anche il personale dipendente delle società interamente partecipate dai Comuni e, tra quelle, le aziende di igiene urbana hanno il più elevato tasso di manualità (spazzamento delle strade, raccolta dei rifiuti) cosicché il loro apporto, in termini di costi di personale, è certo significativo. I Comuni hanno la necessità, dunque, di alleggerire la spesa per il personale e l'estrazione dai bilanci, di quella generata dalle aziende in house di igiene urbana, pare essere una via efficace;

ri Comuni italiani stanno sviluppando la raccolta differenziata dei rifiuti urbani in particolare con il sistema del porta a porta, che richiede un maggior impiego di forza lavoro. Dunque, maggiori oneri di costo del personale che i Comuni, però, non potranno sopportare nei loro bilanci;

la riforma delle pensioni ha di fatto rinviato temporalmente la possibilità per le aziende di ricorrere al turn over per l'immissione negli organici di risorse fresche, necessarie per affrontare le raccolte ad intenso lavoro manuale.

Per i Comuni italiani, specialmente per quelli in più forte ritardo nella raccolta differenziata, la morsa rischia di essere asfissiante e di inibire anche il più generoso tentativo di allinearsi agli standards di legge raggiunti dagli enti locali più virtuosi: non potranno assumere maggior forza lavoro giovane, non potranno incentivare l'esodo di maestranze anziane e dovranno diminuire l'impatto dei costi di personale sui loro bilanci mentre la spinta dell'opinione pubblica (e dei contribuenti) sarà quella, al contrario, di aumentare la qualità e quantità di servizi di igiene urbana ed ambientale orientati allo sviluppo delle raccolte differenziate.

La via di fuga dalla tenaglia, per tanti comuni che dispongono di aziende ex municipalizzate e non quotate alla Borsa, potrebbe essere proprio quella della liberalizzazione ovvero della gara per l'affidamento in concessione dei servizi ambientali o per la cessione di almeno il 40% del capitale delle aziende partecipate. In questo modo gli enti potrebbero estrarre dai loro bilanci le spese di personale, per la quota riferita ai dipendenti delle aziende di igiene urbana mentre le imprese pubbliche, laddove risultassero aggiudicatari a seguito della gara, potrebbero riprendere il percorso di crescita e sviluppo ora inibito dalla sequela di vincoli ancora in corso.

Resta il fatto che un processo di questo tipo, procurato dallo stato di necessità degli enti locali e avulso da qualsivoglia strategia industriale per la crescita sostenibile del paese, potrebbe creare non poche criticità e danneggiare tutte quelle imprese virtuose che assicurano gestioni efficienti, efficaci e sicure ai loro cittadini. Non è mai un bene, cioè, che decisioni tanto importanti e complesse siano assunte per stato di necessità e senza disegno prospettico.

Presidente Federambiente

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spending review. Via immediato per il fondo di svalutazione imposto dal decreto

Servono quasi 600 milioni per «garantire» i crediti

Fanno eccezione solo le somme giudicate certe ed esigibili

Patrizia Ruffini

Dal 2012 è obbligatorio iscrivere il fondo svalutazione crediti e verificare la corretta rappresentazione dei rapporti finanziari fra ente locale e società partecipate. Sono i due interventi sul bilancio più incisivi inseriti nel decreto legge sulla spending review (oltre al più noto taglio delle risorse statali).

La norma sul fondo svalutazione crediti nasce nell'ambito del processo di riforma del bilancio e della contabilità pubblica, che per le regioni e gli enti locali trova fondamento nel Dlgs 118/2011, il cui avvio a regime è fissato a partire dal primo gennaio 2014, dopo la sperimentazione già avviata a inizio anno.

Le difficoltà per gli enti locali di accantonare obbligatoriamente fra le spese, nel fondo svalutazione crediti, la quota dei residui attivi di dubbia e difficile esazione, ha portato il Ministero dell'Economia ad anticipare la parte più critica della riforma per i bilanci degli enti locali.

La norma obbliga i comuni, le province e gli altri enti locali a inserire nel bilancio di previsione dell'anno in corso il "fondo svalutazione crediti" per un ammontare almeno pari al 25% dei residui attivi iscritti al titolo 1 (entrate tributarie) e al titolo 3 (entrate extratributarie) ed aventi anzianità superiore a cinque anni (per quest'anno si fa riferimento ai residui degli anni 2006, compreso, e precedenti). La difficoltà maggiore è legata alla necessità di recuperare risorse in corso d'anno, a bilancio di previsione approvato o quanto meno redatto, in un anno già tormentato dall'introduzione dell'Imu. È prevista una deroga subordinata a due condizioni: la certificazione analitica di ogni residuo da parte dei responsabili dei servizi, in merito, sia alla perdurante sussistenza delle ragioni del credito, sia all'elevato tasso di riscuotibilità (che deve risultare da congrui elementi giustificativi) e il parere motivato dell'organo di revisione.

Passando ai problemi applicativi, va innanzi tutto evidenziato che nulla si dice in merito a eventuali accantonamenti di avanzo già effettuati dagli enti per la medesima ragione. Il principio contabile n. 3 prevede, infatti, la possibilità di mantenere i crediti di dubbia esigibilità nel conto del bilancio a condizione che sia vincolata una corrispondente quota nell'avanzo di amministrazione. Peraltro a consuntivo, il fondo svalutazione crediti stanziato nel bilancio di previsione confluisce comunque nell'avanzo. È auspicabile quindi che in fase di conversione de DI 95/2012 il legislatore intervenga sulla norma per riconoscere gli accantonamenti pregressi, come validi ai fini del computo del fondo. Dovrebbe poi essere prevista la possibilità di utilizzare l'avanzo libero.

La fotografia nazionale dei comuni al 2010 (ultimo anno disponibile) mostra, a fronte di un totale di residui attivi correnti di 15,6 miliardi, un ammontare di residui attivi con anzianità superiore a 5 anni, per entrate tributarie ed extratributarie, pari a 2,3 miliardi (15 per cento). Per cui il fondo svalutazione crediti da accantonare si attesta a 580 milioni di euro. Il dato nazionale presenta una forbice molto ampia, che varia dal 6% nel Nord est al 19% nel Sud, che sale al 24% nelle isole. È facile quindi prevedere che, in sede di riequilibrio, molti comuni per via del fondo svalutazione crediti saranno costretti a dichiarare il disavanzo.

Sempre a partire dal bilancio 2012, i comuni e le province devono allegare al rendiconto una nota informativa dalla quale risulti la verifica che i debiti e i crediti delle società verso gli enti controllanti, riportati analiticamente nella nota integrativa al bilancio, trovino corrispondenza nei residui attivi e passivi risultanti nel rendiconto del comune o della provincia alla medesima data. Gli organi di revisione della società e del comune sono obbligati ad asseverare la nota. In presenza di discordanze, occorre indicare la motivazione e adottare subito (e comunque entro l'esercizio finanziario in corso), i provvedimenti necessari a riconciliare le partite debitorie e creditorie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità

01|FONDO CREDITI

Già dal bilancio di previsione del 2012 comuni, province e altri enti locali devono inserire il fondo svalutazione crediti, per una quota pari ad almeno il 25% dei residui attivi iscritti tra le entrate tributarie e di quelle extratributarie con anzianità oltre i cinque anni. Per questo anno il punto di partenza è il 2006.

02|LE DEROGHE

Non devono confluire nel fondo svalutazione crediti i residui certificati dai funzionari, sia sotto il profilo della perdurante esistenza del credito sia della sua alta solvibilità .

03|ACCANTONAMENTI

Il DI 95/2012 sulla spending review non affronta il caso di eventuali accantonamenti di avanzi già fatti dall'ente.

È già possibile, infatti, mantenere i crediti di dubbia esigibilità in bilancio a condizione che si vincoli una quota corrispondente nell'avanzo di amministrazione.

Non è chiaro quindi cosa succede agli enti che hanno già fatto questi accantonamenti.

Personale. Ricambio fermo all'80% delle uscite dell'anno precedente

Un tetto ai nuovi ingressi per i segretari comunali

Francesco D'Angelo

Una disposizione a sorpresa che si ritrova nella bozza del decreto spending review riguarda i segretari comunali laddove si prevede (all'articolo 14 comma 6 del DI 95/2012) che: «A decorrere dal 2012 le assunzioni dei segretari comunali e provinciali sono autorizzate con le modalità di cui all'articolo 66, comma 10, del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 agosto 2008, n. 133 per un numero di unità non superiore all'80 per cento a quelle cessate dal servizio nel corso dell'anno precedente».

Si tratta di fatto di una norma che limita il turn over dei segretari nella misura dell'ottanta per cento, norma che si ricollega a quelle in materia di personale statale .

Una norma tuttavia che, se convertita in legge, avrà effetti sia a breve che a lungo termine sulla categoria ma anche sull'organizzazione degli enti locali .

A breve termine, la disposizione andando a limitare la possibilità di scelta dei sindaci non potrà che determinare un ampliamento delle convenzioni di segreteria già esistenti. Convenzioni che, spesso costituite da tre o quattro comuni, già oggi con enorme difficoltà assicurano un servizio ottimale ed efficiente anche se tale forma associativa comunque per sua natura non può consentire di ovviare alla carenza ormai atavica della figura in determinate aree del territorio nazionale.

A lungo termine la norma sancisce, di fatto, la configurazione della categoria dei segretari, come categoria ad esaurimento con la conseguenza che per gli enti locali si porrà, quanto prima, il problema del vertice organizzativo atteso che la dotazione dei segretari, via via, sarà sempre più numericamente insufficiente a garantire il servizio.

Questa scelta, infine, appare in contrasto con la rivalutazione della figura del segretario che sembrava emergere dal disegno di legge anti-corruzione recentemente licenziato dalla Camera che attribuisce maggiori funzioni ai segretari.

In realtà, a ben vedere, la scelta di ridurre il turn over dei segretari comunali si spiega con il collegamento con la disciplina sempre prevista dal decreto sulla spending review.

Il decreto legge sempre in materia di gestioni associate, sostanzialmente lascia presagire un'aumento delle unioni e delle convenzioni che di fatto determinerà una riduzione di sedi di segreteria, almeno quelle singole, nei piccoli comuni.

Questo nonostante sia noto che le convenzioni di segreteria sono oggetto di disciplina speciale che deve essere derogata espressamente dalla normativa generale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'operazione

01 | IL TAGLIO

Già da quest'anno

il decreto sulla spending review n. 2 (DI 95/2012)

ha messo un tetto

alle assunzioni

di segretari comunali.

I nuovi ingressi

non devono superare l'80% di quelli fuoriusciti nell'anno precedente

02 | GLI EFFETTI

A breve termine i sindaci saranno spinti ad ampliare il ricorso alle convenzioni di segreteria già esistenti, di solito costituite

fra tre-quattro comuni.

A lungo andare potrebbero sorgere problemi
nel reperimento di questa figura professionale

Corte dei conti. Delibera della sezione di controllo della Lombardia

I limiti al turn over si estendono a tutte le società partecipate

IL TETTO Possibile assumere nel limite del 40% del costo delle uscite dell'anno prima se si resta entro il 50% della spesa corrente

Alberto Barbiero

I limiti quantitativi per le assunzioni di personale valgono anche per le società partecipate da enti locali assoggettati al patto di stabilità, che non possono trasferire alle stesse la loro capacità assunzionale. Lo ha precisato la Corte dei conti, sezione regionale di controllo per la Lombardia, che, con la deliberazione 260 del 31 maggio, si è soffermata sull'applicazione del rapporto tra spesa per il personale e spesa corrente, previsto dall'articolo 76, comma 7, della legge 133/2008.

La disposizione consente agli enti locali, se non si supera il 50% nel rapporto, di assumere nel limite del 40% della spesa corrispondente alle cessazioni dell'anno precedente. La norma prevede inoltre che, per il computo della percentuale derivante dal rapporto tra spesa del personale e spesa corrente, si calcolino anche le spese sostenute dalle società a partecipazione pubblica locale totale o di controllo titolari di affidamento diretto di servizi pubblici locali senza gara.

Secondo la Corte dei conti lombarda, la disciplina ha come destinatario l'ente locale, mentre derivano da autonome disposizioni gli adempimenti sulle politiche retributive per il personale e i divieti o le limitazioni alle assunzioni per determinate categorie di società partecipate. In particolare, l'articolo 25 del decreto legge 1/2012 dispone che le società in house devono adottare con propri provvedimenti criteri e modalità per reclutare il personale e conferire gli incarichi nel rispetto delle disposizioni che stabiliscono a carico degli enti locali divieti o limitazioni alle assunzioni di personale.

Il rispetto dei limiti imposti all'ente locale per le assunzioni determina quindi per la società partecipata la possibilità di reclutare risorse umane solo se il comune socio di controllo non è incorso in violazioni sanzionate con il divieto di assunzioni e se non è stato superato il parametro del 50% nel rapporto tra spesa di personale e spese correnti nel quadro economico consolidato. In base al rinvio operato dall'articolo 25 del decreto 1/2012, la disciplina è applicabile alla società in house che potrà assumere nel limite del 40% del costo corrispondente alle cessazioni dell'anno precedente.

La Corte dei conti della Lombardia analizza anche il tema del possibile trasferimento della capacità assunzionale dall'ente locale alla partecipata. Quando il rapporto è rispettato, infatti, sia l'amministrazione sia la società possono assumere nel limite del 40% della spesa corrispondente alle cessazioni dell'anno precedente. Tuttavia, trattandosi di limitazioni poste in capo ai due diversi enti, con distinta personalità giuridica e autonoma dotazione organica, l'ente locale non può trasferire una quota o tutta la propria capacità assunzionale alla società, né può sommare alle proprie cessazioni quelle della società partecipata. Né, all'inverso, la società può sommare la capacità assunzionale del comune e i benefici ai suoi. Tuttavia, la Corte ha anche precisato che ente locale e società partecipata possono utilizzare negli anni successivi le quote di turn over non utilizzate negli anni precedenti.

I limiti assunzionali applicabili alle partecipate sono rafforzati dall'articolo 4 del decreto legge 95/2012. Il comma 9, infatti, stabilisce che per le società che gestiscono servizi strumentali, dall'entrata in vigore del decreto sino al 31 dicembre 2015 si applicano le disposizioni limitative delle assunzioni previste per l'amministrazione controllante, mentre per la fase precedente la norma richiama l'articolo 9, comma 29, della legge 122/2010. I commi 10 e 11, poi, stabiliscono l'applicazione del limite del 50% di spesa (riferita al 2009) per le assunzioni a tempo determinato e il blocco al 2011 del trattamento economico complessivo dei dipendenti, come previsto per le amministrazioni pubbliche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

"Un ritorno al passato non è digeribile Silvio ora deve accettare le primarie"

Alemanno: serve un chiarimento. E lancia la sua lista civica Grande coalizione Se dal voto le forze politiche usciranno in sostanziale equilibrio l'ipotesi larga coalizione non si può scartare Continuità con Monti Sono in disaccordo col governo su molte questioni, ma per il Pdl è necessario mantenere un rapporto col premier
FRANCESCO BEI

ROMA - Il Pdl «deve mantenere un rapporto con Monti», anche immaginando una grande coalizione nel 2013. Ma soprattutto, per Gianni Alemanno, il partito dovrebbe riunirsi per discutere del ritorno sulla scena del Cavaliere, perché «bisogna spiegare un'inversione a U così repentina». Dunque torna Berlusconi, ragazzi la ricreazione è finita. Forse Alfano avrebbe potuto obiettare qualcosa, magari dire "caro Silvio grazie, adesso però tocca a me". È deluso dalla rassegnata acquiescenza del segretario? «Non lo rimprovero per questo. Anzi da parte di Alfano c'è stata una dimostrazione di stile dato che era chiamato direttamente in causa. Cosa poteva dire? Semmai è il gruppo dirigente del Pdl che dovrebbe riflettere rispetto a un'inversione a U così repentina». E cosa dovrebbero fare? «Senta, noi un anno fa abbiamo eletto Alfano segretario con la chiara indicazione di una successione a Berlusconi. Poi un mese fa c'è stato un ufficio di presidenza in cui è deciso di fare le primarie.

Oggi non possiamo dire "scusate, abbiamo scherzato", torna Berlusconi». Non si può? «In un partito come minimo, per un cambiamento del genere, si riuniscono di nuovo gli organi e si discute. Altrimenti così diventa tutto incomprensibile».

E le primarie? «Si devono fare. Servirebbero anche a Berlusconi per rilanciarsi». Rilanciarsi? Il Cavaliere ci pensa da solo: ha in mente di rifare Forza Italia, non ha sentito? «Finora ho letto solo ipotesi sui giornali. Anche per questo serve quel chiarimento negli organi ufficiali del partito. Io intanto vedrò Berlusconi mercoledì per cercare di capire da lui cosa ha in mente».

Ma se davvero si andasse a Forza Italia? «Un conto è la candidatura a premier di Berlusconi, un altro conto è andare a una "ri-personalizzazione" forte del partito. In questo modo si azzera tutto il percorso fatto fin qui dal Pdl. Avverto che una svolta di questo tipo sarebbe poco digeribile da chi, nel frattempo, ha acquisito una sua presenza e una forza politica al di là del partito carismatico delle origini. Origini piuttosto lontane nel tempo oramai».

Gli ex An sono pronti a mollare gli ormeggi se Berlusconi andasse davvero avanti. Lei li seguirebbe? «Non mi convince una scomposizione del centrodestra con la destra da una parte e il centro da un'altra. Mi sembra una prospettiva di retroguardia. E poi quale destra? Destra sociale? Liberale? Liberista? Lasciamo perdere».

Intanto buona parte del Pdl punta a introdurre le preferenze nella legge elettorale. È questa la via d'uscita dalla crisi della politica? «Io sono sempre stato a favore delle preferenze. Le primarie per il leader e le preferenze sono le due medicine necessarie a curare la politica e in particolare il centrodestra. Ma ce n'è anche una terza». Quale? «Le liste civiche. Dobbiamo rompere l'attuale isolamento del Pdl sviluppando un vasto movimento di liste civiche a partire dagli enti locali. Io intanto il 24 luglio lanciai la lista "Rete Attiva" su Roma». Un paracadute personale? «No, è una lista locale. Ma quello che nasce non potrà essere ignorato a livello nazionale».

L'arresto di Samuele Piccolo, recordman di preferenze nel Pdl romano, dimostra quanto sia alto il rischio di malaffare con quel sistema di voto.

«Spero che il caso Piccolo si risolva in una bolla di sapone. E comunque è un rischio che si deve correre se non vogliono continuare con forme di rappresentanza sempre più dirigistiche. Come diceva Churchill, la democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte le altre».

Moody's vede nero oltre il 2013. Dando per scontato che lei preferisca una vittoria del Pdl, quale scenario è realistico dopo le elezioni? «Se emerge, come spero, uno schieramento vincente è ovvio che abbia il diritto di

governare.

Altrimenti, se c'è un sostanziale equilibrio, l'ipotesi di una grande coalizione non può essere scartata. In questo scenario si spiega la candidatura di Berlusconi a premier: fa recuperare voti al Pdl per poi farli pesare al tavolo della trattativa». E Monti? «Sono in disaccordo con il governo su molte questioni, a partire dalla spending review che colpisce i comuni, ma per il Pdl è necessario mantenere un rapporto con lui». PER SAPERNE DI PIÙ www.pdl.it www.regione.lombardia.it

Foto: Il sindaco di Roma, Gianni Alemanno

LA CRISI LE TENSIONI

La calda estate di Monti I decreti per inizio agosto

Il governo accelera su spending review, fiscal compact e crescita Il nuovo Patto di stabilità europeo e il fondo salva-Stati in Aula da giovedì

FABIO MARTINI

ROMA L'ultima immagine pubblica che Mario Monti ha dato di sé, lasciando il gratificante incontro di Sun Valley, è stato un lungo, silenzioso sorriso: forse il più lungo da quando il professore della Bocconi si è messo in politica. Da oggi il presidente del Consiglio ricomparirà a palazzo Chigi, non è dato prevedere quale sarà la sua fisionomia ma naturalmente, durante il soggiorno americano, il presidente del Consiglio è stato continuamente aggiornato sulle più significative novità che emergevano in Italia e in Europa. E nei continui contatti col suo staff a palazzo Chigi, Monti ha dato due indicazioni stringenti per questo scorcio di mezza estate. La prima: gli ultimi "compiti a casa" che l'Italia si è assegnata Spending review, decreto sviluppo, Fiscal compact - vanno completati il prima possibile e dunque entro la prima domenica di agosto. In altre parole, una ratifica internazionale e due corposi decreti-legge vanno archiviati definitivamente nel giro di venti giorni. E quanto alla notizia informale più significativa in arrivo da Bruxelles - l'orientamento di rinviare a settembre l'avvio dello scudo anti-spread - per ora da palazzo Chigi non fanno rullare tamburi di guerra. Monti e il suo staff sono stati informati sui motivi che inducono Bruxelles a congelare lo scudo, ne comprendono lo spirito e fanno sapere che è giusto attendere che «passi la notte», in altre parole che sia risolto il dossier-Spagna e che la Corte costituzionale tedesca decida sulla compatibilità costituzionale dell'Esm: senza quel via libera non potrebbe prendere corpo neppure lo scudo voluto da Mario Monti. Da parte di palazzo Chigi buon viso ma a cattivo gioco, perché il rinvio nella definizione del dossier non è di per sé una buona notizia, tanto più che come spiega il ministro dell'Economia Vittorio Grilli - «è in corso un intenso lavoro tecnico per dare corpo definitivo a questo strumento». E se la messa a punto «definitiva» dello scudo sembra destinata a slittare sine die, nei prossimi giorni è prevedibile una controffensiva degli sherpa italiani soprattutto con un obiettivo: "coprire" agosto, con una rete informale di sicurezza, pronta a fronteggiare emergenze improvvise. In assenza dello scudo, all'Italia interessa poter disporre il prima possibile di un efficace network, nel malaugurato caso in cui la speculazione riprendesse l'offensiva ad agosto, che è il mese più temuto per operazioni di questo tipo perché i mercati sono proverbialmente più "sottili". Nel senso cioè che sono sufficienti poche risorse finanziarie per spostare equilibri e quotazioni. Per ora si ipotizzano strumenti "volanti" - cabine di regia, teleconferenze - senza escludere - molto informalmente - nuovi interventi della Bce in caso di incendio grave. Da questo punto di vista il governo italiano, proprio in funzione anti-spread, ha deciso di cancellare le aste di Bot di metà agosto. Per l'Italia la sospensione non è una novità - è stata una prassi degli ultimi anni - ma questa volta la stessa decisione è stata presa anche dalla Spagna. Da oggi l'attenzione di palazzo Chigi è puntata sulla rapida approvazione del Fiscal Compact e dell'annesso fondo salva-Stati Esm (in aula a Montecitorio da giovedì) ma sinora sulle questioni europee il rapporto tra governo e Parlamento è stato sempre fluido, anche grazie al lavoro della trojka di maggioranza Frattini-Gozi-Buttiglione e dunque quasi certamente entro sabato la ratifica dovrebbe essere definitiva. Certo, il via libera al Fiscal compact si intreccia alla "vertenza" che in particolare il Pd ha aperto col governo su alcuni capitoli della spending review e anche se finora nessuno ha esplicitamente accennato ad uno "scambio", tutto l'iter parlamentare potrebbe risentire di una trattativa sui capitoli di spesa che, con il concorso degli enti locali, potrebbe improvvisamente complicarsi e far slittare l'agenda immaginata a palazzo Chigi. La riunione della Bce

Agosto-Settembre n Si riunisce la Banca centrale europea per decidere sui tassi d ' i n t e r e s s e . Anche se un taglio è appena stato fatto, è sempre alta l'attenzione sul ruolo che la Bce può e intende giocare. 15 Rimborso Bot 30 n Appuntamento importante per l'Italia che r i m b o r s e r à più di 10 miliardi di euro di Bot a dodici e tre mesi. Visto il buon andamento delle entrate non si terrà, invece, la prevista asta di titoli pubblici. agosto Aste Btp e Bot agosto n Il 28, 29 e 30 agosto Si tengono rispettivamente le aste per i Ctz, i Bot

semestrali e i Btp a 5 e 10 anni per un totale di circa 17 miliardi di euro. agosto Consiglio Bce n È fissata la riunione della Banca centrale con una successiva conferenza stampa del p r e s i d e n t e della Bce, Mar i o D r a g h i che, dopo la pausa estiva, parlerà della situazione economica. 29-30 Ecofin settembre n È in calendario il tradizionale Ecofin informale a Nicosia, a Cipro, uno dei cinque paesi che hanno chiesto aiuto all'Unione Europea. Oltre ai ministri finanziari sono invitati i governatori della Bce e delle banche centrali nazionali. Lo stesso giorno nuova emissione di Btp Italia. 14-15 Le stime sul debito settembre n Il 30 settembre scade il termine per la presentazione della nota di aggiornamento del Def con cui il governo presenta le proprie stime su debito, deficit e crescita. settembre Fmi e Bot

Luglio n Per oggi sono attese le stime aggiornate del Fondo monetario sullo stato di salute dell'economia e dei conti pubblici nel mondo, Eurozona compresa. Il calo del pil è atteso intorno al 2%. Ma ormai Confindustria lo dà sopra il 2,4%, Bankitalia al 2%. Oggi è previsto poi il rimborso di Bot a 12 mesi da 7,4 miliardi di euro e Bot a tre mesi per 3 miliardi. 16 I voto della Camera luglio n La Camera dei deputati si prepara alla ratifica del patto fiscale (Fiscal Compact) siglato dai Paes i U e e d e l fondo salvaStati Esm, senza la quale sarebbe difficile immaginare di mettere la prima pietra per la diga antispread. 19 luglio 20 Eurogruppo luglio n Si riuniscono di nuovo i ministri delle finanze e dell'Economia dell'Eurozona. La riunione dovrebbe dare sostanza all'accordo del Vertice Ue del 29 giugno sugli aiuti alle banche spagnole (da subito con 30 miliardi). Madrid potrebbe ricevere fondi per la ricapitalizzazione del le bancario fino al 2028. Novità sono attese anche per la Grecia. luglio Le aste del tesoro n È previsto un nuovo appuntamento con le aste del Tesoro per Ctz e Btp indicizzati, Bot a sei mesi e Btp a medio lungo termine (5 e 10 anni). Ai primi di giugno l'Italia aveva collocato il 50% e dei 440-450 miliardi di debito che le servono per il 2012. 26-27

Foto: Il presidente del Consiglio, Mario Monti

6 idee per difendersi dalla speculazione

Ogg i più che mai, dopo il taglio di Moody's, vale la regola di diversificare
A CURA DI LUCA FORNOVO LUIGI GRASSIA

Il taglio secco dell'agenzia Moody's al rating del debito italiano ha riaperto i timori di una nuova ondata di speculazione. Tanto più che si avvicina agosto, il mese preferito di trader e broker per mettere a segno affari mordi e fuggi. Ma a suscitare incertezza sul nostro Paese è anche l'avvicinarsi della scadenza elettorale di aprile (col dubbio su che cosa accadrà, dopo di allora, delle riforme di Monti). Di fronte a questo scenario che cosa possono fare i risparmiatori per proteggersi dai rischi della speculazione? Per rispondere a tale quesito, La Stampa-Lavoro in corso ha interpellato direttori degli investimenti, gestori di banche d'affari e top manager di vari settori economici. Secondo gli esperti, oggi più che mai, per difendere il proprio patrimonio, vale la regola di diversificare il più possibile guardando a sei temi d'investimento: azioni, obbligazioni, materie prime, valute, immobiliare e conti online. A Piazza Affari le opportunità sono nei titoli sottovalutati di banche e società industriali. Sul mercato obbligazionario il consiglio è di puntare su titoli di Stato italiani, ma a breve scadenza, o nelle obbligazioni di Francia e Germania. Ma i money manager consigliano anche di parcheggiare la liquidità in conti di deposito e conti online, che garantiscono in alcuni casi rendimenti fino al 3,5% netto per dodici mesi. Per diversificare il rischio euro, invece, gli esperti valutari suggeriscono investimenti in corone svedesi e norvegesi. Nell'immobiliare le buone occasioni sono soprattutto per chi compra, mentre sul fronte materie prime, con la recessione, l'oro non tradisce mai. Materie prime Si può vincere puntando sui cali E in recessione l'oro non tradisce Che prospettive ci sono per gli investimenti in materie prime? Massimo Siano, che da Londra vende contratti Etc sull'oro, il petrolio e le "commodity" industriali, dice che «in una fase recessiva conclamata, che dall'Europa si sta stendendo all'Asia, non investirei in materie prime se non con contratti short» (quelli che fanno guadagnare quando il "sottostante" perde posizioni). «Farei un'eccezione solo per l'oro, che nelle fasi recessive è l'investimento migliore». Obiezione: le quotazioni dell'oro sono alte, se le Borse ripartono gli investitori non alleggeriranno le posizioni in oro per investire in azioni? Risposta di Siano: «Certo, se le Borse ripartono succederà proprio questo. Ma io non credo che ripartiranno. I metalli industriali sono un ottimo anticipatore delle tendenze del ciclo economico e quello che dicono è che l'Europa si sta adagiando su una stagnazione pluriennale in stile giapponese, l'Asia sta rallentando e gli Stati Uniti anche». Per le quotazioni delle materie prime il quadro potrebbe vivacizzarsi solo con Quantitative Easing (immissione straordinaria di liquidità) da parte della banca centrale americana. In quel caso «la gran parte del denaro in più sarebbe dirottata alla speculazione sulle materie prime. Però non credo che questo succeda prima delle elezioni negli Usa, perché verrebbe visto come un aiuto troppo diretto e sfacciato a Obama da parte della Federal Reserve». Valute Dalle corone svedesi e danesi alla scommessa sulla lira turca Per mettersi al riparo dal rischio euro e diversificare sul fronte monetario è possibile acquistare, per esempio, valute dei Paesi scandinavi, che sono ancora fuori da Eurolandia. Secondo Angelo Drusiani, gestore di Banca Albertini Syz, un'opportunità interessante sono i titoli emessi dalla Banca europea degli investimenti (Bei) e dalla Kfw, in corone svedesi, norvegesi e danesi, anche se bisogna tener conto che quando si investe in valuta estera il rischio cambio c'è ed è alto». Molti esperti valutari suggeriscono di non puntare, invece, sul dollaro. Con la crisi e la recessione, osservano i gestori, il governo americano cerca di evitare la rivalutazione del biglietto verde perché ciò potrebbe causare un rallentamento delle esportazioni e di conseguenza un'ulteriore frenata alla già debole ripresa Usa ingessata da consumi interni bassi. «Se un investitore vuole fare poi una scommessa in valuta straniera - spiega Drusiani - può comprare la nuova lira turca. Istanbul è sempre più legata a Berlino dal punto di vista economico e sta crescendo molto nel settore industriale e anche in quello finanziario». Un po' di tempo fa era un buon investimento, conclude l'esperto di Banca Albertini Syz, anche il dollaro australiano ma ormai si è apprezzato già tanto sia sull'euro che sulla valuta americana per cui ormai non conviene molto. Immobiliare

Nel mattone molte ottime occasioni L'Imu non è il problema che sembrava Per il mattone non è un buon momento per chi vende, perché vede erose le quotazioni del suo bene, ma potrebbe essere un buon momento per chi compra, sempre che sia pronto a farsi carico dell'Imu (e anche a subire una riduzione del valore dopo aver comprato, se il mercato continua ad andare giù). Mettendo sulla bilancia i vari fattori, che prospettive ci sono da qui a fine anno? Bruno Vettore, amministratore delegato di Gabetti Franchising, non vede affatto un mercato bloccato. «Se l'atto di vendere è fine a se stesso, in effetti è meglio aspettare. Ma se uno vende con la prospettiva di ricomprare, in un mercato con prezzi in calo può fare degli ottimi affari. E guardando le cose dal punto di vista del compratore, in questo momento si possono trovare delle ottime occasioni». Neanche l'Imu è quel babau che ci si poteva aspettare. «Fatti i conti, sulla prima casa si paga qualche centinaio di euro. Sull'Imu c'è stato un grande effetto motivo, ma non è questo che può bloccare il mercato». E in parte il discorso vale anche per la seconda casa. «Non è detto che i Comuni nelle località turistiche abbiano necessità o interesse a caricare molto la loro aliquota. Qualche Comune lo fa e qualcuno no, quindi anche comprando al mare o in montagna si può trovare una seconda casa per la quale non c'è da svenarsi con l'Imu». E poi con l'euro che da qui a sei mesi rischia di crollare il vecchio caro mattone resta il bene rifugio che è sempre stato. Conti online La concorrenza ha fatto salire i tassi Sul mercato proposte sopra al 3,5% Tra i suggerimenti che arrivano dai gestori c'è anche quello di parcheggiare una parte della propria liquidità nei conti deposito, i salvadanai elettronici che negli ultimi anni si sono imposti sempre di più tra i risparmiatori. Sono tante le offerte sul mercato e per strappare tassi interessanti vale la pena dare un'occhiata alle diverse proposte sulla piazza. «Nell'ultimo periodo, nel settore sono entrate sempre più banche e dunque la concorrenza è molto aumentata» racconta Manfredi Urciuoli, direttore commerciale di ConfrontaConti.it, comparatore online di conti deposito del gruppo MutuiOnline. Quali sono le offerte più redditizie in questo momento? Oggi si possono trovare conti che rendono sopra al 3,5% netto. E' il caso di Banca Sistema (3,68% netto), di Ibl Banca (3,68%), di Banca Ifis (3,53%) e di Banco Popolare (3,52%), per fare qualche esempio. Sale sopra al 3% netto anche WeBank (3,35%) con Fineco (3,07%). Mentre CheBanca e Ing Direct con Conto Arancio offrono oggi rispettivamente il 2,84% netto e il 2,40% netto. Si tratta comunque dei guadagni offerti per i depositi vincolati a 12 mesi, dunque per ottenere questo tasso è necessario lasciare i propri risparmi fermi per un anno. Ma ultimamente sul mercato sono arrivate scadenze anche più lunghe che, con il crescere del tempo del deposito, pagano qualcosina in più. Vale la pena però informarsi sempre sulle clausole previste in caso di svincolo prematuro. In questo caso, infatti, i tassi possono crollare di diversi punti.

Azioni

Banche e industriali le occasioni a Piazza Affari Con Piazza Affari a prezzi di saldo le occasioni sul listino milanese sono molte. Certo non mancano neanche i rischi, e il consiglio di Mario Spreafico, direttore investimenti di Schroders Italia, è quello di fare i conti con orizzonti temporali lunghi: due o tre anni. Meglio lasciare a trader, invece, gli investimenti mordi e fuggi. «Tra le azioni più depresse - spiega Spreafico - ci sono quelle delle banche che potrebbero diventare un vero affare se, come ci si augura, ci sarà una normalizzazione del debito sovrano. Nel settore assicurativo anche Generali può essere una buona opportunità ma prima di vedere risultati, bisogna dare un po' di tempo al nuovo management che si è appena insediato e dovrà imprimere una svolta». Ma Piazza Affari racchiude tante opportunità anche nel settore industriale, basti pensare alle tante "multinazionali tascabili", società di medie dimensioni ma in grado di esportare in tutto il mondo e con ottimi risultati. I gestori interpellati da La Stampa fanno ad esempio il nome di due società piuttosto sottovalutate rispetto ai dati di bilancio: Brembo, che produce freni ha perso nell'ultimo anno a Piazza Affari quasi il 23%; mentre l'azienda Ima, specializzata negli imballaggi, nell'ultimo anno ha perso quasi il 10%. Sempre nel settore industriale titoli a buon mercato ci sono anche sulla Borsa di Francoforte. Ma per cogliere il rimbalzo delle Borse gestori consigliano ai risparmiatori di investire in fondi azionari che grazie alla diversificazione consentono anche di ridurre in parte i rischi.

Obbligazioni

Bene l'acquisto di Bot e Btp ma con scadenze brevi Per chi non vuole correre rischi sul mercato obbligazionario può puntare sui titoli di Stato italiani ma devono essere a breve scadenza. Oltre alla speculazione che potrebbe colpire come l'anno scorso ad agosto, un altro fattore di tensione e di incertezza per le obbligazioni italiane può arrivare dalle elezioni politiche di aprile. Ecco perché secondo Angelo Drusiani, esperto del mercato obbligazionario di Banca Albertini Syz, «un risparmiatore che vuole mettersi al riparo dai rischi della speculazione può comprare Bot a sei mesi e Btp a un anno, certo dovrà accontentarsi di rendimenti non particolarmente elevati». Nell'ultima asta (12 luglio) i rendimenti dei titoli a un anno offrivano un rendimento lordo del 2,69 per cento. Con le aste del Tesoro è previsto un nuovo appuntamento a fine luglio (il 26-27) per Ctz e Btp indicizzati e Bot a sei mesi. Gli investitori possono anche proteggersi puntando su titoli di Stato super sicuri come quelli di Germania e Francia, che però hanno rendimenti negativi proprio perché sono considerati un approdo tranquillo e sono molto richiesti. «A quel punto però - avverte Drusiani - a un risparmiatore conviene di più parecheggiare la liquidità in un conto deposito». Un investitore che ha invece un profilo di rischio alto può acquistare, ma per una piccola parte del suo portafoglio, Btp a dieci anni. Il vantaggio è che offrono rendimenti intorno al 6 per cento, ma l'investitore deve tener conto del rischio volatilità sui prezzi.

IL RETROSCENA Timori di un intervento della troika in caso di attacco al nostro Paese

Allarme a palazzo Chigi per il Fondo monetario

Pressing per accelerare su fiscal compact, dismissioni e tagli Per l'Esm necessari almeno tremila miliardi invece degli attuali 500

MARCO CONTI

ROMA - La preoccupazione nel governo, e a palazzo Chigi in particolare, è fortissima. Il declassamento di Moody's e l'ultimo affondo della cancelliera tedesca Angela Merkel («non ci sarà solidarietà senza controllo»), rischiano di mettere in discussione quanto fatto sinora dall'Italia e annunciano un'estate caldissima sui mercati. Stamane Mario Monti tornerà a Roma dove nel pomeriggio incontrerà Günther Oettinger, il commissario Europeo per l'Energia. L'attesa è però tutta rivolta alla riunione in videoconferenza che venerdì terranno i ventisette ministri dell'Economia. L'obiettivo iniziale del meeting era quello di arrivare a definire i meccanismi di attivazione del fondo anti-spread varato nell'ultimo Consiglio europeo. Le dichiarazioni della Merkel di ieri sera all'emittente televisiva tedesca Zdf hanno però gettato dell'acqua gelata sulla possibilità di vedere rapidamente in funzione una barriera tale da impensierire la speculazione, e rendono più concreta la possibilità di un consiglio europeo straordinario per la prossima settimana. Nel non detto della lunga intervista, rilasciata ieri dal neo-ministro dell'Economia Vittorio Grilli al Corriere, si coglie infatti il timore di un precipitare degli eventi e, sottolineando che proseguiranno le dismissioni di pezzi del patrimonio dello Stato, si mette il dito sulla piaga della crescita che non c'è e che obbliga il governo a mettere in vendita l'argenteria. D'altra parte che la situazione sia tutt'altro che rosea lo si capisce dal persistere di spread stellari, dai tassi di interesse sui titoli pubblici che obbligano l'Italia a tirare fuori e solo per quest'anno, quindici miliardi in più, e da un pil che come ha di recente sottolineato il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano - calerà quest'anno del 2,4%. L'accelerazione del varo in Parlamento sia del fiscal compact, sia della spending review, rischiano di non bastare visto che è la massa di debito pubblico che ha l'Italia (120% del pil) a fare la differenza sui mercati tra noi e paesi come la Francia e la stessa Germania. Il timore di trascorrere un'estate senza rete di protezione si è trasformato a palazzo Chigi in vero e proprio terrore. Anche perché, come ha ricordato ieri il presidente dell'eurogruppo Juncker, sarà pur vero che «tutti i leader si aspettano che l'Italia» non avrà bisogno di aiuti, ma che «se (l'Italia ndr) richiedesse un salvataggio, dovrebbe sottoporsi alle regole di supervisione esistenti». Visto che le uniche regole esistenti e funzionali sono quelle che sono state applicate alla Grecia e al Portogallo - mentre il meccanismo anti-spread stenta a decollare - è facile dedurre che anche il Fondo Monetario internazionale sarebbe chiamato a contribuire al salvataggio dell'Italia. Torna ad agitarsi lo spettro dell'arrivo della Troika e del sostanziale commissariamento del nostro Paese. Uno scenario da incubo per Monti. Lo stesso che, come ha ricordato di recente proprio il presidente del Consiglio, visse l'Italia al G20 di Cannes dello scorso anno e che venne evitato per il rotto della cuffia. Venerdì i ministri economici dei Ventisette potrebbero approvare un memorandum d'intesa che permetterebbe la ricapitalizzazione delle banche spagnole in difficoltà, mentre lo scudo europeo anti-spread continua ad esistere solo sulla carta e, soprattutto, finché la Germania non avrà ratificato il trattato, l'Esm resterà con una dotazione molto esigua. «Cinquecento miliardi di euro sono troppo pochi - sostiene il deputato del Pd Sandro Gozi - occorre almeno tremila miliardi. D'altra parte per sostenere i duemila miliardi di euro dell'Italia occorrono risorse in grado di spaventare la speculazione. Sempre che ad agire non sia solo la speculazione, ma si muovano anche semplici investitori che non comprano più titoli di un paese che non cresce più.

Foto: Il ministro dell'Economia Vittorio Grilli

I GUAI DEI PROFESSORI

Ecco il piano di Grilli per evitare la stangata

Il ministro dell'Economia vuole vendere il patrimonio pubblico e ridurre il debito sotto il 100% del Pil
All'Economia MAXI DISMISSIONE Dalla cessione di beni potremo incassare 15-20 miliardi l'anno ALTOLÀ
DELLA MERKEL «Chi chiede aiuti senza contropartite non avrà alcuna possibilità»
Gian Maria De Francesco

«La strada praticabile è quella di garantire, con un programma pluriennale, vendite di beni pubblici per 15-20 miliardi l'anno, pari all'1 per cento del pil». Alla fine anche il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, colloquiando con il Corriere, s'è lasciato un po' andare. E ha riproposto - questa volta fornendo cifre - quella che dovrebbe essere la strada maestra per ogni Paese troppo indebitato: la cessione dei «gioielli di famiglia». L'idea non è nuova, anzi data oltre 26 anni, ma la sua attualità è imposta dal terremoto degli spread. Anche perché fino alla ratifica del trattato per il fondo salva-Stati permanente Esm, le risorse comunitarie saranno limitate al centinaio di miliardi rimasti in dotazione al vecchio Efsf. In più la cancelliera Angela Merkel non è disposta a ulteriori deroghe alla politica di rigore. «Non avranno chance - ha detto - tutti i tentativi di chiedere solidarietà senza alcuna contropartita». Circostanza confermata anche dal presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker: «Se l'Italia chiedesse un salvataggio, dovrebbe sottoporsi alle regole di supervisione esistenti». Chi fa da sé fa per tre, perciò. Tant'è vero che è stato rispolverato il piano di Giulio Tremonti del quale Grilli era braccio destro. Il punto di pil citato come obiettivo di riduzione del debito, infine, è lo stesso target fissato da Edoardo Reviglio (capo economista della Cassa depositi e prestiti) in un dossier presentato a settembre. Ma veramente lo Stato può vendere l'Enel, la Rai, immobili, le vecchie caserme e persino la Fontana di Trevi e ricavare tutti quei soldi? Nella dismissione del patrimonio pubblico sono riposte le speranze del comune cittadino di non vedersi travolto da un'altra stangata fiscale a partire dall'aumento dell'Iva al 23% rinviato al 2013. L'attivo dello Stato italiano, cioè i beni dei quali dispone, sempre secondo lo studio di Reviglio, ammonterebbe a circa 1.800 miliardi di euro, una cifra inferiore al nostro debito pubblico che ormai veleggia verso i 2mila. Di questo, la parte più facilmente cedibile è rappresentata dagli immobili, il cui valore è stato stimato in circa 368 miliardi di euro. Di questi, 42 miliardi rappresentano il valore della parte libera, cioè non utilizzata dalle amministrazioni. Una volta avviato il processo per i primi due anni le cessioni da 15-20 miliardi sarebbero assicurate. Un tempo sufficiente per sgomberare gli altri immobili da dismettere. Ci sono, tuttavia, due difficoltà. La prima è particolarità tutta italiana: il debito è dello Stato al 94%, ma gli attivi a disposizione sono solo il 33% del totale. Rapporto che più o meno si ripete anche per il real estate: su 368 miliardi ben 227 sono in mano a Comuni, Province e Regioni. Ecco perché il premier Monti nel decreto salva-Italia aveva impresso un'accelerazione al disegno tremontiano, coinvolgendo l'Agenzia del Demanio per aiutare le autonomie nel processo di vendita. La seconda difficoltà è invece connessa alla crisi. Le transazioni sono ferme e anche nell'immobiliare è difficile riuscire a conseguire il prezzo desiderato (come hanno già testimoniato le esperienze delle cartolarizzazioni degli immobili Inps). Ma questo Grilli lo sa bene. «Il patrimonio è di difficile valorizzazione», ha chiosato. Quindi, per essere certi di raggiungere quell'obiettivo di 75-100 miliardi in cinque anni, il ministro punta sulla spending review «riducendo drasticamente le società municipali con un solo cliente, l'ente fondatore, in modo da favorire l'apertura dei mercati ai privati». Sono 2.700 società: alcune sono quotate in Borsa, altre sono proprio minuscole, ma il settore di interesse è lo stesso: i servizi pubblici. Venderle porterebbe un beneficio non solo in termini di incasso, ma anche di deconsolidamento del debito. Allontanando uno spettro che si aggira per l'Italia: una nuova stangata.

GLI IMMOBILI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE L'EGO Fonte: Elaborazioni su dati del Conto Patrimoniale della PA. Stime 2001-2004 Stato Regioni Province Comuni Asl Università * Altri Enti pubblici locali Ed. residenziale pubblica ** Totale 72 11 29 227 25 10 4 150 368 7 25 4 150 42 Stima del valore di mercato Stima parte libera (non occupata da uffici pubblici) *Il valore degli immobili delle Università non è incluso nel totale perché già contabilizzato nella voce "Stato" ** L'Edilizia residenziale pubblica non è inclusa

nel totale Dati in miliardi di euro

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I GUAI DEI PROFESSORI

Il governo rischia il salasso: deve dare 4 miliardi ai medici

Palazzo Chigi potrebbe pagare la borsa di studio mai versata a chi si è specializzato tra l'82 e il '91 dopo la condanna della Ue PIOGGIA DI RICORSI Assalto ai tribunali: molti i professionisti che sono già stati risarciti
Francesco Cramer

Roma Nelle vecchie borse di studio dei camici bianchi si nasconde una tegola pesantissima per il governo. In pratica Palazzo Chigi rischia di dover sborsare una cifra colossale: circa 4 miliardi di euro per non aver riconosciuto ai medici che hanno frequentato le scuole di specialità, tra il 1982 e il 1991, le borse di studio cui invece avevano diritto. Un vero e proprio tesoro: praticamente tutta la quota di gettito dell'Imu, entrata nelle casse dello Stato. Tutta colpa di una raffica di direttive europee che imponevano allo Stato di dare «adeguata remunerazione» ai medici specializzati. Il legislatore italiano, tuttavia, non s'è adeguato alle norme Ue per tempo e la Corte di giustizia Ue ci ha condannato: «Avete lasciato fuori tutti quelli che si sono specializzati tra l'82 e il '91». Naturalmente molti medici hanno cominciato a prendere d'assalto i tribunali per richiedere quanto spettava loro e il risarcimento del danno. Altrettanto naturalmente sono fioccate le prime sentenze, tutte favorevoli ai medici. La presidenza del Consiglio dei ministri e il ministero dell'Economia hanno quindi cominciato a staccare assegni su assegni per indennizzare i camici bianchi ingiustamente non remunerati. Ma vediamo qualche cifra, girata al giornale dall'associazione Consulcesi, la più grande associazione italiana che tutela decine di migliaia di nostri medici. La sola Consulcesi, ad oggi, ha portato in tribunale, vincendo a mani basse, 3.280 casi. E il governo è stato costretto a sborsare 204.600.000 euro. Nel 2006 lo Stato ha pagato 34 milioni; nel 2010, 6 milioni e mezzo; nel 2011, 106 milioni e mezzo ecc... Non solo: considerando che per tutti i ricorrenti è stata fatta richiesta in Corte d'Appello e/o Cassazione delle differenze nell'importo assegnato degli interessi e della rivalutazione monetaria, Palazzo Chigi rischia di pagare ulteriori 177.600.000 euro. Totale: 382.200.000 euro. Non è finita qui: gli associati che hanno cause in corso sono ben 32.127 e se tutti come prevedibile - dovessero vincere, per il governo sarebbe un bagno di sangue, reso ancora più doloroso dal fatto che si stima siano in tutto 120mila i medici da rimborsare. Il tutto in un periodo in cui lo Stato non ha più un becco di un quattrino; lo spread fa pagare salatissimi interessi sul debito pubblico; il gettito cala perché le tasse montiane hanno spremuto così tanto i cittadini che non si contano i fallimenti e quindi la platea dei contribuenti s'è ridotta; la cura dimagrante della pubblica amministrazione impone tagli draconiani. Eppure la legge è legge e presumibilmente si dovrà pagare. A meno che... Si cambi la legge. A prendersi a cuore la questione è stato il senatore del Pdl, Stefano De Lillo. Il quale s'è fatto promotore di un disegno di legge volto a chiudere la partita con i medici senza troppi danni per nessuno: né per i camici bianchi e i loro diritti, né per le casse dello Stato, già drammaticamente a secco. La sua proposta parla di un rimborso forfettario per tutti i medici ancora in attesa e che hanno già intrapreso una causa. Proprio una settimana fa il provvedimento è stato incardinato e discusso in commissione cultura del Senato e adesso si aspetta il parere della commissione bilancio. Nel dettaglio, De Lillo propone un rimborso forfettario di 20mila euro a testa per ogni anno di corso, senza interessi né rivalutazione delle somme. «Questa iniziativa è l'unica che possa garantire allo stesso tempo sia i legittimi interessi dei medici che non hanno ricevuto quanto loro dovuto, sia l'esigenza dello Stato di contenere i costi - spiega al Giornale - così, l'Italia riconosce il diritto sancito dall'Unione europea, intraprendendo la sola strada possibile per dirimere la questione. Sempre che anche il governo Monti abbia voglia di risolvere il rebus e non scaricare la patata bollente nelle mani del prossimo esecutivo».

I numeri È il rimborso forfettario che, secondo un disegno di legge, verrebbe offerto ai medici dallo Stato per evitare di prosciugare la proprie già deboli casse Questo è il numero dei professionisti che hanno in corso una causa per ottenere la borsa di studio che lo Stato non ha mai versato dal 1982 al 1991 Tanti risultano essere complessivamente i medici che avrebbero ancora diritto a essere rimborsati da Palazzo Chigi per gli assegni mai ricevuti 20mila 32.127 120mila

Foto: IN CREDITO I medici hanno scoperto che lo Stato è largamente in debito nei loro confronti [Lapresse]

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

i numeri Il ministero del Tesoro pubblica i dati relativi all'acconto scorporati per territorio, che confermano il buon andamento già annunciato. Allo Stato il 41% dei versamenti di giugno. Alle cifre primato della città Eterna si affiancano anche i casi delle province sarde di Ogliastra e di Medio Campidano che hanno raccolto pochi milioni GLI ITALIANI E IL FISCO Boccata d'ossigeno per i Comuni: su 9,6 miliardi di gettito della imposta sulla casa riceveranno circa 5,6 miliardi. Nelle casse del Campidoglio

Imu: Roma record Paga un miliardo su 9,6

Milano e Torino in testa al Nord. Vibo il fanalino di coda
ALESSIA GUERRIERI

n obiettivo centrato e un mito sfatato. La nuova imposta sulla casa, infatti, trasforma "Roma ladrona" di leghista memoria in Capitale derubata. O, per dirla con diplomazia, in metropoli generosa. Dei 9,6 miliardi di euro versati a giugno per l'Imu dai coscienziosi italiani, difatti, oltre un miliardo arriva proprio dai palazzinari romani. Una cifra equiparata solo fondendo due grandi realtà del Nord, Milano (680 milioni) e Torino (428 milioni). Il bel gruzzoletto raccolto nella città Eterna darà una profonda boccata d'ossigeno anche alle casse di Campidoglio e hinterland in cui confluiranno circa 630 milioni di euro; secondo l'Agenzia delle Entrate 492 milioni solo nel Comune di Roma. I numeri sono quelli appena pubblicati dal ministero del Tesoro che ha scorporato il gettito della nuova tassa provincia per provincia. Dalle tabelle di via XX Settembre, e con un paziente lavoro di calcolatrice, infatti, si vede come ai Comuni italiani arriverà una cifra tutt'altro che irrisoria: 5,6 miliardi, contro i 3,95 che andranno allo Stato (41%). Tra Roma, Milano e Torino, sul podio delle città che hanno pagato di più per la casa, e i fanalini di coda come le province di Ogliastra (5,05 milioni), e Medio Campidano, (7,78 milioni) però c'è, non solo geograficamente, un mare. Due cittadine turistiche della Sardegna (dunque ricche di seconde case per le vacanze...) guadagnano così la maglia nera del minor contributo sugli immobili versato. Per continuare con la dietrologia, balzano agli occhi anche i casi emblematici di Napoli e Palermo. Sono nella top five delle province più popolate del Sud, con i loro 3 milioni e 1 milione e 250mila abitanti, eppure la prima ha raccolto appena 317 milioni di euro e la seconda poco più di 110. Questo significa che all'ombra del Maschio Angioino e della statua di Santa Rosalia ogni proprietario di appartamento ha sborsato in media 100 euro, al netto della detrazione di 200 euro prevista per la prima casa. Ben più alto il gettito ricavato da Genova (214 milioni), Bologna (213 milioni) e Brescia (poco più di 205 milioni), che vedranno arrivare nelle loro casse in rosso benzina rispettivamente per 130, 128 e 114 milioni di euro. A scorrere la tabella colpisce, poi, che l'Imu versata dagli abitanti della provincia di Venezia (139 milioni) è inferiore a quella di Verona (166), oppure che Firenze e provincia hanno racimolato una cifra (189 milioni) di poco superiore a quella di Bari (175 milioni) e alla provincia di Bergamo (170 milioni). E ancora. Como e le ville vip che costeggiano l'omonimo lago hanno versato 123 milioni, mentre le abitazioni e i capannoni industriali di Monza e Brianza hanno fatto spuntare una somma superiore a 127 milioni. Nella classifica Imu restano sopra i 100 milioni province come Padova (170 milioni) Vicenza (150 milioni), Treviso (139 milioni), Varese (131 milioni), mentre non arrivano nemmeno a 20 milioni i territori in formato mignon di Isernia e Vibo Valentia (11 milioni) Enna e Carbonia Iglesias (12 milioni). Nel mezzo i mille campanili d'Italia e pure la città che a fatica sta ricostruendo i suoi, dopo il terremoto del 6 aprile 2009: L'Aquila. Il capoluogo abruzzese, in cui i cittadini sono esenti dal pagamento dell'imposta sugli immobili le case totalmente e parzialmente inagibili, fa registrare difatti il positivo traguardo di 45 milioni di euro di gettito, tanto quanto città come La Spezia, Pesaro e l'eterna rivale Pescara.

Un piano dismissioni per ridurre il debito Ma Grilli non convince

Il ministro vuole ottenere 15-20 miliardi l'anno dalla vendita dei beni immobili Poche parole su lavoro e crescita economica, con il Pil del 2012 a -2% . . . Stefano Fassina: «Obiettivi condivisibili ma difficilmente realizzabili adesso»

GIUSEPPE CARUSO MILANO

Un piano ambizioso, ma difficilmente realizzabile. Le parole rilasciate al Corriere della Sera da il ministro dell' Economia , Vitorio Grilli , sull'ipotesi di vendere beni dello Stato per 15-20 miliardi di euro l'anno in modo da ridurre il debito pubblico italiano, si scontrano con i precedenti storici e con i timori di chi legge dietro le parole del ministro la volontà di disfarsi di beni preziosi. «L'obiettivo di Grilli è condivisibile» spiega il responsabile economico del Pd, Stefano Fassina «ma sovradimensionato rispetto alla reale fattibilità. Vendere gli immobili dello Stato è un'operazione difficile, già fallita in passato, nel 2003-2004, con condizioni economiche ben più favorevoli rispetto a quelle attuali. Se invece le parole del ministro si riferissero ad un'eventuale vendita di importanti quote statali in aziende di primo livello, come per esempio Finmeccanica, Eni o Bancoposta, allora è bene chiarire subito che il Partito democratico è totalmente contrario a questa prospettiva». Di sicuro le parole rilasciate dal ministro Grilli al Corriere della Sera hanno lasciato poco spazio a due aspetti fondamentali per il futuro dell'Italia, vale a dire quello della crescita e del lavoro. Il dato che prospetta per il nostro Paese una diminuzione del Pil del 2% per il 2012 vuole dire centinaia di migliaia di posti di lavoro in meno e centinaia di aziende destinate a chiudere i battenti. I conti pubblici così diventano solo una parte del problema, forse la meno importante, se non si mette rapidamente in moto la ripresa economica del Paese. I PRECEDENTI E come se non bastasse lo stesso Grilli, nell'illustrare il pezzo forte del suo programma, vale a dire la vendita del patrimonio immobiliare dello Stato, ha ammesso che questo è «di difficile valorizzazione, come insegnano le esperienze non felici di Scip 1 e Scip 2, le società create per vendere o cartolarizzare le proprietà degli enti». L ' i n t e r v e n t o d e l n o m i n i s t r o dell'Economia sono state accolte in modo piuttosto tiepido da tutto il m o n d o p o l i t i c o . I l c a p o g r u p p o dell'Idv al Senato, Felice Belisario, ha detto che «l'idea di ridurre il debito attraverso la cessione di beni pubblici rilanciata dal ministro Grilli non è una grande novità, l'Italia dei Valori la propone da tempo. Fermo restando ovviamente il principio che i beni di interesse storico, artistico, archeologico non si toccano. Il problema, però, è che il governo si limita agli annunci senza mai passare ai fatti. Bisogna inoltre ricordare che il debito si abbatte anche per altra via: recuperando assolutamente le centinaia di miliardi di euro che ogni anno vengono sottratti alle casse dello Stato da corruzione e evasione fiscale. Questa deve essere assolutamente una priorità per il governo». Sul fronte opposto le reazioni non sono particolarmente differenti. Il presidente dei senatori del Pdl, Maurizio Gasparri, ha spiegato come a suo avviso i propositi di Grilli «appaiono troppo rinunciatari, quella che ci propone è una tabella di marcia troppo esitante. O l'Italia elabora un progetto che ci consenta di pagare meno interessi sul debito o avremo problemi molto seri nei prossimi anni, problemi da quali sarà molto difficile uscire». Ma c'è anche chi critica Grilli direttamente sul suo terreno. È il caso della Coldiretti, che con una nota spiega come fa sapere come lo scorso 30 giugno siano «scaduti i termini per l'emanazione del decreto con l'elenco dei terreni demaniali da dismettere con urgenza per rendere disponibili risorse per lo sviluppo, ma soprattutto per calmierare il prezzo dei terreni, stimolare la crescita, l'occupazione e la redditività delle imprese agricole che rappresentano una leva competitiva determinante per la crescita del Paese. Mentre si fanno i conti per recuperare risorse manca ancora l'applicazione del provvedimento, approvato nell'ambito della legge di stabilità lo scorso novembre 2011 (e successivamente modificato da governo e Parlamento) che può immediatamente produrre entrate allo Stato, occupazione e reddito alle imprese».

L'INTERVISTA

Il sindaco di Bari : «I virtuosi così non sono premiati»

Michele Emiliano «Più che di spending review bisognerebbe parlare di manovra economica, perché tale è Tagli lineari come quelli dei governi precedenti»

GI.CA. MILANO

«Più che di spending review, bisognerebbe parlare di manovra economica, perché tale è». Michele Emiliano, sindaco di Bari dal 2004 alla guida di coalizioni di centro-sinistra, sintetizza in poche parole il malessere di buona parte degli amministratori locali italiani nei confronti dei tagli programmati dal governo Monti. Un malessere crescente, quello di chi deve amministrare la periferia dello Stato con sempre meno fondi a disposizione e cittadini sempre più arrabbiati per una crisi che sembra non avere fine. Anche perché sono proprio loro, sindaci e presidenti di Regione, ad essere l'interfaccia più esposto tra lo Stato e la popolazione. Che cosa non le piace in modo particolare della revisione della spesa pubblica messa in atto dal governo? «Il fatto che non fa distinzione tra gli amministratori virtuosi e quelli che lo sono stati meno, tra le entità amministrative, come comuni o regioni, che si sono distinte per il modo intelligente ed onesto con cui hanno usato il denaro pubblico e quelle che invece hanno creato seri problemi al bilancio dello Stato attraverso spese disinvoltate, per non dire, in alcuni casi, scellerate». Proprio nessuna differenza? «Proprio nessuna. Da parte del governo Monti non ci sono stati suggerimenti o indirizzi particolari, ma soltanto tagli lineari come quelli fatti dai precedenti governi, che peraltro non hanno portato ad un miglioramento della spesa. Il problema è che questa spending review in realtà è una manovra economica mascherata. Senza considerare che l'intesa con l'esecutivo non era questa, non hanno tenuto fede ai patti che erano stati raggiunti». A che cosa si riferisce in modo particolare? «Mi riferisco all'intesa per allentare il Patto di stabilità, una camicia di forza che toglie agli amministratori la possibilità di operare bene anche se sono stati virtuosi. Si sono concesse deroghe soltanto in casi speciali, come per l'Expo milanese del 2015 e di Roma capitale. L'unica concessione fatta dal governo riguarda la possibilità di pagare vecchi crediti che lo Stato deve alle amministrazioni locali, ma parliamo di pochi spiccioli, con cui certo non si può migliorare sensibilmente la situazione». E non c'è modo di far cambiare idea a Monti riguardo ad un allentamento del patto di stabilità per chi ha amministrato bene? «Direi proprio di no. A quanto mi risulta il premier non vuole nemmeno sentir parlare di deroghe al Patto di stabilità per comuni o regioni, perché ha paura che all'estero possano essere viste come una retromarcia sul terreno delle riforme e del contenimento della spesa. Ma così la situazione non si migliora e si crea anzi un paradosso». Che chi amministra male... «Continua ad amministrare male e chi è virtuoso si chiede che senso abbia esserlo, se poi le fatiche non vengono ripagate». Secondo lei cosa si dovrebbe fare per riuscire a contenere la spesa pubblica di Comuni e Regioni? «Io penso che il problema sia la centralizzazione della spesa. Passare dalle convenzioni del Consip (la "centrale acquisti" della pubblica amministrazione ndr) spesso fa aumentare i costi, invece che diminuirli come avviene se si va sul mercato a fare delle gare pubbliche con tutti i crismi della legalità. Dare responsabilità agli amministratori, premiare quelli bravi e "punire" quelli per così dire distratti, potrebbe portare immediatamente ad un sollievo sul fronte della spesa». Il problema principale è sempre la sanità? «Guardi che la spesa sanitaria è inferiore rispetto alla maggior parte dei Paesi europei. Il problema sono i beni di servizio, che fanno aumentare a dismisura i costi» In concreto i tagli voluti dal governo che cosa porteranno ad un'amministrazione come quella di Bari? «A pesanti tagli su tutta la spesa corrente. Quindi avremo ancora rinunce dolorose sul fronte dei servizi sociali, della cultura e del personale. Ci sarà un po' più di libertà d'azione invece sul fronte della spesa per investimento, ma certo non basta a bilanciare la situazione, che rischia seriamente di diventare molto, ma molto difficile per chi vuole amministrare con serietà una città o una regione».

Dati gli incassi della prima rata Imu, il Governo non ritoccherà più le aliquote di legge ...

Dati gli incassi della prima rata Imu, il Governo non ritoccherà più le aliquote di legge entro il 17 dicembre, come invece inizialmente annunciato per avere mano libera sul gettito finale; i Comuni a questo punto possono decidere entro il 30 settembre su dati certi

[SPENDING REVIEW]

"Una rete globale ci difende dai tagli al prontuario"

«Ovviamente siamo preoccupati per i continui ridimensionamenti dei prontuari, e cooperiamo con Farindustria nella sua attività di monitoraggio», spiega Giuseppe Banfi, country manager per l'Italia di Biogen Idec. La posta in gioco è alta: «In futuro potremmo avere difficoltà a portare farmaci innovativi nel nostro Paese, anche se ci rendiamo conto che il processo riguarda tutti i servizi sanitari in Europa. Piuttosto, vorremmo che ci si rendesse conto che quella farmaceutica non supera il 15% della spesa sanitaria complessiva in Italia, al di sotto anche della media europea». Banfi sottolinea anche un altro aspetto: «Nel caso della sclerosi multipla, ad esempio, garantire l'accesso alle cure appropriate e intervenire precocemente consente di portare beneficio ai pazienti e al contempo di limitare i costi dovuti all'avanzamento della malattia e della disabilità». La strategia di Biogen Idec, aggiunge il capo della filiazione italiana, «è di investire in innovazione: farmaci efficaci e realmente innovativi portano un significativo beneficio nella vita dei pazienti ma sono anche un modo per creare efficienza e contenere i costi nel sistema sanitario. Non investendo in innovazione non si risparmia».

CHE FINE HANNO FATTO I PAGAMENTI DELLO STATO?

Massimo Giannini

A suo modo, anche questo è un tuffo nella Prima Repubblica. Sembra di rivivere la scenetta del povero Massimo Troisi, che ironizza sulla storica intemerata televisiva di Sandro Pertini nel dopo-sisma in Irpinia: «Chi ha rubato i soldi dei terremotati?», chiedeva l'allora presidente della Repubblica, puntando il dito accusatore contro le telecamere. Dunque, oggi viene da chiedere: chi ha «rubato» i decreti sullo sblocco dei pagamenti alle imprese da parte della Pubblica Amministrazione? Fin dal giorno di insediamento del nuovo governo, Corrado Passera aveva giustamente assunto un impegno formale: dobbiamo aggredire questa montagna, che vale tra i 60 e gli 80 miliardi, e cominciare a restituire alle imprese private questa enorme massa di pagamenti rinviati o congelati dallo Stato, al centro o in periferia. I tecnici si sono subito messi al lavoro, e hanno cominciato a studiare. Tra una promessa e l'altra, siamo arrivati al 22 maggio scorso, quando a Palazzo Chigi sono stati approvati tra squilli di tromba ben quattro decreti legislativi, presentati in conferenza stampa dal presidente del Consiglio, dallo stesso ministro dello Sviluppo e dal non ancora promosso viceministro dell'Economia Vittorio Grilli. «Abbiamo dato finalmente una risposta a un problema che stava diventando veramente grave», ha detto Passera con sacrosanta soddisfazione. «Possiamo realizzare un progressivo rientro dal debito commerciale accumulato dalla Pubblica Amministrazione, smaltendo uno stock di 20/30 miliardi già quest'anno», ha spiegato Grilli con legittimo orgoglio. «I ritardi nei pagamenti hanno messo in crisi tante aziende, a volte le più piccole e innovative, che ora hanno bisogno di liquidità e di un carburante capace di riaccendere il motore della produttività», ha chiosato Monti con enfasi solenne. Sembrava la svolta tanto attesa. La bellezza di «20/30 miliardi già da quest'anno». Ben quattro decreti - come precisava il comunicato della Presidenza del Consiglio - di cui il primo «immediatamente operativo» (quello sulla certificazione dei crediti scaduti nei confronti delle Amministrazioni centrali) e il secondo da sottoporre rapidamente al parere della Conferenza Stato-Regioni (quello sulla certificazione dei crediti scaduti nei confronti degli enti locali). Gli imprenditori, alla canna del gas per gli effetti della recessione e del credit crunch, già ricominciavano a respirare un po' d'ossigeno. Da allora sono passati due mesi, e di quei decreti (e quindi di quei pagamenti) si sono perse totalmente le tracce. Che fine hanno fatto? Il governo, se prende un impegno, deve onorarlo. Se non lo fa, non può sorprendersi se Squinzi e Camusso siglano il «patto di Serravalle». m.giannini@repubblica.it

L'analisi

La spending review? Un primo passo per tornare a crescere

I tagli devono essere mirati. Attenzione costante su famiglia, scuola e formazione
PAOLO CIOCCA Servizio Studi Bnl gruppo Bnp-Paribas

S pending review, o più semplicemente revisione della spesa. La crisi ha reso l'azione di controllo tanto urgente, guidandone le scelte e dettandone gli obiettivi, quanto necessaria per il raggiungimento del pareggio di bilancio, come previsto dal governo.

Nel 2011, le amministrazioni pubbliche hanno speso 789 miliardi di euro, poco meno della metà del Pil. Quasi 80 sono stati destinati al pagamento degli oneri sul debito. Al netto degli interessi, la spesa è pari a poco più del 45% del Pil. Livelli superiori si registrano in Belgio, Finlandia, Francia e Danimarca, mentre valori più bassi si trovano in Spagna e in Germania. Al netto degli interessi, per ciascun cittadino italiano vengono spesi circa 12mila euro l'anno, quasi 2mila in meno della Germania, oltre 4mila in meno della Francia.

Escludendo dal conto gli interessi, la spesa pubblica risulta non elevata nel confronto con le altre economie europee. Tale considerazione non deve, però, condurre ad errate conclusioni. Analizzando i singoli capitoli emergono alcune criticità. Nel corso degli ultimi venti anni, la composizione delle uscite è cambiata: è aumentato il peso della protezione sociale, mentre si è ridotta l'incidenza dell'istruzione e si è mantenuta su livelli contenuti quella per il sostegno alla famiglia. La composizione della spesa pubblica presenta differenze, in alcuni casi significative, nel confronto con le altre economie europee, anch'esse interessate da fenomeni demografici simili.

In Italia, secondo i dati Eurostat, la spesa per la famiglia è pari a 15 miliardi di euro, l'1% del Pil. In Francia ci si avvicina al 2,5%, in Danimarca si supera il 5%. Nel nostro paese, ogni anno vengono spesi per le politiche pubbliche di sostegno alla famiglia meno di 300 euro per ciascun cittadino. Poco meno di un terzo di quanto destinato ad un francese e di un ottavo del valore pro-capite danese. Sul fronte dell'istruzione, in Italia la spesa pubblica è pari a circa 70 miliardi di euro. Ogni anno vengono spesi per l'istruzione meno di 4mila euro per ciascun cittadino tra 0 e 30 anni. L'importo sale ad oltre 4.200 in Germania, oltre 4.800 in Francia, per avvicinarsi a 10mila in Danimarca.

L'attenzione che la crisi ha posto sull'equilibrio dei saldi ha portato ad individuare come obiettivo la ricerca di aree di risparmio, per condurre i conti dello Stato su un sentiero di sostenibilità nel lungo periodo. Spostando l'orizzonte della spending review oltre il breve termine, oltre la crisi, diviene centrale un riequilibrio delle uscite, focalizzando l'attenzione su quei comparti del bilancio, per i quali un incremento della spesa rappresenterebbe non un costo, ma un investimento nella crescita del paese.

Il limitato sostegno pubblico alla vita familiare viene spesso indicato come una delle cause alla base della difficoltà delle donne nell'entrare stabilmente nel mercato del lavoro, con effetti sull'occupazione. Sul fronte dell'istruzione, il basso livello di spesa si accompagna ad un deludente tasso di partecipazione al mondo della scuola: su 100 giovani tra i 15 e i 24 anni, solo 57 frequentano uno dei livelli formativi previsti dal sistema scolastico. Come conseguenza, su 100 persone con un'età compresa tra i 30 e i 34 anni solo 20 sono in possesso di una laurea, con un ritardo di 10 punti percentuali dalla Germania e oltre 20 dalla Francia.

Una politica per la crescita, che guardi oltre la crisi, deve porre al centro un riequilibrio della spesa pubblica, mantenendo costante l'attenzione sulla famiglia, sulla scuola, sulla formazione e sulla ricerca. Investire nella famiglia, investire nell'istruzione, per fornire sostegno ai giovani, e restituiregli quanto la crisi ha tolto negli ultimi cinque anni. MERCEDES AUDI DACIA FORD FIAT RENAULT VOLKSWAGEN OPEL TOYOTA SEAT MINI FORD

L'intervento

Derivati tossici: la soluzione si chiama «clearing house» Ma perché Draghi e Merkel non la mettono in pratica?

STEFANIA CHIARUTTINI

Dell'esistenza dei derivati di credito mi sono accorta nel 2004 lavorando al «caso Parmalat». Ricostruivo le operazioni studiate e proposte dalle varie banche internazionali che avevano collaborato con il gruppo negli anni precedenti alla dichiarazione di insolvenza.

Ho scoperto in quel momento l'esistenza di un mercato attivo legato allo scambio quotidiano - tra un numero impressionante di operatori - di derivati riferiti al rischio di fallimento di società quotate e persino degli stessi Stati sovrani. Questi prodotti si chiamano *Credit default swap*. Sono nati al servizio delle banche con un preciso scopo, permettere di assicurarsi contro il fallimento o il deterioramento delle condizioni economiche dei clienti verso i quali avessero posizioni di credito.

Lo scopo era quindi assai chiaro. La banca pagava una sorta di polizza assicurativa al fine di mantenere tutelato il proprio credito, nel caso in cui il debitore non fosse più stato in condizioni di ripagare quanto dovuto. Il fine era inizialmente solo questo e tuttavia nel giro di pochi anni è diventato un altro. I Cds si sono trasformati via via in prodotti puramente speculativi negoziati direttamente e quotidianamente, in assenza di un mercato regolamentato e conseguentemente senza alcuna trasparenza.

Il mondo della finanza, quello «cattivo», causa principale dell'attuale crisi, ha piegato e strumentalizzato completamente l'utilizzo di questi prodotti, facendoli diventare una sorta di scommesse pure. Così non si compra la polizza assicurativa per non perdere il credito, ma si scommette e basta. Sul fallimento degli Stati, sullo *spread*, sui tassi. C'è sempre chi è obbligato a pagare la scommessa e chi incassa e guadagna. Molto. Tornando al 2004, al primo approccio pensavo che per accedere a questo mercato fosse necessario possedere il bene da assicurare contro il rischio di fallimento, vale a dire, per le banche che pagavano il premio annuale, il credito nei confronti di un debitore. Molto semplicemente, chi decide di assicurare una casa dagli incendi è perché la possiede. Invece ho scoperto che non era affatto così: si potevano comprare questi prodotti, diciamo assicurativi, senza avere alcun bene da assicurare. Quindi gli acquisti si trasformavano in una pura scommessa. Vado al casinò e scommetto su un numero, se esce ho vinto. Il banco mi deve pagare.

Il punto centrale è proprio questo e riguarda l'intera collettività. Se il banco - di solito una grande banca - non può più pagare, devono intervenire le autorità centrali e gli Stati, cioè noi cittadini, per salvarle. Ed ancora se uno Stato, come la Grecia, non può più pagare le scommesse, cioè i Cds, che il mondo della finanza ha venduto a questo Stato per centinaia di miliardi di euro, dobbiamo pagare noi, attraverso i crolli continui delle Borse e gli aiuti che periodicamente si mandano a questo Paese.

Accanto ai grandi banchieri e finanziari internazionali (visto che, per fortuna, il fenomeno non interessa molto le banche italiane) che accumulano ancor oggi guadagni stratosferici, c'è la gente comune, il popolo greco che muore di crisi e di fame. Allora sarà mai possibile tutto questo? Vorrei credere, e sperare, come cittadino europeo di no. Mi chiedo da alcuni anni, e in modo certamente provocatorio, cosa succederebbe se ci si svegliasse un mattino apprendendo che tali prodotti, il cui mercato ad oggi sta superando il 50% del Pil mondiale, fossero cancellati.

Ed ancora, molto più semplicemente, mi chiedo quale sia il motivo per il quale nel 2012 non sia stato ancora istituito un registro centrale che renda trasparenti queste transazioni. Questo registro, a cui è attribuita anche la funzione di vigilanza e garanzia, si chiama in gergo tecnico *Clearing house*. L'attuale presidente della Bce parla da anni di introdurre il registro anche per questi derivati, così come la Cancelliera Merkel. Perché non lo impongono allora?

Sempre nella mia veste di cittadino Ue, se pago le imposte, assisto a crisi continue dell'economia, i miei amici perdono il posto di lavoro anche a causa di questo uso sfrenato di prodotti finanziari tossici, avrò pur il diritto di sapere quanti sono questi prodotti nei bilanci delle banche e dei vari operatori finanziari, degli Stati ed enti locali. Devo pagare per salvare un sistema molto malato: esigo e pretendo di sapere quanto è malato. Voglio sapere quanto hanno scommesso, su quali poste e quanto vale esattamente questo mercato.

Temo fortemente che in Europa il più grande problema sia rappresentato dal Regno Unito, cioè da Londra, la cui economia si fonda su questo mercato delle scommesse e, da sempre, su un liberismo assoluto. Ripongo però alcune speranze sulle autorità di vigilanza inglesi, che si sono mosse, e pesantemente, in seguito al caso di Barclays accusata di aver manipolato il Libor, cioè il tasso di riferimento dei prestiti tra banche. Così come quelle americane contro Jp Morgan per l'operatività spregiudicate sui Cds che ha provocato distorsioni al mercato e un buco di quasi 9 miliardi di euro.

**Consulente della Procura*
per il caso Parmalat

Trend In difficoltà i prodotti per i risparmiatori, meglio quelli per istituzionali

Fondi immobiliari Ora il business è molto riservato

Gli affari delle sgr del mattone nel 2012: acquisizioni e alleanze. Il nodo delle dismissioni in un mercato difficile DI ALESSANDRA PUATO

Un mondo che si muove a due velocità, quello dei fondi immobiliari. I prodotti riservati a investitori istituzionali raccolgono risultati nel complesso positivi, soprattutto se guardati alla luce della congiuntura, e riescono anche a fare sviluppo.

Due facce

Il discorso cambia se ci si sofferma sulla pattuglia sempre più ridotta dei fondi retail. Il valore di Borsa medio ormai ha uno sconto del 60% rispetto al valore del Nav (il patrimonio netto) e una buona parte dei fondi ha una durata residua che teoricamente dovrebbe esaurirsi nel giro di due o tre anni e dismettere in queste condizioni ai valori di libro potrebbe risultare problematico. D'altro canto chi ha comprato le quote in questo momento non ha interesse a cederle perché, con poche eccezioni, metterebbe a segno una perdita secca, anche tenendo conto di dividendi e rimborsi.

Secondo l'ultimo rapporto di Scenari immobiliari a fine 2012 risulteranno operativi 290 fondi, 22 in meno rispetto al 2011. In crescita il valore del patrimonio netto (28 miliardi di euro) e del patrimonio immobiliare gestito (47,8).

Ma come si sono mosse nell'ultimo semestre le maggiori società attive nel settore?

Ultime mosse

Iniziamo da Beni Stabili, che ha venduto un immobile residenziale del suo Securfondo; l'unità è a Milano in Via Carducci e il prezzo di realizzo 2,2 milioni con una plusvalenza del 48,15% rispetto al valore di acquisto di fine 1999. La società ha anche ceduto per 3,5 milioni un complesso a destinazione uffici a Pescara. In prospettiva la notizia più importante è la partnership con Ream sgr finalizzata all'attività nel social housing e nella valorizzazione degli immobili pubblici.

Sta uscendo da un periodo difficile Prelios; la sgr (ex Pirelli Re) dopo uno stop imposto dalla Banca d'Italia, potrà tornare a proporre nuovi fondi, e sta dismettendo attività per abbattere il debito. Ora ha in corso trattative per cedere parte delle sue attività italiane e gli asset in Germania al gruppo tedesco Bilfinger & Berger. Intanto ha ceduto una sua quota di portafoglio di social housing a Berlino, con una plusvalenza di 10 milioni di euro. A Milano inoltre ha venduto per 39 milioni di euro sette immobili commerciali in corso Buenos Aires.

Idea Fimit, sgr del gruppo De Agostini, ha rilevato i fondi immobiliari di Duemme Sgr, del gruppo Banca Esperia (Mediolanum e Mediobanca). L'operazione consentirà a regime di subentrare nella gestione di otto fondi e 60 immobili. Con questa acquisizione Idea Fimit arriverà a gestire una massa di 31 fondi e oltre 10 miliardi di valore. Tra le attività dei suoi veicoli, segnaliamo che il fondo Alpha ha dismesso la sua partecipazione nel fondo Cloe di Prelios per oltre 3,8 milioni e incamerando un rendimento effettivo del 12,59% annuo.

Il fondo Bnl Portfolio Immobiliare gestito da Bnp Paribas Reim sgr, ha ceduto un immobile di Parigi Rue Vivienne a un investitore istituzionale francese per 28,8 milioni di euro, con un'operazione finalizzata a reperire risorse per azzerare l'indebitamento complessivo. La sgr ha concluso inoltre un importante accordo strategico con Gallerie Commerciali Italia (Gci), del Gruppo Auchan, per la costituzione del fondo immobiliare Prime Shopping Value. Gci apporterà al Fondo 15 grandi strutture retail. Il collocamento del fondo, che avrà un patrimonio di 700 milioni di euro, è riservato agli operatori istituzionali.

Uno strumento nuovo per il nostro Paese è Previdente Re, un fondo che nascerà per iniziativa di Est sgr e che gestirà inizialmente le risorse del fondo pensionistico del personale Bnl e Bnp Paribas Italia; lo scopo è quello di aggregare altri soggetti evidenziali con il conferimento di portafogli immobiliari o con la sottoscrizione di quote per cassa. Previdente Re avrà un profilo di rischio molto basso con una costante distribuzione dei

dividendi e un ricorso molto limitato alla leva finanziaria.

Infine, segnaliamo due operazioni estere di Sorgente. La divisione statunitense ha acquistato il Fine Arts Building di Los Angeles per 28,5 milioni di dollari. Una cifra importante ma che impallidisce di fronte ai 167 milioni di sterline (quasi 210 milioni di euro) con cui la società ha acquisito a Londra i 22 mila metri quadrati dello struttura commerciale e terziaria Queensberry house, nell'esclusivo quartiere di Mayfair.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoratori autonomi e imprese in diffi coltà sono i soggetti più intemoriti dalle azioni di Equitalia

La riscossione è uno spauracchio

Anche la riscossione continua a fare paura. Soprattutto tra i lavoratori autonomi e le imprese in oggettiva diffi coltà, che incappano negli omessi versamenti dettati dalla mancanza di liquidità: imposte dichiarate che non si è riusciti a versare, fi nite in riscossione in un vortice di agi e interessi che portano gli importi dovuti a Equitalia a lievitare dopo breve tempo. La società che gestisce la riscossione, sia chiaro, applica le norme vigenti e anzi cerca di fare del suo meglio per migliorare i rapporti con i cittadini (a titolo di esempio si possono citare la direttiva anti-burocrazia, il meccanismo più agevole per ottenere le rateazioni e lo sportello amico recentemente avviato). Ma allo stesso tempo fa il proprio dovere di esattore, utilizzando i poteri concessi dalla legge. Poteri che in molti casi c'erano sempre stati, che però in passato non venivano usati. Fino al 1° ottobre 2006, infatti, il servizio esattoriale era affi dato in concessione a una quarantina di soggetti privati (per lo più banche), che agivano in ordine sparso sul territorio ottenendo risultati ritenuti insuffi cienti per le casse pubbliche. Con la costituzione di Riscossione spa (poi divenuta Equitalia) lo stato ha iniziato a fare sul serio. Incrementando notevolmente gli incassi, ma anche commettendo inevitabili errori spesso tacciati da contribuenti e professionisti come veri e propri abusi (dalle cartelle pazze alle ipoteche immobiliari per cifre modeste, dalle disfunzioni dei sistemi informativi alle ganasce fi scali sui veicoli strumentali). Lo scorso anno, con l'aggravarsi della situazione economica del paese, il governo è intervenuto per limitare gli strumenti cautelari, elevando il limite minimo di debito per ricorrere a fermi e ipoteche ed estendendo ulteriormente la portata operativa delle dilazioni. Misure che non sono però bastate ad attenuare il clima di ostilità nei confronti degli agenti della riscossione, spesso culminati in atti di violenza e minacce non solo verbali. E nemmeno la riforma della riscossione «double-face» c'è riuscita. L'intervento originario del 2010 mirava ad accelerare drasticamente un meccanismo ancorato a un istituto ottocentesco come quello del ruolo, eliminando la cartella esattoriale come atto esecutivo. L'intento era ridurre i tempi tra la fase dell'accertamento e quella dell'incasso da parte dell'erario, passando da una media di due-due anni e mezzo a pochi mesi. Forse troppo, secondo alcuni, soprattutto in pendenza di giudizio, laddove il contribuente che si opponeva all'accertamento avrebbe rischiato di dover pagare in ogni caso l'iscrizione parziale del 33% se non avesse ricevuto in tempo la sospensiva da parte dei giudici (circostanza che non si verifi ca mai entro i 30 giorni dalla proposizione del ricorso). A seguito delle numerose modifi che (riportate nella tabella in pagina), a oggi prima che la riscossione coattiva delle somme accertate possa essere avviata devono trascorrere almeno nove mesi: 60 giorni dalla notifi ca per fare acquiescenza alla richiesta di pagamento o proporre ricorso, 30 giorni per l'affidamento all'agente e da quel momento ulteriori 180 giorni di stop automatico. Tenendo conto anche della possibilità di presentare istanza di accertamento con adesione, che genera 90 giorni di sospensione, e dell'interruzione feriale (dal 1° agosto al 15 settembre), il tempo minimo può arrivare addirittura a 404 giorni. Inoltre, va sottolineato che nella pratica quotidiana raramente tali operazioni vengono poste in essere al primo giorno utile: pertanto l'arco temporale per la maggior parte dei contribuenti è destinato a dilatarsi ancora. Un risultato sicuramente antitetico rispetto alla ratio originaria della riforma varata due anni fa, che peraltro va a benefi cio anche di chi resta inerte davanti alla contestazione del fi sco (che quindi, non essendo impugnata, diviene defi nitiva). A conti fatti, dunque, la tempistica della riscossione non è stata «concentrata» come sperato dal legislatore del 2010. Anzi in alcuni casi il «braccio armato» del fi sco è stato perfino rallentato, senza che ciò contribuisse a renderne l'immagine meno impopolare. La legge ha però previsto alcune deroghe nei casi più urgenti. Laddove i funzionari delle Entrate ravvisino un fondato pericolo per il buon esito della riscossione, potranno affi dare l'incarico a Equitalia già al 61° giorno dalla notifi ca dell'accertamento, anche se è già stato presentato ricorso (si applicano le norme sul ruolo straordinario recate dall'articolo 15-bis del dpr n. 602/1973). Naturalmente questa opzione viene lasciata alla discrezionalità degli ufffi ci, chiamati a valutare l'effettiva gravità della situazione. Sul punto, è opportuno

ricordare che con una nota diffusa nel settembre 2011 l'Agenzia delle entrate ha chiarito che il pericolo deve essere «attuale e non potenziale» e che devono sussistere una pluralità di elementi che inducano l'uffi cio a ritenere reale il rischio di comportamenti da parte del contribuente tesi a sottrarre beni disponibili a eventuali azioni esecutive da parte dell'agente della riscossione. Nonostante i tentativi di «umanizzarsi», però, l'accusa dei contribuenti è sempre la stessa: quella di un fi sco tanto pronto a «trattare» con i grandi evasori (vedasi le adesioni multimilionarie di grandi aziende e banche) quanto spietato con autonomi e piccole imprese che a causa della crisi non riescono a versare quanto correttamente dichiarato. DI n. 70/2011 DI n. 98/2011 DI n. 16/2012 Art. 29 del dl n. 78/2010 Legge 122/2010 (conversione del dl n. 78/2010) Legge n. 106/2011 (conversione del dl n. 70/2011) Le tappe della riforma della riscossione Viene previsto che gli avvisi di accertamento emessi • dall'Agenzia delle entrate ai fi ni delle imposte sui redditi e dell'Iva notifi cati a partire dal 1° luglio 2011 (per periodi d'imposta dal 2007 in avanti) diventano esecutivi all'atto della notifi ca Viene previsto che, dopo 30 giorni dal termine ultimo • per il pagamento, può essere attivata la riscossione attraverso Equitalia (in via generale dal 91° giorno dalla notifi ca, in presenza di fondato pericolo per l'erario anche prima) Viene precisato che i predetti atti divengono esecutivi decorsi 60 giorni dalla notifi ca (e non all'atto della stessa come originariamente indicato nel decreto legge) Tra le tipologie di accertamenti esecutivi vengono inseriti • anche quelli Irap Viene previsto che, in caso di richiesta di sospensiva • giudiziale dell'atto impugnato, l'esecuzione forzata è sospesa fi no all'emanazione dell'ordinanza cautelare e in ogni caso non oltre 120 giorni dalla presentazione dell'istanza alla Ctp L'entrata in vigore degli accertamenti esecutivi viene differita dal 1° luglio al 1° ottobre 2011 Cambia la norma sulle sospensive e viene previsto uno stop «ex lege» applicabile a tutti: in luogo della disposizione recata dal dl n. 70/2011, si stabilisce che l'esecuzione forzata è sospesa per un periodo di 180 giorni dall'affi damento in carico agli agenti della riscossione delle somme da incassare (la sospensione non opera per le azioni cautelari e conservative, né in caso di fondato pericolo per la riscossione) Viene stabilito che Equitalia deve notifi care con raccomandata semplice al contribuente di avere preso in carico le somme da riscuotere. In questo modo il debitore può monitorare il termine «mobile» dei 180 giorni di stop degli effetti esecutivi previsti dalla legge n. 106/2011

Incassi in frenata, ma non in picchiata

La crisi di liquidità che attanaglia cittadini e imprese e le tensioni sociali scoppiate nell'ultimo anno frenano le riscossioni del gruppo Equitalia. Gli incassi del 2011, tuttavia, tengono abbastanza il passo e perdono complessivamente il 2,9% rispetto all'anno precedente (i risultati di riscossione sono stati anticipati da ItaliaOggi del 24 maggio 2012). L'annus horribilis dei tre agenti della riscossione controllati dalla holding di via Grezar (sede di Equitalia spa), spesso vittime di gesti estremi e attentati, non si è pertanto tradotto in un crollo verticale dei risultati. Considerate le diffi coltà incontrate quotidianamente sul territorio dai funzionari di Equitalia, i bilanci 2011 considerano adeguati gli incassi realizzati. Rispetto agli obiettivi di budget assegnati dalla capogruppo, infatti, Equitalia Nord ha raggiunto l'84,4% (3.482 milioni incassati su 4.125 assegnati per il 2011), Equitalia Centro l'86,8% (2.023 milioni su 2.332) ed Equitalia Sud il 90,6% (3.116 milioni su 3.457). In totale, su scala nazionale, la percentuale di raggiungimento del target è risultata pari all'86,9%. Numeri che peraltro hanno registrato una considerevole differenza tra la prima e la seconda metà dell'anno (nei primi sei mesi gli incassi hanno viaggiato oltre il 93% del budget): sia, come detto, a causa dell'aggravarsi della situazione del paese, sia perché in attesa della riforma degli strumenti cautelari poi varata con il n. 70/2011 è stato disposto per alcuni mesi lo stop all'attivazione delle riscossioni coattive. Ruoli erariali

Ruoli erariali	2008	2009	2010	2011
Gli incassi di Equitalia	3.723	3.966	4.613	4.551
Ruoli enti previdenziali (Inps e Inail)	2.141	2.454	2.839	2.527*
Ruoli enti non statali	1.150	1.315	1.425	1.543**
TOTALE	7.014	7.735	8.877	8.621

Fon te: elaborazione ItaliaOggi su bilanci Equ itali a. D ati in milioni di eu ro. *: solo Inps. **: enti non statali più Inail

Meno soldi per meno enti: è l'equazione alla base del dl 95/2012 sulla c.d. spending review

Revisione della spesa, a pagare il conto più salato è la p.a. locale

ARBERO Meno soldi per meno enti. È questa l'equazione alla base del dl 95/2012 sulla c.d. spending review. Una formula applicata soprattutto nei confronti delle p.a. locali, che pagano un prezzo molto salato in termini finanziari e vengono coinvolte nell'ennesimo giro della giostra infinita delle riforme ordinamentali. Con un solo obiettivo: risparmiare, attraverso soppressioni e accorpamenti. Sotto il profilo, le cifre sono impressionanti. Circa metà dell'intera «manovra» (espressione che non piace al premier Monti, ma che ci sembra adeguata) è posta a carico di regioni, province e comuni, che per di più pagano il conto già quest'anno, mentre per le amministrazioni centrali la gran parte delle misure scatterà nel 2013. I nuovi tagli si sommano a quelli imposti dalle precedenti manovre varate a partire dal 2010. Ecco perché, secondo molti, è più che legittimo dubitare che il titolo del provvedimento («Disposizioni urgenti per la revisione della spesa pubblica, a invarianza dei servizi ai cittadini») rappresenti un auspicio, più che una certezza. In effetti, un impatto sulla quantità e qualità delle prestazioni erogate non può essere escluso in partenza, anche se, come vedremo, il tentativo è di indirizzare le riduzioni laddove si annidano gli sprechi. I numeri. A regime, il dl 95 chiede agli enti territoriali 5,5 miliardi di euro, cui vanno aggiunti i tagli imposti alla sanità. Le regioni ordinarie lasciano sul terreno altri 700 milioni quest'anno, che diventano mille a partire dal 2013. Ancora più pesante l'intervento per regioni speciali e province autonome, che subiscono una riduzione di 600 milioni nel 2012 e di 1,2 miliardi nel 2013, per assestarsi a 1,5 miliardi a partire dal 2014. Non va meglio per gli enti locali. Le province (quelle che sopravvivranno; si veda altro articolo in pagina) subiscono un ulteriore taglio del fondo sperimentale di riequilibrio per complessivi 500 milioni quest'anno, che raddoppieranno a partire dal 2013. In caso di incapienza del fondo, le risorse saranno recuperate a valere sul gettito (eventualmente anche futuro) dell'imposta sulla Rc auto. Una misura analoga è prevista per i comuni, con un taglio che vale 500 milioni per il 2012 e 2 miliardi a decorrere dal 2013 e che, se necessario, sarà applicato ai versamenti a titolo di Imu (il che, in molti casi, rende dubbia la reale praticabilità della restituzione ai sindaci dell'intero gettito dell'imposta a partire dal prossimo anno). Il riparto. La distribuzione delle riduzioni all'interno di ciascun comparto è rimessa, in prima battuta, all'accordo fra gli enti interessati, da sancire, per regioni e province autonome, in conferenza stato-regioni e per gli enti locali in conferenza stato-città. Nel caso di regioni ordinarie, province e comuni, l'accordo dovrà basarsi anche delle analisi della spesa effettuate dal commissario straordinario Bondi, nonché, per i comuni, degli elementi di costo nei singoli settori merceologici, dei dati raccolti nell'ambito della procedura per la determinazione dei fabbisogni standard e dei conseguenti risparmi potenziali di ciascun ente. Il fine, come si accennava, è evidentemente quello di rendere la manovra più mirata e meno «a siepe». Laddove i predetti accordi non vengano raggiunti entro il prossimo 30 settembre, evenienza tutt'altro che improbabile considerata la ristrettezza dei tempi e alla luce proprio dell'esperienza applicativa della manovra estiva 2010, che prevede un meccanismo analogo che finora non ha mai funzionato, a decidere sarà lo stato, ripartendo le riduzioni «in proporzione alle spese sostenute per consumi intermedi desunte, per l'anno 2011, dal Siope». È evidente che, in tal caso, la differenza fra spending review e taglio lineare rischia di attenuarsi fortemente. Occorrerà, quindi, individuare parametri sensati, che evitino, per esempio, di penalizzare gli enti che hanno esternalizzati molti servizi o che registrano spese più elevate grazie alla loro maggiore capacità fiscale. Per le autonomie speciali, invece, si rinvia ai meccanismi previsti dall'art. 27 della l. 42/2009, ma nel frattempo le somme decurtate saranno accantonate annualmente a valere sulle quote di compartecipazione ai tributi erariali, sulla base, anche in questo caso, di apposito accordo sancito in sede di stato-regioni entro il 30 settembre 2012, ovvero, anche in tal caso, sulla base del medesimo criterio proporzionale valido per gli altri livelli di governo.

Province, città metropolitane, mini-comuni: la lunga strada della riforma

Una riforma attesa da oltre un ventennio. È almeno dal 1990, infatti, quando venne approvata la legge 142 di riforma dell'ordinamento delle autonomie locali, che si attende una revisione delle articolazioni periferiche della macchina pubblica. Tuttavia, malgrado gli innumerevoli tentativi compiuti dal legislatore (anche costituzionale), i temi principali sono sempre quelli: revisione delle province, istituzione delle città metropolitane, accorpamento dei piccoli comuni. Il dl 95/2012 agisce su tutti i fronti.

- **Province.** Dopo anni di tentativi falliti, il governo si dà dieci giorni per definire un piano di «soppressione e razionalizzazione» delle province. Entro il 17 luglio, stando al decreto, il consiglio dei ministri dovrà definire i criteri per la riduzione e l'accorpamento degli enti di area vasta, da individuarsi nella dimensione territoriale e nella popolazione residente. La norma definitiva (art. 17, comma 2,) è più generica di quelle circolate nei giorni precedenti la pubblicazione del dl 95, che già dettagliavano i parametri di riferimento, che comunque dovrebbero rimanere quelli: almeno 300 chilometri quadrati di superficie e non meno di 350 mila residenti, mentre è saltato il riferimento alla numerosità minima dei comuni. Sono fatte salve le province nel cui territorio si trova il comune capoluogo di regione, quelle confinanti solo con province di regioni diverse, ovvero con un città metropolitana. I consigli delle autonomie locali di ciascuna regione potranno, entro 40 giorni (ovvero entro 16 agosto), elaborare un piano alternativo. In ogni caso, l'ultima parola spetterà al governo, che entro 20 giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del decreto, dovrà presentare un disegno di legge che ridisegnerà la mappa delle province, recependo le proposte dei comuni, ovvero, in mancanza, applicando i parametri nazionali. Le regioni speciali, invece, hanno sei mesi (entro il 7 gennaio) per adeguarsi, ma il discorso non riguarda le province autonome di Trento e Bolzano. Complessivamente, sono a rischio 75 delle attuali 107 province, con un impatto particolarmente pesante su alcune realtà come la Toscana (dove potrebbero sparire 9 su 10), Lombardia (10 su 12) ed Emilia-Romagna (7 su 9). Completato, il ridisegno, si procederà (con appositi dpcm) alla redistribuzione delle funzioni (entro 60 giorni) e successivamente (entro 180 giorni) dei beni e delle risorse finanziarie, umane, strumentali e organizzative, che passeranno ai comuni (tranne che nel caso di istituzione, al posto delle province, delle città metropolitane). Questa fase riguarderà, ovviamente, le sole province superstiti, che conserveranno, oltre ai compiti di indirizzo e di coordinamento delle attività dei comuni, solo la pianificazione territoriale di area vasta, la tutela e valorizzazione dell'ambiente (per gli aspetti di competenza), la pianificazione dei servizi di trasporto in ambito provinciale, l'autorizzazione e controllo in materia di trasporto privato, nonché la costruzione, classificazione e gestione delle strade provinciali e la regolazione della circolazione stradale ad esse inerente.
- **Città metropolitane.** Un altro dei nodi del sistema istituzionale italiano riceve un forte spinta verso la meta da parte dell'art. 19 del dl 95, che prevede la costituzione di altrettante città metropolitane al posto delle attuali province di Roma, Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria. I nuovi enti, che diverranno operativi a decorrere dal 1° gennaio 2014 o anche prima, in caso di scadenza degli organi provinciali attualmente in carica, saranno retti da un consiglio e da un sindaco metropolitano, che potrà essere individuato di diritto nel primo cittadino del comune capoluogo, ovvero eletto direttamente. Le città metropolitane avranno funzioni più ampie delle province (da cui erediteranno beni e personale) e si occuperanno anche di pianificazione territoriale generale e delle reti infrastrutturali, strutturazione di sistemi coordinati di gestione dei servizi pubblici, organizzazione dei servizi pubblici di interesse generale di ambito metropolitano, mobilità e viabilità, promozione e coordinamento dello sviluppo economico e sociale.
- **Piccoli comuni.** Il dl 95, infine, corregge profondamente la normativa vigente in materia di gestione associata obbligatoria dei piccoli comuni. La nuova disciplina prevede che tutti i municipi con popolazione a 5 mila abitanti, ovvero fino a 3 mila abitanti se appartengono o sono appartenuti a comunità montane, esercitino obbligatoriamente in forma associata, mediante unione di comuni o convenzione, la quasi totalità delle

funzioni fondamentali (rimangono fuori solo anagrafe, stato civile e servizi elettorali e statistici). Per i comuni con meno di mille abitanti, viene meno l'obbligo di costituire le unioni c.d. «municipali» ex art. 16 del dl 138/2011 per gestire la totalità delle funzioni e dei servizi di propria competenza. Tale opzione diviene meramente facoltativa e, verosimilmente, verrà scelta in pochissimi casi. Essa, infatti, comporta per i municipi il sostanziale svuotamento della propria autonomia, oltre che l'assoggettamento al Patto. È prevedibile, pertanto, che le preferenze dei sindaci andranno a una delle altre forme organizzative consentite, ovvero le unioni «classiche» ex art. 32 del Tuel, ovvero le convezioni ex art. 30 del Tuel. Queste ultime, che dovranno avere durata almeno triennale, dovranno, però, conseguire comprovati livelli di efficienza ed efficacia nella gestione, secondo modalità stabilite con decreto del ministro dell'interno da adottare entro i prossimi 6 mesi. In mancanza, i comuni interessati saranno obbligati a esercitare le funzioni fondamentali esclusivamente mediante unione. Le gestioni associate dovranno avere una dimensione demografica minima di 10 mila abitanti. Per i mini comuni che sceglieranno il modello dell'unione «municipale», la soglia scende a 5 mila abitanti (3 mila in montagna). Le regioni potranno individuare limiti diversi entro i 3 mesi antecedenti il primo termine di esercizio associato obbligatorio delle funzioni fondamentali. La tempistica, in effetti, rappresenta un'altra, importante novità: superate le vecchie scadenze, i comuni devono ora provvedere a dare vita alle gestioni associate entro il 1° gennaio 2013 con riguardo ad almeno 3 delle funzioni fondamentali ed entro il 1° gennaio 2014 con riguardo alle restanti funzioni. Tempi un po' più distesi, quindi, per il riordino delle micro municipalità, che rappresenta un altro obiettivo d'annata del nostro legislatore.

Uscita di scena per chi riceve l'affidamento diretto di servizi dalla p.a. Escluse le quotate

Società pubbliche in house al bivio

Società pubbliche in house al tramonto. Il decreto sulla spending review (95/2012), all'articolo 4, programma l'uscita di scena delle società che ricevono l'affidamento diretto di servizi da parte della pubblica amministrazione e ridimensiona i consigli di amministrazione. Si chiude qualche rubinetto della spesa pubblica (i compensi degli amministratori, da scegliere in prevalenza tra dipendenti pubblici) e si apre al mercato. Le novità non si applicano, però, alle società quotate e alle loro controllate. Il primo obiettivo è, dunque, ridurre il numero delle società in house esistenti, quando le stesse non prestino almeno il 10% (in termini di fatturato) delle proprie attività a favore di soggetti diversi dalla pubblica amministrazione, con alcune eccezioni individuate dalla legge o da successivo dpcm, motivate da particolari esigenze di interesse pubblico. Le società in house se non stanno sul mercato devono eclissarsi e i servizi devono essere gestiti da soggetti scelti su base concorrenziale. Così si prevedono effetti finanziari positivi, che potranno essere accertati a seguito dell'avvenuto scioglimento delle società in house con conseguente affidamento del servizio a terzi nel rispetto della normativa nazionale e comunitaria, ovvero della alienazione delle partecipazioni. Vediamo dunque le misure previste per il settore delle public company. Nel dettaglio l'ipotesi è quella delle società controllate direttamente o indirettamente dalle pubbliche amministrazioni istituzionali (articolo 1, dlgs 165/2001), che abbiano conseguito nell'anno 2011 un fatturato da prestazione di servizi a favore di pubbliche amministrazioni superiore al 90 per cento. Queste società, che lavorano quasi esclusivamente per il settore pubblico, vanno incontro a una delle seguenti alternative: sono sciolte entro il 31 dicembre 2013; oppure le partecipazioni devono essere alienate, con procedure di evidenza pubblica, entro il 30 giugno 2013 e alla contestuale assegnazione del servizio per cinque anni a decorrere dal 1° gennaio 2014. Se l'amministrazione non procede, a decorrere dal 1° gennaio 2014 le società non possono comunque ricevere affidamenti diretti di servizi, né possono fruire del rinnovo di affidamenti di cui sono titolari. I servizi già prestati dalle società, se non vengano prodotti nell'ambito dell'amministrazione, devono essere acquisiti nel rispetto della normativa comunitaria e nazionale. Vediamo ora le modifiche che alla governance. I consigli di amministrazione delle società con fatturato del 90% a p.a. devono essere composti da non più di tre membri, di cui due dipendenti dell'amministrazione titolare della partecipazione o di poteri di indirizzo e vigilanza, scelti d'intesa tra le amministrazioni medesime, per le società a partecipazione diretta; oppure di cui due scelti tra dipendenti dell'amministrazione titolare della partecipazione della società controllante o di poteri di indirizzo e vigilanza, scelti d'intesa tra le amministrazioni medesime, e dipendenti della stessa società controllante per le società a partecipazione indiretta. Il terzo componente svolge le funzioni di amministratore delegato. I dipendenti dell'amministrazione titolare della partecipazione o i dipendenti della società controllante hanno obbligo di riversare i compensi assembleari all'amministrazione e alla società di appartenenza. È comunque consentita la nomina di un amministratore unico. La disposizione si applica con decorrenza dal primo rinnovo dei consigli di amministrazione successivo alla data di entrata in vigore del decreto sulla spending review. Nessuno scioglimento (o vendita delle quote) per le società che erogano servizi in favore dei cittadini, alle società che svolgono compiti di centrale di committenza, alle società di supporto informatico alla p.a. Consip e Sogei (articolo 4, commi da 7 a 10, del dl 87/2012) e alle società controllate, individuate, in relazione alle esigenze di tutela della riservatezza e della sicurezza dei dati, e all'esigenza di assicurare l'efficacia dei controlli sulla erogazione degli aiuti comunitari del settore agricolo. I consigli di amministrazione delle altre società a totale partecipazione pubblica, diretta ed indiretta, devono essere composti da tre o cinque membri, tenendo conto della rilevanza e della complessità delle attività svolte. Nel caso di consigli di amministrazione composti da tre membri, due su tre devono essere dipendenti dell'ente pubblico. Nel caso di consigli di amministrazione composti da cinque membri, ci devono essere almeno tre dipendenti dell'amministrazione titolare della partecipazione o di poteri di indirizzo e vigilanza, scelti d'intesa tra le amministrazioni medesime,

per le società a partecipazione diretta, o almeno tre membri scelti tra dipendenti dell'amministrazione titolare della partecipazione della società controllante o di poteri di indirizzo e vigilanza, scelti d'intesa tra le amministrazioni medesime, e dipendenti della stessa società controllante per le società a partecipazione indiretta. Le cariche di presidente e di amministratore delegato sono disgiunte e al presidente potranno essere affidate dal consiglio di amministrazione deleghe esclusivamente nelle aree relazioni esterne e istituzionali e supervisione delle attività di controllo interno. Anche in questo caso è previsto l'obbligo di riversamento dei compensi assembleari all'ente di riferimento. La nuova disposizione si applica con decorrenza dal primo rinnovo dei consigli di amministrazione successivo alla data di entrata in vigore del decreto 95/2012.

La notifica diretta è causa di nullità

Il postino non suona per Equitalia

La notifica della cartella di pagamento per posta è inesistente. Lo ha stabilito la recente sentenza della Commissione tributaria provinciale di Foggia (sez. quarta, 13 maggio 2012 n. 191). Il fatto processuale. Un contribuente, ricevuta una cartella esattoriale, ne lamenta l'illegittimità sotto vari e distinti profili, tutti attinenti alla forma: mancanza di sottoscrizione da parte del direttore di Equitalia, mancanza di motivazione dell'atto e vizio di inesistenza in relazione alla modalità di notificazione, che nel caso concreto è avvenuta a mezzo posta. La sentenza si sofferma solo su quest'ultimo punto e, in accoglimento dell'istanza del contribuente, accoglie il ricorso dichiarando illegittima la cartella proprio in ragione della modalità di notifica a mezzo posta. La sentenza. La Ctp ripercorre l'evoluzione normativa dell'art. 26/602, ricordando che mentre nella sua prima versione la stessa consentisse la notifica anche per posta «da parte dell'esattore», nella sua versione attualmente vigente, frutto delle modifiche introdotte dall'art. 12, primo comma, del dlgs n. 46/1999 e dell'art. 1, primo comma, lett c), del dlgs n. 193/2001, consente pur sempre la notifica a mezzo posta, senza però che ciò possa avvenire direttamente a opera dell'esattore. La norma, dunque, nel sopprimere tale inciso (sopra virgolettato) ha reso palese l'intento del legislatore, che sarebbe quello di non consentire al concessionario di procedere di tal modo. La sentenza Ctp Vicenza. A conclusioni analoghe è giunta la Ctp di Vicenza con la sentenza 13 aprile 2012 n. 33 resa dalla sezione 7, con la quale viene rilevato come l'inesistenza della notifica della cartella di pagamento, effettuata con il mezzo della posta direttamente da parte dell'agente della riscossione (a ciò non abilitato) costituisce causa di giuridica inesistenza della notifica. Di inesistenza, infatti, può parlarsi non solo quando la notifica manchi tout court, ma anche quando essa è effettuata «in modo assolutamente non previsto dalla normativa (tale cioè da impedire che possa essere assunta nel modello legale della figura)»; e tale fattispecie ricorre, tra l'altro, «qualora il soggetto che abbia eseguito la notificazione era privo (nel caso di specie, deprivato ex lege) della relativa abilitazione, sì da essersi verificata una situazione estranea al modello legale, ricorrendo un significativo e radicale di scostamento del suddetto modello». Ciò è conforme a quanto statuito dalla Corte di cassazione nella sentenza n. 14571 del 23 marzo 2001, secondo cui soltanto la legge conferisce la legittima investitura per il legittimo esercizio dei poteri di notifica. Sul piano più generale può inoltre farsi utile riferimento alla sentenza Cass. Ss.uu. n. 14571 del 22/6/2007, secondo cui nel campo dell'esercizio dei poteri e dei diritti, non basta prendere in considerazione la semplice attività umana, comunque e da chiunque svolta, ovvero i suoi risultati materiali ottenuti, occorrendo risalire al soggetto che ne è l'autore e verificarne la particolare qualità, per cui soltanto se quell'attività è stata posta in essere dal soggetto titolare del potere o del diritto, ed è stata espressa nelle forme stabilite dalla legge con l'uso dello strumento previsto, se ne potranno far discendere gli effetti giuridici, che l'ordinamento ricollega all'esercizio di quel potere o di quel diritto. La cartella è notificata dagli ufficiali della riscossione o da altri soggetti abilitati dal concessionario nelle forme previste dalla legge ovvero, previa eventuale convenzione tra comune e concessionario, dai messi comunali o dagli agenti della polizia municipale. La notifica può essere eseguita anche mediante la norma attualmente vigente di invio di raccomandata con avviso di ricevimento; in tal caso, la cartella è notificata in plico chiuso e la notifica si considera avvenuta nella data indicata nell'avviso di ricevimento sottoscritto da una delle persone previste dal secondo comma o dal portiere dello stabile dove è l'abitazione, l'ufficio o l'azienda.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

8 articoli

L'inchiesta Attesa per le mosse del giudice. Giovedì vertice con il governo

La corsa per salvare l'Ilva Taranto teme il sequestro

Vendola vara una nuova legge. A rischio 5.000 posti Le perizie Al giudice due studi sull'aumento di tumori e ricoveri per inquinamento

Giusi Fasano

Il rischio chiusura è dietro l'angolo e rimane poco tempo per scongiurarlo. Due pessime notizie per l'Ilva di Taranto, il più grande stabilimento siderurgico d'Europa che la procura tarantina ha messo sotto accusa. I magistrati ipotizzano, contro cinque fra ex vertici e funzionari, i reati di disastro colposo e doloso, avvelenamento di sostanze alimentari, danneggiamento aggravato di beni pubblici, sversamento di sostanze pericolose, inquinamento atmosferico e omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro.

La chiusura dell'inchiesta sarebbe imminente. E con la rilettura complessiva degli atti è possibile che la procura abbia chiesto provvedimenti al giudice delle indagini preliminari Patrizia Todisco. Per esempio il sequestro dell'area a caldo, la più inquinante dello stabilimento nella quale lavorano circa cinquemila persone. L'ipotesi che su richiesta dei pubblici ministeri il gip possa concedere il sequestro, quindi la chiusura di una parte dell'Ilva, è quantomai probabile dati gli esiti delle due perizie nelle mani del gip. Ottocento pagine che dipingono un quadro drammatico, che parlano di «un eccesso di mortalità per patologia tumorale», di un «eccesso di ricoveri per cause tumorali, cardiovascolari e respiratorie» o di una «compromissione dello stato di salute degli operai».

Che la situazione possa degenerare dal punto di vista occupazionale e sociale sembra essere chiaro soprattutto alla politica che in questi giorni, con una corsa contro il tempo, sta moltiplicando gli sforzi per cercare una soluzione che possa evitare il possibile sequestro dell'impianto. Dopo quello di venerdì scorso, il ministro dell'Ambiente Corrado Clini ha convocato mercoledì un nuovo vertice tecnico per mettere a punto un documento sulla bonifica ambientale di Taranto (non soltanto Ilva) e individuare le risorse per intervenire. Dopodiché giovedì (sempre a Roma) lo stesso Clini guiderà un incontro sul «caso Taranto» con il governatore pugliese Nichi Vendola e i ministri Corrado Passera e Fabrizio Barca.

«Martedì in regione approveremo una normativa rivoluzionaria in tema ambientale» annuncia Vendola. Si riferisce a norme «più restrittive» che imporrebbero all'Ilva adeguamenti che il giudice potrebbe considerare sufficienti per non sequestrare gli impianti. «Non potrei immaginare nemmeno per gioco la chiusura di una fabbrica che dà da vivere a quasi ventimila persone» considera Vendola. «Dobbiamo lavorare tutti per rendere credibile l'equilibrio fra ambiente, lavoro, industria e salute».

L'eventuale chiusura dell'area a caldo lascerebbe senza lavoro cinquemila operai e però inciderebbe sull'intero ciclo produttivo dello stabilimento, quindi su tutti i dodicimila lavoratori dell'azienda tarantina e sugli altri seimila dell'indotto, da Genova a Marghera, da Racconigi a Novi Ligure.

«Stiamo parlando di un'azienda fra le più grandi del Paese» valuta l'ex prefetto di Milano e neopresidente dell'Ilva Bruno Ferrante. «La mia dev'essere una presenza di garanzia nei confronti di tutti: città, istituzione, regole e la stessa Ilva», dice, «una figura come la mia può favorire il dialogo». Il nome di Ferrante arriva alla presidenza dell'Azienda dopo quelli del proprietario Emilio Riva e del figlio Nicola, tutti e due indagati (si sono dimessi). Inquisiti anche due capi-area e il direttore Luigi Capogrosso (si è dimesso pochi giorni fa). L'ex prefetto sa che dovrà fronteggiare mille problemi. Comincia da un concetto semplice: «Il primo dei messaggi che vorrei far passare è che l'Ilva non è contro Taranto. Siamo con la città».

@GiusiFasano

RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia La nascita

La storica Ilva nasce nel 1905 dalla fusione di tre società siderurgiche. Il nome è quello latino dell'isola d'Elba, dov'era estratto il minerale di ferro usato nei primi altiforni

I lavoratori

L'occupazione massima fu raggiunta nel 1980, con 21.791 lavoratori, che nel '95 diventeranno 11.796, e nel 2008 passeranno a 12.859

15

Foto: milioni di metri quadrati: è l'estensione dell'area dello stabilimento

12

Foto: mila I lavoratori dell'Ilva di Taranto: 18 mila quelli in tutta Italia

Foto: Le proteste La marcia degli operai dell'Ilva (a sinistra, Jpeg) contro la chiusura, a marzo (a destra, Ansa)

Il porto Gli yachtmen in assemblea: non considerateci ricconi, tra noi anche pensionati

La beffa dei posti barca spariti per magnati russi e impiegati

Imperia, inchiesta e lavori fermi. «I nostri soldi a rischio»

Erika Dellacasa

GENOVA - Si prepara una battaglia navale a colpi di carte bollate nel porticciolo di Imperia. Centocinquanta acquirenti dei posti barca hanno creato un'associazione che si è costituita parte civile nel processo contro l'imprenditore Francesco Caltagirone Bellavista e altri nove imputati, quindi si sono riuniti sabato pomeriggio in assemblea nella sala parrocchiale della cittadina ligure.

Sono arrivati dal Piemonte, dalla Lombardia o dalla più vicina Genova spinti dal rischio di trovarsi, come spiegano, «con il nostro investimento sciolto come neve al sole o meglio come un castello di sabbia spazzato dal mare». Il mare dell'inchiesta per truffa ai danni dello Stato che ha portato in carcere il settantenne imprenditore romano, ora ai domiciliari, e ha di fatto stoppato i lavori nel porticciolo turistico. Quello che rischiano i diportisti è di non veder più riconosciuto - in caso di fallimento della società Porto di Imperia spa - il loro acquisto, in quanto sub-concessionari. Hanno pagato centinaia di migliaia di euro e in qualche caso alcuni milioni il posto barca ma potrebbero ritrovarsi con un pugno di mosche.

«Non vogliamo essere considerati dei Paperoni - dice Vincenzo Giardiello dalla sua barca a vela di 12 metri, l'Algamar -. Ci sono fra noi tanti Paperini, pensionati, velisti, vecchi marinai di Imperia, gente che magari ha impegnato la liquidazione credendo in un progetto portuale bellissimo». Paperoni e Paperini sono accomunati dal timore di veder revocare la concessione demaniale alla commissariata Porto di Imperia. Fra gli aderenti all'Associazione c'è, in virtù di un approdo di 50 metri, Ernesto Rossi di Montelera (della famiglia che lega il nome alla Martini e Rossi), ma anche A., impiegata di livello e fresca pensionata che ha comprato un posto barca da 8 metri e un'auto: «Il parcheggio coperto è allagato per colpa di una fogna, praticamente è una piscina, inagibile da sempre, quello a mare non si sa se sarà mai mio... e io che credevo di investire bene». Iscritto all'Associazione anche un imprenditore turco che ha impegnato quasi 7 milioni di euro per un posto da 50 metri e tre da 26 metri. Fra gli yachtman acquirenti dei posti barca più costosi ci sarebbero anche alcuni magnati russi: l'avvistamento nelle acque imperiesi del 90 metri del miliardario Abramovich aveva sollevato molti gossip su un suo interessamento. Hanno comprato posti barca per alcune centinaia di migliaia di euro anche la moglie e la sorella dell'ex ministro Claudio Scajola, nome tutelare dell'operazione porto di Imperia, sfiorato dall'inchiesta ma mai indagato. «Di loro - dicono i responsabili dell'Associazione - non sappiamo nulla, non sono fra le nostre iscritte».

A organizzare un anno fa i primi yachtmen preoccupati per le inchieste giudiziarie è stato Fernando Zucconi, manager in pensione di una multinazionale dell'informatica. Dal suo dodici metri ancorato a Chiavari racconta una storia simile a quella di altri diportisti: «Il posto barca l'ho pagato 200 mila euro. Io, come gli altri, vorrei riuscire a dormire la notte. E ora, a maggior beffa, ci viene richiesto anche di pagare l'Imu pena denunce. Per questo andremo avanti con le azioni legali».

Gli aderenti all'Associazione hanno tempo fino al 9 ottobre, quando inizierà il processo a Caltagirone Bellavista e agli altri nove coimputati, per costituirsi individualmente parte civile. Ma quello che chiedono è che il Comune di Imperia (commissariato dopo lo tsunami giudiziario) riconosca loro una titolarità diretta di concessione: «Non costerebbe nulla», dicono. E chiedono che Caltagirone Bellavista con la società Acquamare titolare della costruzione del porticciolo faccia un passo indietro permettendo il subentro di un nuovo imprenditore. Cosa che Acquamare non ha nessuna intenzione di fare, forte del fatto di aver vinto al Tar della Liguria un primo round contro il Comune che voleva revocarle l'incarico.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel 2006 Il cantiere

Sono passati 6 anni (era il marzo 2006) dall'apertura del cantiere del nuovo porto turistico di Imperia: ora i lavori sono fermi (nella foto, Francesco Caltagirone Bellavista, ora ai domiciliari, durante la posa della prima

pietra)

Gli acquirenti

Foto: Fernando Zucconi, ex manager: ha pagato 200 mila euro per un posto barca

Foto: Ernesto Rossi di Montelera, della famiglia che lega il suo nome alla Martini e Rossi

Foto: Il diportista Vincenzo Giardiello: «Tanti di noi sono velisti o pensionati»

Le tappe

Costo dei lavori: la Procura indaga

1

L'accusa di truffa e i primi arresti

2

Il rinvio a giudizio per dieci imputati

3 Nel 2010 la Procura di Imperia apre un'indagine sul porto: i costi per la costruzione sarebbero lievitati di 140 milioni. A marzo 2012 vengono arrestati Francesco Caltagirone Bellavista e Carlo Conti, ex direttore della Porto Imperia spa Caltagirone (ora ai domiciliari) e Conti (rimesso in libertà) saranno processati con altri 8 imputati a ottobre.

Foto: La banchina

Foto: Il porto di Imperia ancora in costruzione: a lavori ultimati dovrebbe ospitare quasi 1.400 barche (Fotogramma). Sotto, l'imprenditore russo Roman Abramovich indicato da alcuni come possibile acquirente di un posto barca a Imperia

Università LE CLASSIFICHE

Per gli atenei virtuosi fondi al merito con freno

Penalizzante la «tutela» dei poli meno efficienti

Una promessa (eterna) per il futuro, più che una realtà consolidata in grado di far cambiare le prassi universitarie, incentivando davvero le migliori e punendo le inefficienze. Il «finanziamento meritocratico», chiamato a distribuire le risorse statali in base ai risultati ottenuti dagli atenei abbandonando la regola della spesa storica, a tre anni e mezzo dalla sua nascita e a due dal rilancio prodotto dalla legge Gelmini è ancora in rampa di lancio. I numeri, sulla carta, cambiano drasticamente, i risultati meno. Vediamo perché.

Le clausole

Con una pregevole accelerazione rispetto agli anni scorsi, quando gli stanziamenti arrivavano sotto Natale, il ministero guidato da Francesco Profumo ha già varato il decreto che assegna agli atenei il grosso del Fondo di finanziamento ordinario per il 2012. Sulla carta (si veda Il Sole 24 Ore del 16 giugno), in base al «merito» degli atenei è stata distribuita una «quota premiale» pari al 13% dell'assegno complessivo, cioè 910 milioni (contro gli 830 dello scorso anno). In realtà, al netto degli interventi perequativi, la quota effettiva scenderebbe intorno al 10%, ma a pesare davvero sull'effettiva distribuzione sono le clausole di salvaguardia. Nel 2011, per tranquillizzare i rettori (soprattutto del Sud) sul piede di guerra per la perdita di risorse, l'allora ministro Mariastella Gelmini fissò una rete di protezione con cui si stabiliva che nessun ateneo avrebbe potuto prendere più fondi rispetto al 2010 o perderne più del 3,2%. Lo stanziamento complessivo per gli atenei statali, però, ha subito l'anno scorso una flessione analoga, per cui la clausola ha finito per ingessare tutto il sistema. Il nuovo decreto la ripropone, impedendo flessioni superiori al 3,5 per cento.

I risultati

Il finanziamento «premierale», insomma, c'è, ma è ingabbiato. Nelle graduatorie ministeriali utilizzate per la ripartizione, a primeggiare sono ancora una volta i Politecnici (in quel caso Torino batte di poco Milano), mentre la veneziana Ca' Foscari ottiene i risultati migliori tra gli atenei generalisti e il Sud chiude la classifica. Il «sottofinanziamento», cioè la differenza fra i fondi che spetterebbero a ciascuno in base al modello di valutazione delle performance e i fondi effettivi, continuano però a disegnare una graduatoria al contrario. A Bologna e al Politecnico di Torino, per fare degli esempi, la differenza supera i 60 milioni di euro, nel caso del Politecnico di Milano al segno meno seguono 42 milioni mentre Messina, la "peggiore" secondo i canoni ministeriali, arrivano 54 milioni in più di quelli che le spetterebbero se tutto il finanziamento fosse legato ai risultati.

I limiti

Una distribuzione fondata solo sulle performance, però, da noi è ancora un orizzonte solo teorico. A renderlo tale sono anche i limiti delle "pagelle" oggi assegnate agli atenei, che hanno spinto il ministero a congelare le modalità di distribuzione in attesa che l'Anvur produca un metodo più raffinato, che tenga conto anche del costo standard per studente (ma i tempi ufficiali per l'attuazione sono scaduti). Con i parametri attuali, un terzo dei fondi meritocratici (quindi 309 milioni nel 2012) sono assegnati in base ai risultati ottenuti dagli atenei nella didattica, e il resto (601 milioni) in base alle performance nella ricerca. Proprio qui si incontra il limite più plateale: sui risultati della ricerca hanno ancora un peso importante i dati della valutazione 2001-2003, ormai archeologici. Quelli relativi alla didattica sono più attuali, ma mancano ancora criteri chiave previsti dalla legge come la valutazione da parte degli studenti e i risultati occupazionali dei laureati. L'Anvur ha avviato un ciclopico lavoro di raccolta dati e valutazioni che impegnerà 450 "giudici" nell'esame di oltre 200mila prodotti di ricerca. Le dimensioni dell'impresa, che arriva in contemporanea con l'accreditamento dei corsi, la valutazione dei dottorati e gli altri mille fronti che impegnano l'agenzia, non lascia pronosticare tempi brevi nei risultati.

Rimangono poi, anche nel nuovo decreto, una serie di voci che sfuggono alle regole generali nella distribuzione dei fondi. La prima è rappresentata dagli «accordi di programma», intese bilaterali fra ministero

e singoli atenei, che nel 2012 assorbono 141,3 milioni, con un super-aumento del 62% rispetto al 2011.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Università Bologna Politecnico Torino Politecnico Milano Milano Statale Padova Roma Tor Vergata Pavia Venezia Verona Ferrara Salerno Napoli II Università Roma Tre Bari Cagliari Catania Napoli Federico II Roma La Sapienza Palermo Messina

Università Calabria BariPolitecnico TorinoPolitecnico Catania NapoliFedericoII MilanoPolitecnico NapoliL'Orientale Catanzaro Pisa Siena Marche Bari Messina Palermo Sannio RomaTre Salerno ReggioCalabria Pavia NapoliIII Bologna Perugia Ferrara Modena eReggioEmilia Padova Foggia Trento Università RomaLuiss MilanoBocconi Milano SanRaffaele RomaLuspio MilanoCattolica Bolzano Enna-Kore

Università Trieste Salento Parma RomaTorVergata Cagliari Macerata Firenze L'Aquila Sassari Udine Torino VeneziaCàFoscari RomaLaSapienza Genova UrbinoCarloBo Camerino Venezialuav Brescia Cassino Verona ChietiePescara Milano Tuscia Basilicata Teramo Piemonte Orientale Molise Milano Bicocca Insubria Napoli Parthenope Bergamo Università RomaLumsa Aosta Castellanza Liuc Napoli Benincasa Milano Iulm Casamassima- J.Monnet Roma Europea

Università Ferrara L'Aquila Chieti e Pescara Trento Siena Parma Urbino Carlo Bo Torino Politecnico Bologna Molise Pavia Camerino Trieste Perugia Verona Milano Politecnico Pisa Milano Bicocca Udine Roma La Sapienza Roma Tor Vergata Venezia luav Cassino Messina Genova Teramo Tuscia Firenze Piemonte Orientale Università Milano Bocconi Roma Luiss Roma Lumsa Milano Iulm Milano San Raffaele Casamassima- J.Monnet

Università Marche Venezia Cà Foscari Macerata Modena e Reggio Emilia Basilicata Milano Roma Tre Bari Politecnico Padova Insubria Torino Napoli L'Orientale Brescia Foggia Bergamo Bari Reggio Calabria Salerno Sassari Calabria Napoli Parthenope Napoli Federico II Catanzaro Salento Sannio Napoli II Cagliari Catania Palermo Università Milano Cattolica Roma Luspio Aosta Castellanza Liuc Bolzano Napoli Benincasa Enna-Kore Roma Europea

Università Tuscia Venezia luav Milano Politecnico UrbinoCarloBo Siena Piemonte Orientale NapoliIII Modena e Reggio Emilia Cagliari Torino Verona Genova Macerata Insubria Trieste Reggio Calabria Napoli L'Orientale Palermo Brescia Pavia Bergamo Ferrara Trento Venezia Cà Foscari Salerno Torino Politecnico Udine Parma Università Milano Iulm Milano San Raffaele Roma Europea Roma Lumsa Milano Bocconi Aosta Castellanza Liuc

Pisa Napoli Federico II Calabria Sassari Milano Firenze Catania Teramo Bologna Milano Bicocca Messina Perugia Catanzaro Padova Roma Tre Sannio Roma La Sapienza Marche Basilicata Chieti e Pescara Bari Roma Tor Vergata Molise Bari Politecnico Salento Napoli Parthenope Camerino Cassino L'Aquila Foggia Università Roma Luspio Roma Luiss Napoli Benincasa Bolzano Enna-Kore Casamassima- J.Monnet Milano Cattolica

Università Milano Bocconi Roma Luiss Castellanza Liuc Bolzano Roma Lumsa Milano Iulm Casamassima-J.Monnet Milano Politecnico Venezia luav Torino Politecnico Bologna Pavia Verona Brescia Padova Piemonte Orientale Ferrara Marche Milano Venezia Cà Foscari Torino Bari Roma La Sapienza Siena Modena e Reggio Emilia Firenze Napoli II Trento Trieste Insubria Udine Tuscia Genova Chieti e Pescara Bergamo

Università Milano Cattolica Roma Luspio Enna-Kore Aosta Napoli Benincasa Milano San Raffaele Roma Europea Perugia Milano Bicocca Roma Tre Parma Messina Catanzaro Calabria Cagliari Napoli Federico II Macerata Roma Tor Vergata Sassari Cassino Palermo Salento Catania Molise Bari Politecnico Napoli L'Orientale Salerno Pisa Teramo Camerino Reggio Calabria Foggia Napoli Parthenope Basilicata UrbinoCarlo Bo Sannio L'Aquila

Università MilanoPolitecnico Torino Politecnico Pavia Modena e Reggio Emilia Venezialuav Padova Venezia Cà Foscari Foggia Milano Bicocca Marche Parma Milano Torino Udine Bologna Catanzaro Siena Trieste Brescia Piemonte Orientale Tuscia Genova Bergamo Insubria Roma Tor Vergata Pisa Roma Tre Roma La

Sapienza Università Milano Bocconi Milano San Raffaele Roma Luiss Castellanza Liuc Milano Cattolica Roma Luspio Bolzano

Salento Verona L'Aquila Perugia Ferrara Napoli Il Trento Chieti e Pescara Calabria Firenze Messina Bari Teramo Sannio Napoli Federico II Macerata Urbino Carlo Bo Bari Politecnico Reggio Calabria Camerino Molise Cassino Catania Cagliari Napoli L'Orientale Sassari Palermo Basilicata Salerno Napoli Parthenope Università Casamassima- Monnet Roma Lumsa Roma Europea Milano Iulm Aosta Napoli Benincasa Enna-Kore

Fonte: Elaborazione di Bruno Monastero per il Sole 24 Ore su dati Miur-Ufficio di statistica, Almalaurea, Stella, Istat

Le graduatorie «di tappa»

Gli atenei sono messi in classifica per ogni indicatore. Al primo classificato sono assegnati 100 punti, agli altri un punteggio progressivamente inferiore fino a zero per l'ultima posizione. Quando un dato non è disponibile, vengono attribuiti 50 punti

TALENTI

Immatricolati nel 2010/2011 con voto di maturità 90 (% sul totale)

Fuori graduatoria: Perugia Stranieri (7,8); Siena Stranieri (25,0); Bra - Scienze Gastronomiche (7,0); Roma Biomedico (38,9); Roma Foro Italico (8,9)

ATTRATTIVITÀ

Immatricolati nel 2010/2011 da fuori regione o stranieri (% sul totale)

Fuori graduatoria: Perugia Stranieri (nd); Siena Stranieri (nd); Bra - Scienze Gastronomiche (76,1); Roma Biomedico (37,3); Roma Foro Italico (15,3)

DISPERSIONE

Mancate iscrizioni al secondo anno nel 2010/2011

(% su immatricolati nell'anno precedente)

Fuori graduatoria: Perugia Stranieri (18,3); Siena Stranieri (19,0); Bra - Scienze Gastronomiche (11,3); Roma Biomedico (-29,9); Roma Foro Italico (-29,0)

RENDIMENTO

Crediti effettivamente ottenuti nell'anno solare 2010 sul totale di quelli messi a disposizione a.a. 2009-10 (% sul totale)

Fuori graduatoria: Perugia Stranieri (8,8); Siena Stranieri (45,2); Bra - Scienze Gastronomiche (4,4); Roma Biomedico (67,0); Roma Foro Italico (37,9)

LAUREA NEI TEMPI

Laureati in corso anno solare 2010

(% sul totale)

Fuori graduatoria: Perugia Stranieri (36,1); Siena Stranieri (32,7); Bra - Scienze Gastronomiche (50,8); Roma Biomedico (67,2); Roma Foro Italico (36,3)

Università LE CLASSIFICHE

Politecnici al top da Milano a Torino

Fra gli atenei generalisti vince Modena, la Bocconi fra le non statali - Sempre peggio le sedi del Sud

Gianni Trovati

Gli studenti più puntuali d'Italia con la laurea sono quelli della Bocconi, mentre tra le statali primeggiano quelli di Pavia. L'ateneo preferito da chi vanta un giudizio al top alla maturità è la Luiss di Roma (e quella della Calabria fra le statali, ma occorre considerare anche le differenze territoriali nei voti medi), mentre quella che offre più docenti in rapporto agli studenti è Sassari. Il mix classico degli indicatori che guidano il ranking annuale del Sole 24 Ore però non ha dubbi: ai vertici nelle classifiche delle università statali ci sono i Politecnici di Milano e Torino, Modena e Reggio guida la graduatoria del poli «generalisti» mentre la palma fra le università non statali va alla Bocconi, seguita sul podio da San Raffaele e Luiss.

Dalla graduatoria, poi, emerge un'Italia accademica sempre più spaccata in due, con la parte bassa della classifica occupata quasi interamente dagli atenei meridionali e chiusa dai due poli «minori» di Napoli, la Parthenope e l'Orientale. Identica la geografia degli atenei non statali, con i punteggi più magri assegnati alla Kore di Enna, alla J. Monnet di Casamassima e alla Benincasa di Napoli.

Accanto alla classifica generale, chi ragiona sul proprio futuro universitario deve guardare con attenzione ai singoli parametri. Tasso di dispersione, rendimento e laurea nei tempi indicano l'efficienza dell'organizzazione, l'affollamento la possibilità di essere seguiti meglio, mentre i risultati occupazionali, anche in tempi difficili come questi, aiutano a capire le chance una volta chiusi i libri (e dipendono ovviamente anche dal mix di facoltà offerte dall'ateneo).

A incoronare i Politecnici è la continuità sui risultati. Nei primi sette parametri, che tastano il polso alla didattica (dall'attrattività all'efficienza della struttura, fino al successo occupazionale) il Politecnico di Milano non ha rivali. L'efficienza della struttura, misurata dal rapporto fra i crediti previsti dai piani di studio e quelli effettivamente ottenuti nell'anno dagli studenti (è l'indicatore «rendimento», ed è essenziale per capire se l'organizzazione dell'ateneo aiuta od ostacola gli studenti nel seguire una carriera ordinata), è ai massimi, come la percentuale da piena occupazione a tre anni dal titolo. Prestazioni più opache solo dal punto di vista dell'attrattività di studenti da fuori Regione, dove vince Ferrara favorita anche dalla collocazione geografica di confine, e nel rapporto numerico fra studenti e docenti, che in una struttura con molti iscritti tende a salire.

Praticamente nulla anche la dispersione, dove il Politecnico è battuto solo dalla Tuscia (aiutata però nell'esplosione degli iscritti al secondo anno di Scienze organizzative) e dallo luav. Isolando invece gli indicatori sulla ricerca, che interessano da vicino chi, scegliendo l'ateneo, guarda anche alle prospettive accademiche post lauream, il Politecnico di Torino fa un poco meglio, raggranellando 283 dei 300 punti disponibili (quello di Milano è comunque secondo a 270). A premiare i torinesi è in primo luogo la disponibilità di fondi per la ricerca scientifica per ogni docente (49mila euro contro 44mila di Milano), ma non sono da dimenticare le performance di piccoli atenei del CentroSud (da Reggio Calabria a Camerino, da Viterbo a Benevento) nella partecipazione ai bandi di ricerca di interesse nazionale. Tra le università generaliste, Pavia arriva prima nella didattica, Modena e Reggio nella ricerca.

Tra le non statali, la Bocconi ottiene invece ben quattro primati su dieci (attrattività, rendimento degli studenti, puntualità alla laurea e fondi per la ricerca), ma vanno segnalati anche i numeri della Cattolica che, penalizzata dal fatto di essere l'unico grande ateneo generalista del gruppo, riesce a piazzarsi bene in molti parametri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Milano Politecnico Torino Politecnico Modena e Reggio Emilia Pavia Siena Ferrara Udine Venezia luav Trento Tuscia Marche Trieste Venezia Cà Foscari Bologna Genova Perugia Piemonte Orientale Pisa Firenze Torino Padova Bari Politecnico Parma Milano Verona Insubria Brescia Roma Tor Vergata Milano Bicocca Roma La Sapienza Reggio Calabria Camerino L'Aquila Bergamo Calabria Urbino Carlo Bo Messina Napoli Federico Napoli II Cagliari Basilicata Bari Roma Tre Teramo Sannio

Catanzaro Cassino Chieti e Pescara Sassari Catania Macerata Palermo Foggia Molise Salerno Salento Napoli L'Orientale Napoli Parthenope Milano Bocconi Milano San Raffaele Roma Luiss Bolzano Castellanza Liuc Milano Cattolica Roma Luspio Aosta Milano Iulm Roma Lumsa Roma Europea Napoli Benincasa Casamassima - J.Monnet Enna - Kore

Nota: Sono esclusi gli atenei telematici e Bra Scienze Gastronomiche, Roma Campus Biomedico, Roma Foro Italico, Perugia Stranieri e Siena Stranieri perché, per struttura, hanno dati non comparabili Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Miur-Ufficio di statistica, Almalaurea, Stella, Istat

Nota: (1) Calcolando 1 gli ordinari, 0,7 gli associati e 0,5 i ricercatori; (*) media 2008/2009, peso 0,7; (**) media 2008 e 2010 peso 0,3Fonte: Elaborazione di Bruno Monastero per il Sole 24 Ore su dati Miur-Ufficio di statistica, Almalaurea, Stella, Istat

Le graduatorie «di tappa»

Gli atenei sono messi in classifica per ogni indicatore. Al primo classificato sono assegnati 100 punti, agli altri un punteggio progressivamente inferiore fino a zero per l'ultima posizione. Quando un dato non è disponibile, vengono attribuiti 50 punti

AFFOLLAMENTO

Rapporto fra studenti in corso a.a. 2010-11 e docenti "pesati" al 31/12/2010 (1)

Fuori graduatoria: Perugia Stranieri (26,0); Siena Stranieri (17,1); Bra - Scienze Gastronomiche (35,8); Roma Biomedico (19,3); Roma Foro Italico (23,4)

OCCUPATI

Tasso di occupazione a tre anni
dal titolo

Fuori graduatoria: Perugia Stranieri (69,6);
Siena Stranieri (nd); Bra - Scienze Gastronomiche (nd);
Roma Biomedico (27,1); Roma Foro Italico (83,1)

RICERCA/FONDI

Disponibilità di fondi per la ricerca
(migliaia di euro per docente di ruolo: dati 2010)

Fuori graduatoria: Perugia Stranieri (8,00); Siena Stranieri (11,20); Bra - Scienze Gastronomiche (nd); Roma Biomedico (80,70); Roma Foro Italico (11,75)

RICERCA/FONDI ESTERNI

Quota di fondi derivanti da enti esterni
(% sul totale dati 2010)

Fuori graduatoria: Perugia Stranieri (73,9); Siena Stranieri (57,1); Bra - Scienze Gastronomiche (nd); Roma Biomedico (78,2); Roma Foro Italico (22,2)

RICERCA/PERSONALE

Quota di docenti che hanno partecipato con successo
a bandi Prin (*) e Fibr (**)

Fuori graduatoria: Perugia Stranieri (11,38); Siena Stranieri (26,22) Bra - Scienze Gastronomiche (31,11);
Roma Biomedico (25,53); Roma Foro Italico (24,03)

Spending review vertice di Bondi alla Regione Lazio

Evangelisti all'interno

Società regionali (con 2.500 posti di lavoro a rischio), sanità e trasporto pubblico: prosegue serrato il confronto tra la Regione e il commissario per la spending review Enrico Bondi (che l'altro giorno ha fatto visita a Renata Polverini). L'agenda di oggi prevede al mattino che una delegazione della conferenza delle regioni, a cui si aggiungerà anche il Lazio, veda Bondi per parlare dei provvedimenti che riguardano le società che fanno capo agli enti locali. «Questa parte è tra le più preoccupanti, non capisco perché siamo i soli a lanciare questo allarme», osserva Cetica. Nel Lazio rischia di essere liquidata Lazio Service, dubbi per Sviluppo Lazio. A livello comunale c'è il nodo di Zetema e Risorse per Roma. Altro problema, contenuto in un altro articolo, è il taglio del 20 per cento dei costi per le agenzie (dall'Arsial all'Arpa, per capirci). Nel pomeriggio, invece, alle 19 Polverini e Cetica incontreranno Bondi per parlare di sanità ed evitare che il Lazio paghi più delle regioni del nord. Domani mattina invece il vertice sui fondi per il trasporto pubblico locale.

Cetica: a rischio 2.500 posti di lavoro se non cambia la norma sulle società IL CASO

Tagli su aziende e trasporti Polverini, pressing su Bondi

Spending review, l'altro ieri il commissario dal Governatore Sulla sanità il Lazio rischia di pagare più del nord
MAURO EVANGELISTI

© RIPRODUZIONE RISERVATA Sabato scorso Enrico Bondi, l'uomo della spending review o, più correttamente, il commissario per la revisione della spesa dello Stato italiano ha varcato il cancello d'entrata della sede della Regione, sulla Colombo. Il confronto sui tagli che andranno a interessare anche il Lazio proseguirà a spron battuto anche oggi. L'agenda è ricca: al mattino una delegazione della conferenza delle regioni, a cui si aggiungerà anche il Lazio (probabilmente sia il presidente Renata Polverini, sia l'assessore al Bilancio, Stefano Cetica), incontrerà Bondi e gli altri uomini del Governo che stanno seguendo da vicino la spending review. Oggetto: i provvedimenti che riguardano le società che fanno capo agli enti locali. «Questa parte è tra le più preoccupanti, solo nel Lazio si rischiano 2.500 posti di lavoro, non capisco perché siamo i soli a lanciare questo allarme», osserva Cetica. Ci sono due articoli ad accentuare i timori: il primo prevede la soppressione delle società pubbliche in house, che di fatto prestano un servizio solo all'ente locale. Nel Lazio rischia di essere liquidata Lazio Service, dubbi per Sviluppo Lazio. A livello comunale c'è il problema di Zetema e Risorse per Roma. Altro nodo, contenuto in un altro articolo, è il taglio del 20 per cento dei costi per le agenzie (dall'Arsial all'Arpa, per capirci). Ma dopo la pausa pranzo, al pomeriggio, ci sarà un altro incontro di vitale importanza per il Lazio. Oggetto: la sanità. Bondi e gli uomini della spending review riceveranno, una alla volta, le varie Regioni. Il Lazio (Polverini e Cetica) è atteso per le 19. Tra gli elementi che preoccupano il Lazio è come saranno applicati i tagli delle risorse, dei 500 milioni sul 2012. Il Lazio spera in un'applicazione «lineare», in proporzione alle quote d'accesso (per il Lazio meno del 10 per cento). In questo modo il contro sarebbe di 50 milioni, sostenibile. Ma il decreto parla di premialità, le regioni meno virtuose, dunque quelle con forti disavanzi impegnate nel piano di rientro, dovrebbero pagare di più. In questo caso, per il Lazio sarebbero dolori e sarebbero vanificati i buoni risultati ottenuti negli ultimi anni. Ma Cetica insisterà anche sul rafforzamento di alcuni meccanismi per eliminare gli sprechi: il primo, è consentire di revocare i contratti con le forniture il cui costo superi del 20 per cento il costo medio. La seconda: sanzioni molto dure contro i «ricorsi temerari». Cetica porta l'esempio dell'appalto del servizio di lavanderia degli ospedali. Le aziende che avevano la gestione del servizio, con tariffe più alte, si sono opposte al nuovo appalto in ogni sede, fino a un ricorso al Tar contro l'aggiudicazione. «Il Tar ci ha dato ragione su 16 punti su 16. Intanto, però, ci hanno rallentato l'appalto. Spendendo 3-4mila euro ci hanno provocato un mancato risparmio di 3,4 milioni di euro. Questo meccanismo va fermato». Terzo vertice, domani: ancora Bondi e gli uomini della spending review da una parte, una delegazione delle Regioni dall'altra. Oggetto: il fondo per il trasporto pubblico locale. Settecento milioni di euro a rischio, anche qui bisogna capire se passerà il criterio della «quota d'accesso» - il Lazio allora «pagherà» una settantina di milioni e ce la può fare - o se invece anche qui le regioni più meritevoli pagano meno. In quel caso per il Lazio il conto sarà più salato, 100-150 milioni di euro in meno per il trasporto pubblico locale. «E allora sarà davvero durissima», riflette Cetica.

Foto: A sinistra il palazzo della Regione, sotto il presidente del Lazio, Renata Polverini, insieme al collega dell'Emilia-Romagna, Vasco Errani

L'INTERVISTA

Batelli: «Trentamila posti a rischio»

L'allarme del presidente dell'Acer: il problema è il taglio dei trasferimenti al Comune «In pericolo le aziende che lavorano con le amministrazioni pubbliche»

Fa.Ro.

Lo stop agli investimenti delle pubbliche amministrazioni, in particolare di Campidoglio e Regione, «mette a rischio migliaia di imprese e trentamila posti di lavoro». Eugenio Batelli, presidente dei costruttori romani dell'Acer, lancia l'allarme del mondo dell'economia romana per la stretta ai cantieri, che in quest'estate è particolarmente evidente sul fronte della manutenzione stradale. Eppure due anni fa, il leader dell'Acer aveva parlato della necessità di investire «230 milioni di euro annui, per tre anni», per risolvere l'emergenza buche nella Capitale: «Numeri che, oggi, sembrano fantascientifici, anche se la situazione è anche peggiorata». Presidente Batelli, preoccupato della situazione? «Molto. Purtroppo le amministrazioni pubbliche, a tutti i livelli, hanno praticamente interrotto i pagamenti. E anche il sistema bancario, che prima supportava le imprese con la cessione del credito, adesso lo fanno difficilmente quando si tratta di appalti pubblici». Quali sono le aziende più a rischio? «Praticamente tutte quelle che lavorano nel settore delle opere pubbliche, quindi con Regione, Comune, Provincia, ma anche Ater o Anas». Un ventaglio piuttosto ampio. «Parliamo di migliaia di imprese di Roma e del Lazio, per un totale di circa trentamila posti di lavoro a rischio». Intanto il Campidoglio ha opere già appaltate, per 93 milioni di euro, che non possono partire per mancanza di fondi. «Non solo: ai 93 milioni di cantieri non avviati vanno aggiunti i 40 milioni di lavori già avviati che rischiano di non essere pagati, e quindi di rimanere incompleti». Con la spending review la situazione potrebbe peggiorare ancora? «Temo di sì. Se si tradurrà in un ulteriore taglio di 50 milioni di euro per il Campidoglio, sarà difficile sbloccare la situazione». Anche perché si andrebbe ad aggiungere ai vincoli del patto di stabilità e alla situazione finanziaria già disastrosa. «Non solo: il problema principale è il continuo taglio ai trasferimenti che arrivano al Comune, dallo Stato e dalla Regione». Intanto, i cantieri aperti a Roma per la manutenzione stradale sono appena due, contro le diverse decine delle scorse estati. «È una dimostrazione di responsabilità da parte di Roma Capitale: non è giusto che i lavori vengano pagati in proprio dalle imprese, per cui vanno avviati soltanto quelli per i quali ci sono i fondi disponibili».

Terremoto, i soldi sono già finiti

Sindaci in rivolta. La Protezione civile: «L'assistenza continua»

I SINDACI dei paesi terremotati del Mantovano sono sul piede di guerra e minacciano una marcia su Roma per il 24 luglio. La notizia che i 50 milioni stanziati dal governo per le opere di primissimo intervento sono esauriti e che non ce ne saranno altri ha gettato sconforto e rabbia tra le popolazioni colpite. E soprattutto rischia di mettere i comuni lombardi (che hanno ricevuto il 5% del totale) contro quelli emiliani. Immediata, e anche un po' piccata, la risposta della Protezione civile che ieri ha diffuso una nota: «Bastava una telefonata per capire che le preoccupazioni dei sindaci nascono da una non corretta conoscenza della situazione generale». Il Dipartimento, guidato da Franco Gabrielli, parla di conteggi erronei. In sostanza i 14,5 milioni presentati come 'il conto della Protezione Civile' sono, in realtà destinati al ripristino e reintegro dei beni di pronto impiego utilizzati nelle zone terremotate, allo scopo di garantire l'operatività del Servizio in caso di future possibili emergenze. Stessa cosa per i 33 milioni riferiti a oneri di personale per le forze dello Stato che non sono stati inseriti nel conto. La Protezione civile dunque «non ha mai pensato di chiudere anticipatamente lo stato d'emergenza. Semplicemente si è ritenuto più corretto continuare ad attingere al Fondo di Protezione Civile per le spese destinate alla popolazione in senso stretto, rimettendo le altre alla competenza dei Presidenti di Regione-Commissari».